

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1796

MILANO

BRAIDENSE

LA FORZA
DELLE STELLE

Ouero

AMARE,
E DESTINO

Tragi Comedia
Del Dottor Sig.
GIACOMO

BADIALE .

Accademico Addor.

Conlegata

Al M. Ill. Sig.

Il Dottor Sig.
SALVATORE

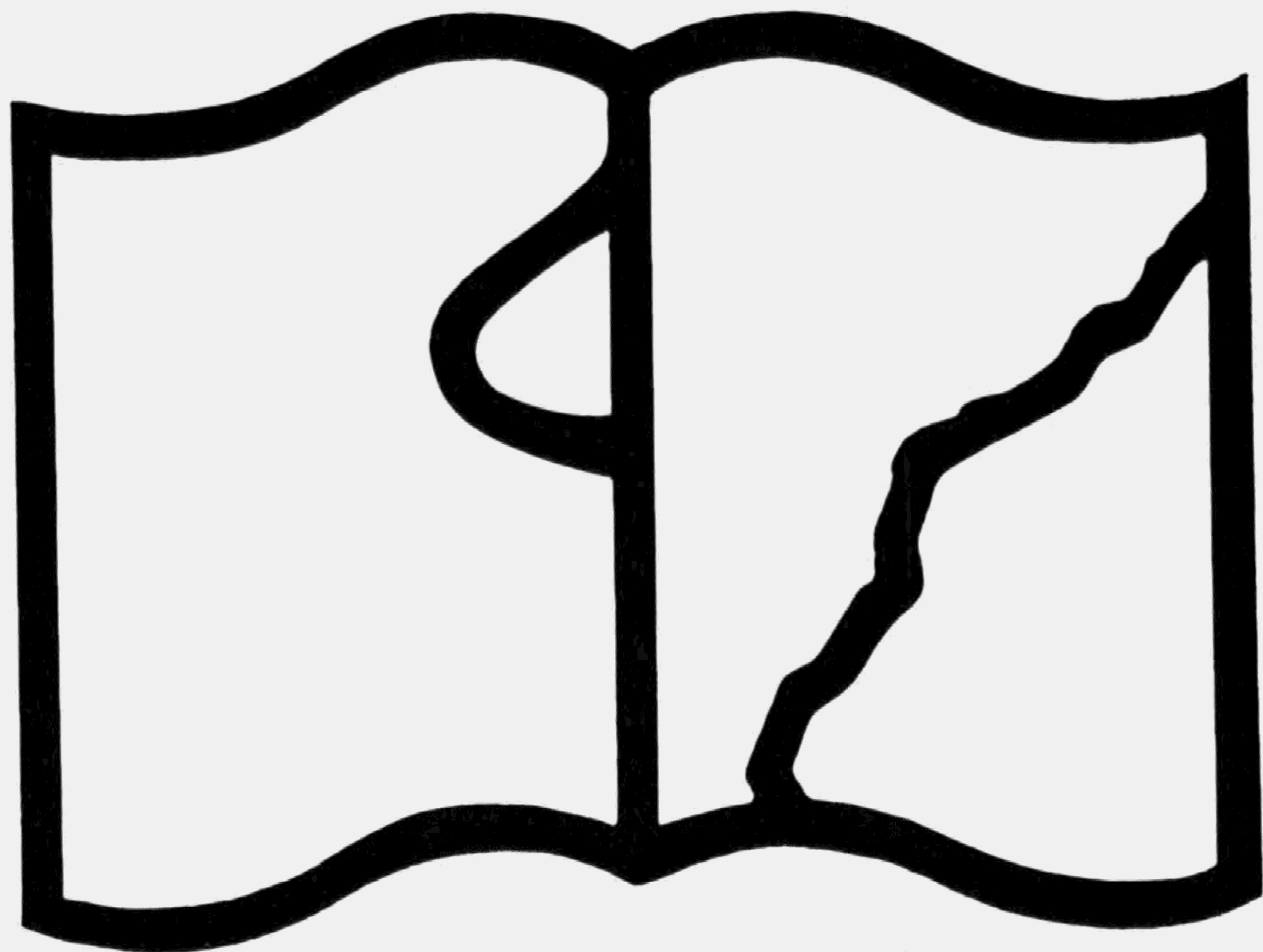
PALOMA .

In Nap. 1693 .

Con lic. de' Sup.



ASPESE DI
CARLO TROYSE

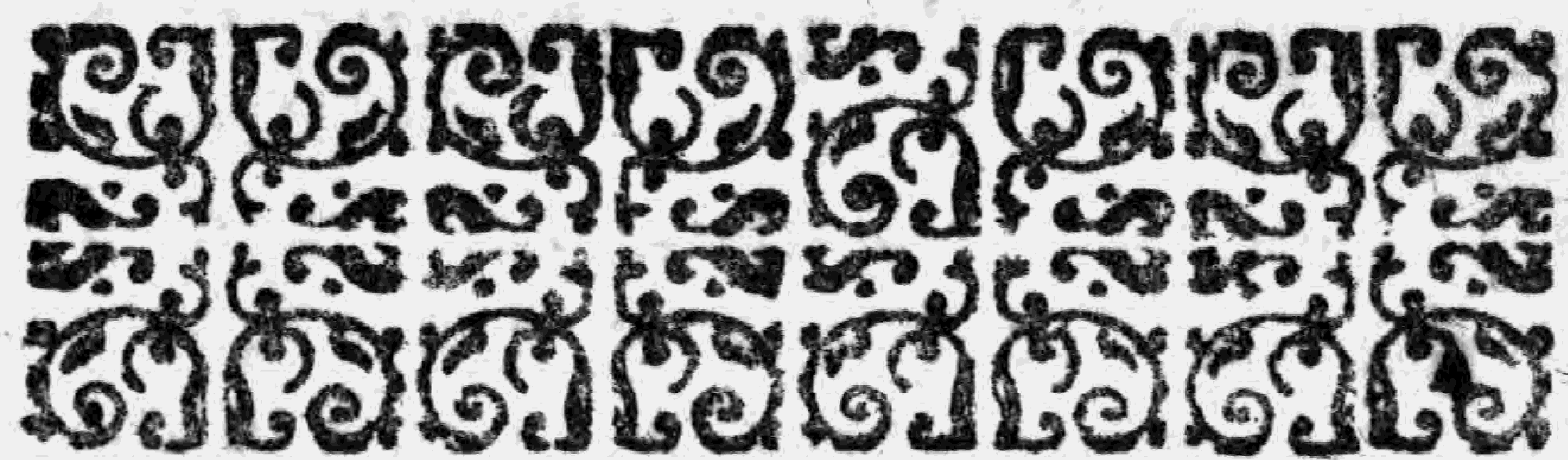


Testo Deteriorato

INTERLOCVTORI

Rodrigo Rè di Portugallo.
D. Consaluo A Imirante .
D. Raimondo Priuato.
D. Pietro Primo Consigliero del Regno ,
e creduto Padre di D. Ersinda.
D. Eluira figlia di D. Pietro :
D. Alfonso Rè di Portogallo sotto habito
di Donna , con nome di D. Ersinda cre-
duta figlia di D. Pietro .
D. Isabella sorella di D. Consaluo.
Lucinda Damigella di D. Eluira.
Masaro seruo sciocco Napolitano di D.
Consaluo .
Artemidoro Astrologo di Corte.

La Scena si finge nella Corte di Portugalla



*Molto Illustre Signore ,
e Padrone Osseruandissimo*

SE nelle cose sublunari hanno forza
le Stelle , non già di forzare , ma
d'inclinare l'arbitrio ; queste , che per
simpatia di genio mi forzano a dedicar-
mi suo ossequiosissimo seruo , m'hanno
anco dato l'ardire di consecrarle la
FORZA stessa delle **STELLE**; E con rag-
gione par , che à questo mi sia indotto ;
poiche se il Saggio può col saper do-
minarle , doueano portare in fronte
il nome di V. S. che con l'altezza de
ingegno , e con sublime sapienza hà
queste il dominio ; di quell' Ingeg-
dico , che con ali d'amorosa Colom
e co

BIBLIOTECA
e con penne d'Aquila Eccelsa sà tra-
passare le sfere, e rinuenire l'eternità
del nome, tra più reconditi arcani del-
le più occulte scienze; e tra quelle
della Giurisprudenza hà conseguito il
più nobile splendore, che lo rende tra
seguaci di Giustiniano degno delle to-
ghe più decorose, delle quali hà sapu-
to mostrarsi meriteuole, e non ambi-
tioso. Se dunque pongo in sua mano
LA FORZA DELLE STELLE, starà in
potere della sua Benignità, e Cortesia,
far, che queste cortesie, e non cotranie
mi si dimostrino con gl'influssi, perche
tutto penderà dalla sua generosa mano,
che con farle a me propitie, mi da-
ranno occasione, di gloriarmi per sempre
b.l.m. Da Nap. 12. Luglio 1693.

Di V. S. M. Ill.

**Diuotiss. & oblig. Seruo
Carlo Troise.**

A T T O I.

S C E N A P R I M A.

D. Consaluo, e D. Raimondo.

D. Con. **A** Me codardo! A me vile! au-
tenticarà questa spada del
mio braccio il valore; e superato dal
mio coraggio, confesserai negl' aliti
estremi della tua vita, che immerite-
uolmente d'Eluira cerchi il possesso,
quando non sai difenderne il nome.

D. Rai. Se spero coll' alteriggia superar
del mio petto l'ardire; molto t'ingan-
ni ò Almirante. Hò core nel seno da
resistere ad ogn' incontro; e saprò be-
ne colla spada alla mano dimostrarti,
che sò d'Eluira difendere il nome, non
che sperarne con raggione il possesso.

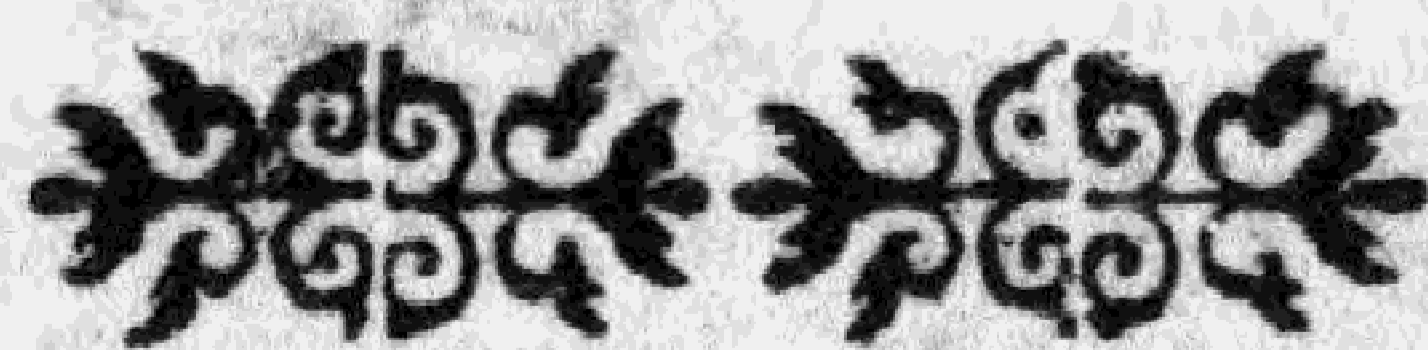
D. Con. Alla contesa si vedrà chi più vale;
perloche preparati à reggistrar colle
ferite il mio valore.

D. Rai. Saprò col brando inciderti in pet-
to la mia raggione.

D. Con. Temerario.

D. Rai. Superbo.

si battono.



A

SCE-

S C E N A II.

Rodrigo, D. Pietro, e sudetti.

Rod. O Là .

D. Pie. **O** Fermate ; e nella presenza di Rodrigo il Regnate abbattete ogni sdegno .

D. Con. Humiliato al mio Rè mi dò per vinto ; (Mà tù superbo attendi in altro tempo la mia vendetta .)

D. Rai. (In ogni loco son pronto per far chiara la mia ragione .) Sire eccomi à vostri piedi .

Rod. Qual temerario ardire nella mia Reggia così insolenti vi rende ?

D. Con. Il mio douere .

D. Rai. La mia ragione .

Rod. Se son pietoso , son Rè ; e saprò fortemente trattar le scuri , se benegno portai d'Oliuo coronata la fronte .

D. Rai. Sire . . .

D. Con. Signore . . .

Rod. Partite Raimondo ; e voi Almirante tratteneteui per eseguire i miei cenni .

D. Rai. Vado (Mà non sempre propizia , ò Consaluo , à tuoi voleri trouerai la fortuna .)
parte .

Rod. D. Pietro portateui in Segreteria per raccorre le suppliche de miei sudetti ;

diti ; che dopò hauer discorso coll' Almirante farò in Sala all' vdienna .
D. Pie. Volo . (Che farà mai ?) *da se .*

S C E N A III.

Rodrigo, e D. Consaluo .

Rod. **A** Lmirante , Io credo ch' habiate fin' hora abbastanza sperimentato l' affetto , che verso voi nel mio cuore alimento ; e poco fà ne rimiraste vn gran segno , all' or quando come rubelle di Maestà lesa per hauer col ferro alle mani infidiato nelle mie proprie stanze vn Caualiere ; dissimulando ogni offesa hò mal sodisfatto licenziato il vostro contraddittore , e voi appò di me fermato per palesarui i più importanti segreti dell' affannato mio cuore . Appoggiato dunque in così ferma credenza vengo , da Rè à dimostrarmiui suddito , con richiederui aggiunto : Se volete , potete aggiutarmi ; E lo spero dal vostro affetto , già che mi è noto abbastanza il vostro Amore .
D. Con. Mio Rè , benchè la strettezza del mio merito non sia capace di sì infiniti fauori , pure auuinto dalla sua gentilezza , eccomi pronto non solo ad eseguire i suoi cenni , mà à sparger il pro-

prio sangue, se tanto per compiacerla
v'è duopo.

Rod. Benche io sia Rè, e voi vassallo, pu-
re le mie domande son suppliche. Amo
Almirante.

D. Con. Ed in che deggio adoprarvi, per
temprarui ogni affanno? (Chi sà, e non
ami Elmira!)

Rod. Può molto solleuarvi il tuo aggiu-
to, se à consolarmi t'adopri; E lo spero,
e lo bramo, e lo voglio; Che non farei
Regnante, se ad vbbedirmi non potessi
costringere vn Suddito.

D. Con. Non deue V. M. con chi si vanta
suo buon vassallo, conseruar tal dub-
biezza; spero, deuo, e voglio seruirlo,
perche seruo il mio Rè; perche solleuo
vn Monarca.

Rod. Quanto caro mi ti rendi ò Consal-
uo; e sappi che fin che in Portogallo
regnerà Rodrigo, non di Rodrigo, mà
di Consaluo fia il Regno.

D. Con. Con chi è nato à seruirlo, non de-
ue V. M. tali espressioni adoperare. Co-
mandi, che farò sempre pronto.

Rod. Amo, ti dissi, Almirante. Mà me-
glor fora hauer detto, io moro; già
che incapace di solliuo il mio male,
con continui tormenti trà foco, e gelo
senza speme d'aggiuto, tremo, sospi-
ro, moro; e della morte mia, rimiro sì

la

la caggione, mà non ritrouo il sollie-
uo.

D. Con. Gran sventura è l'amare. Massime
ad vn Regnante, le cui opre si fan to-
sto palesi; Mà benche affanno crudele,
pure colla speranza si rattempra il do-
lore.

Rod. E' morta per questo core ogni speme,
se l' Impero, e l' Amore congiurati à
miei danni, fieramente m'affliggono.

D. Con. (Il tacer l'amata gran sospetto mi
porge) Sire non è forsi à se vguale la
bella Dama, che adora?

Rod. E tale. Mà la raggion di Stato non
la vuol mia Conforte.

D. Con. (Chi farà mai! Io son confuso)
Dunque che far mi deggio?

Rod. Aggiuto io bramo.

D. Con. E qual' aggiunto, se mi è ignoto l'
ardore.

Rod. Ti suelerò la fiamma, ch'hà incene-
rito il mio petto. Mà prima fà, che
ogn'vn si ritiri. Serra quell' vscio, le
guardie s'appartino; Licentia tutti, che
di molta importāza fauellarti qui deg-
gio.

D. Con. Efeguo il tutto appuntino.

và nella scena.

Rod. Amore, ben cieco ti finse, chi def-
crisse il tuo stato; giàche abbagliando
ogni lume rendi occiecati gl' amanti,

ancorche grandi, ed Eroi.

D. Con. Già stà il tutto eseguito. *ritorna.*

Rod. Può niuno ascoltarne? Vedi bene
Almirante.

D. Con. S'appartò ciascheduno, ogni porta è racchiusa.

Rod. Or qui t'accosta; e con silentio fedele ascolta i miei affanni, il mio duolo. Mà sappi Consaluo, che se Amore mi sforza à confidarti gl' interni segreti del mio core; tù scourendogli saprà lo sdegno, prender del fallo meritata vendetta.

D. Con. Non farei Consaluo, ne mi vanterei Cavaliere, se non racchiudessi stabil fede nel petto; Saprò prima morire, che mai svelare, ciò che il mio Rè mi discopre.

Rod. Son dieci anni, ò Almirante, che in questa Reggia, come ben sai, Astolfo fourastaua all'Impero. Ricordati, che vn giorno nel portarsi alla caccia, rimase da vn Cinghiale infelicemente ucciso; Onde io eletto à gouernar questo Regno, finche il suo tenero bambino Alfonso à giusta età ne giungesse, souragionto da morte, fui nel Trono, non ostante l'opposizioni di D. Pietro primo Ministro del Real Consiglio, e partegiano del Rè defonto, con publiche feste di nuouo affonto. Tentai fin-
da

da all' ora sbarbicularlo in vn colla sua famiglia da questo Regno; Mà benchè cercassi mille modi per condurlo alla morte, sempre mai discouerta la sua Innocenza, si rese vana ogni impresa. Quando (ò forza d'Amore) In vn publico Ballo comparfa vna Dama, seppe non men colla leggiadria del piede, che colla bizzarria del volto, rendermi in quei giri, e laberinti da giuoco, suo priggioniero da senno; tentai smorfane la fiamma; mà non bastò il mio valore. Siche resomi allo splendor del suo volto inammorata farfalla, tanto con sguardi m'aggirai ver la luce de suoi begl' occhi, che ne restai incenerito; arsi, e lungo tempo bruggiai, senza discourir la mia fiamma; non sapendo à qual Nume fusser dedicati i miei ardori. In fine cercai inuestigar qual si fusse il suo stato; ed oh me infelice, la discouersi per figliuola del mio nemico D. Pietro. (La mia bellissima Erfinda) *da parte.*

D. Con. (Oimè son morto! Eluira adora.)

Rod. Tentai tosto sopprimer l'incendio; mà quasi tant'oltre auanzato, che non del cuore, mà dell'anima tutta haueua già preso il possesso; mirando disperata la cura, pensai se fusse espediente con tal Dama casarmi; Amore facilita-

na il partito, ricordandomi esser D. Pietro di meriteuoli Antenati, oltre le molte gesta in seruitio della Corona, da lui in varie guerre, adoperate. Ad Amore la raggion di stato si ostaua; con suggerirmi, che se lontan dal comando tentaua opprimermi ogn' ora D. Pietro; giunto all' ora per mezzo di sua figlia sul Trono, hauerebbe al certo con qualche inganno la mia ruina tentata. Sicche da contrarie perplessioni abbattuto, ogn'or bruggiando, nonsò à chi ceder la palma, e pur morire mi sento.

D. Con. Sire gran pena è l'esser amante, ed esser Rè; poiche giàmai posson congiungersi, Maestà, ed Amore: Mà quanto varia è la conditione di vn Priuato, à quella d'vn Regnante; altresì diuerso è il loro senno, e giuditio. Può il tutto vn Rè, e può anche raffrenare i fuoi affetti; Mà quando refosi prigioniero di amore non vuol tentar la sua forza, deue adoprar il rispetto. E' vna gran violenza Amore, mà è vn gran riparo la matura prudenza. Vn diletto ben spesso caggionò mille scempi. E se Paride hauesse d' Elena abborriti i splendori, non saria Troia rimasta preda del foco.

Rod. Mà se Troia non si bruggiava non fa-

farebbe eterno il suo nome.

D. Con. Nome però sempre infauosto, se costò vna ruina;

Rod. Ruina, ma molto illustre, se caggionò mille imprese.

D. Con. Imprese di poco vanto, se finiro in tormenti.

Rod. Tormenti troppo suauì, se incominciaro da gioie:

D. Con. Gioie non chiameranzi quei gusti, di cui la fama vituperò gl'ordimèti.

Rod. Almirante non più. Voglio aggiunto, e non consiglio.

D. Con. Sire...

Rod. Basta, v'intesi à pieno e di voi prima ponderai tal raggione.

D. Con. Mà....

Rod. Così farete; Da voi attendo il mio sospirato gioire.

D. Con. Pensate...

Rod. Stà già pensato. Con Isabella vostra Germana, si potrà à miei voleri render soggetto il mio Sole.

D. Con. Vedete....

Rod. Hò visto; e perche troppo hò visto, vò ch'eseguite i miei cenni.

D. Con. Sentite....

Rod. V'ascolterò, quando de miei contenti mi portarete la nuoua.

D. Con. Il Cielo....

Rod. Meglio occulto, che palese vol che

IO A T T O

si esegua il mio gusto .

D. Con. Il Mondo

Rod. Colla segretezza sarà escluso di saper le mie colpe ; e sapendole ; vorrà compatirle , come colpe d'Amore .

D. Con. D. Pietro

Rod. Finite vi dico . Da vn vostro priego dipende la mia vita , e da vn mio cenno la vostra morte .

D. Con. Dunque

Rod. Quest' orgoglio fia l' arra in cui il mio Sole cōtemplerà le mie pene ; Che se questi trà mille ruoti astretto , è sforzato à dimostrar di nostra vita i momenti , così il mio core trà mille lacci auolto , è necessitato col pallor del volto ad additare di sua morte i vicini momenti . Andate, adopratevi, e consolatemi, che giungendo al possesso dell' Idol mio voi verrete à regular questo Regno . Eseguite, e tacete .

S C E N A IV.

D. Consaluo, e Mafaro .

D. Con. **E** Seguite , e tacete ! Dunque dourò esser volontario ministro della mia morte , senza poter piangere il mio morire . E che barbarie è mai questa , togliermi ogni contento

P R I M O . II

tento , e farmi mezzano de miei dolori ; Suelarmi i più occulti arcani del core, per priuarmi di vita; farmi tutto suo , per rubbarmi tutto à me stesso . Che fierezza , che tirannide , che crudeltà, che barbarie. Eseguite, e tacete!

Maf. Pouero Mafaro, à che si ridotto .

D. Con. Infelice Consaluo à che t' hà indotto la Sorte .

Maf. Và te fida à Patrune .

D. Con. Và più credi ad Amore .

Maf. Quanno speraua doppo nà longa seruetù, hauè no buono salario . . .

D. Con. Quando credeui doppo vn lungo seruire al tuo Sole , poter sperarne gl' amplessi

Maf. Beccome affritto, e male vestuto, l' haggio da ire ascianno comm' à porciello perduto .

D. Con. Ecco, che pien d'affanni, deui priuo d' ogni speranza , tentar d'altrui le fortune .

Maf. Cielo feniscela .

D. Con. Destin non più .

M. Ca troppo m' haie frusciato le cauze.

D. Con. Abbastanza hai tormentato il mio Core .

Maf. Mà chi è chisso , che me verueiseia da ccà reto ?

D. Con. A che prò nascer Principe . . .

Maf. E' isso, ò non è isso ?

D. Con. Se da mille angoscie abbattuto,
non son padron di me stesso .

Maf. Isso è pè lo iuorno de pestaso .

D. Con. Quanto meglio fora trà vil stuolo
d'Armenti esser nato bifolco . . .

Maf. Si patrò . . .

D. Con. Che Cavaliero , ed Almirante ,
piangere la sublimità del mio stato . . .

Maf. Ah sì patrone .

D. Con. Eseguite, e tacete!

Maf. Si *D. Coserua*

D. Con. Dunque dourò spiegar' ad Eluira
di Rodrigo gl'Amori ?

Maf. Oh sio Smirante . . . Diauolo 'nfor-
discelo .

D. Con. Dourò tentar l' altrui sorte , per
morire di pena

Maf. Nà chiacchiera pè cortesia . . .

D. Con. Nò, nò, t' inganni superbo , che
se tu non curasti il mio tormento

Maf. Vh è che caudo . Vscia me faccia
gratia .

D. Con. Ne men' io saprò hauer cura de
tuoi dolori .

Maf. Soreta la sia Sa

D. Con. Mà la fè giurata à vn Regnante !

Maf. Io vè dico accossì cà la sia Sabella
ve vò parlare .

D. Con. La promessa di apportarli ogni ag-
giuto

Maf. Nò la vò sentì lo sio Capetanio . . .

D. Con.

D. Con. Non mi sforza ad eseguire , e ta-
cere

Maf. E appila cò tutte li tuoie .

D. Con. Che fò ! che penzo ! che risoluo !
che dico ?

Maf. Falla nurodo, cà vasta à tutte .

D. Con. Se non vbbidisco ; Oltre l' esser
mal Cavaliero , haurò nemico vn Re-
gnante

Maf. E se nò me siente , pè lo iuorno d'
oie cà te sciacco .

D. Con. Se le sue voglie sodisfo , mi pre-
paro à morire

Maf. E à mè me sò afferrate le sincope à
tanta chiacchiere .

D. Con. Lasciar l' Amata, e chi può ?

Maf. Mò tornammo da capo .

D. Con. Non vbbidire al suo Rè ; come
sarà ?

Maf. Non te l'haggio ditto io .

D. Con. Misero , e in quali angoscie mi
trouo .

Maf. Te truoue à Trocchia nsertata à
Pascarola; che te casca na mola .

D. Con. Nò

Maf. Non ne sia chiù .

D. Con. Sì

Maf. Nauta vota mò .

D. Con. Mà

Maf. Mà bon'ora scumpela !

D. Con. Oh troppo barbari affanni; lascia-
temi,

temi, lasciatemi omai.

Maf. Chi te tene, che bruociole.

D. Con. E se morto mi volete, uccidetemi

Maf. E pazzo pe l'arma de Vauomo.

D. Con. Che sia meglio morire, che viuere in tante pene.

S C E N A V.

Mafaro, e Lucinda.

Maf. **S** Eggia, feggia, ah, ah. E bi se non corre; pare fruuolo pazzo, pare. Poffa d'aguanno e comme se l'era votata l'argatella. Lasciar il Rè vbbidire all'amata; troppo cosa spiettata. Mannaggia l'arma de chi l'hà allattata.

Luc. Habbia male quella di tua madre, che per la mia sia felice pur sempre.

Maf. Chessa è la ionta de lo ruotolo, trouate ferrato, e pierde ls'accunto.

Luc. Vedi che modo di fauellare colle Dame di Corte mie pari.

Maf. Ssà Verrecola starrà essa puro slammeiata; mà io nò stò d'hommore d'aggiustà celleurelle.

Luc. Capperi, non sò chi mi tiene, che non ne prenda le mie vendette.

Maf. Ah, ah, non te l'haggio ditto; Mà mò

mò la seruo de coscia.

Luc. Orsù finiamola. Dimmi tù.

Maf. Mò se n'è benuta à lo quatenò?

Luc. Non mi senti eh?

Maf. E dourò lasciar l'amata Perchiepe-tola mia.

Luc. Io ti dico . . .

Maf. Nò, non farà vero Cupidaccio forfante.

Luc. Ascoltami . . .

Maf. Che l'affanno di questo petto è vn pozonetto bullente.

Luc. D. Confaluo . . .

Maf. Mà tù Sorte vaiassa, tradetora.

Luc. Dico il tuo padrone oue stà?

Maf. Vanne cò la Malora.

Luc. A me quest'ingiuria?

Maf. Misero, e che farò.

Luc. Tu m'ascolti?

Maf. Nò

Luc. Sei sordo?

Maf. Sì

Luc. Dunque non puoi sentirmi?

Maf. Non si può

Luc. Ne mi sentirai?

Maf. Chi sà

Luc. Che vuoi dir con ciò?

Maf. Pacienza

Luc. Mà pure.

Maf. Aspettate vn tantisco, vn altro quando

Luc.

Luc. Se non mi ascolti, l'aspettare è follia.

Maf. Barbari affanni, vesentierie, e malanni;

Luc. Con chi fauelli?

Maf. E se morto mi bramate?

Luc. Che ciò disse mai.

Maf. E seguite, tacete, e poi crepate.

Quest' ultime parole le dica nel partire, rivolto a Lucinda, mentre in tutta la scena deve fingere di nonauerla veduta.

S C E N A VI.

Lucinda, e D. Eluira.

Luc. **B** Rutto birbo, furfante, assassino. A mè quest' ingiurie! à me quest' affronti! à Lucinda! santo Cielo! Poffa...

D. El. Lucinda.

Luc. Starei per darti cento pugni sul viso; manigoldo, ladrone.

D. El. Non m'odi Lucinda?

Luc. Oh Signora, mi perdoni di gratia, ch' vn vituperoso m'hà perso il rispetto, ed io dell' offesa non sò darmi più pace.

D. El. E fù questi?

Luc. Dirò, Merlone, Babuino, Schi-
foso,

foso, Birbante.

D. El. Rispondimi ti comando; ritrouasti

D. Confaluo il mio Bene?

Luc. Sentite... la rabbia mi stuzzica, la colera mi strugge, il furore m'uccide. Ciurmatore, villaccio, schiuma di galera.

D. El. Ne ancor si finisce?

Luc. Compatite Signora, è vn granchè il vitupero; vederfi offesa è vn gran torto; bisogna prender vendetta; Corpo, Giove, Fortuna.

D. El. Ancor si dura.

Luc. Ascoltate... mà che non la passerai così bianca, qual credi, Ciurmonne da Galea, Vizioso, Squaltrino.

D. El. Che flemma. Troppo irriti il mio sdegno.

Luc. Eccomi à vostri cenni.

D. El. Hauesti nuoua di D. Confaluo?

Luc. Qui, qui stà la mia colera Signora.

D. El. E si ritorna alle scioccaggini.

Luc. (Oh se potessi, quanto farei) Deue sapere la mia Signora, che essendomi costà imbattuta col seruo dell' Almirante.

D. El. Il Napoletano?

Luc. Sì Signora, quel viso rancio, quel furbaccio, quel malizioso.

D. El. E che ti disse?

Luc. Che mi disse.

D. El.

D. El. Sì dico .

Luc. Oh meschina di me, che in pensarui, mi falta la rabbia .

D. El. Tù sei impazzita, io credo .

Luc. Impazzito era lui, che perdemmi il rispetto .

D. El. E fù ?

Luc. E fù, il dirmi vn diluuio di villanie .

D. El. Per qual caggione ?

Luc. Perche li richiesi dell'Almirante .

D. El. Ne ti disse se fù ferito, al duello; se il Re si sdegnò contro lui. Che fà, doue è gito, con cui dimora; parla, di, suelami, e non più vceidermi con sì penoso silentio .

D. El. Io Signora, per quel ch' hò inteso ... mà ecco *D. Raimondo* il suo nemico .

D. El. Troppo barbaro incontro; mi partirò per non incontrarmi con esso .

S C E N A VII.

D. Raimondo, e sudette.

D. Rai. **B**ella, perche partite, fermate vi prego; che se vengo qual seruo a tributarui ogni omaggio, non douete qual nemico fuggirmi .

D. El. *D. Raimondo* con chi parlate ?

D. Rai. Con chi crudele niega darmi ri-
sto-

storo; con chi l'adoro, e m'abborre; con chi la seguo, e mi fugge. Con voi parlo Signora .

D. El. E tanto ardite con vna figlia di *D. Pietro* ?

D. Rai. S'è delitto l'amare; son colpeuole, lo confesso; mà se il Mondo tutto vien regolato dà amore, à che tacciar mi di ardito; à che spreggiarmi, à che schernirmi così ?

D. El. In fatti, che pretendete ?

D. Rai. Che pretendo ! Dunque dal palor del mio volto, dà i sospiri del cuore, dà i gemiti, dà i pianti, dalle que-rele non intendeste, che cerco ! Così rozza vi dimostrate d'Amore, quando sò, che parteggiana ne fete . Che pretendo ! e che posso già mai pretendere se non amore ; à che altro inuitano quei begl'occhi, fuorche ad' Amare . Pietà, e non sdegno io vi richiedo Signora, e se incapace di tal contento riputate il mio core; mi muoua, quella bellezza istessa, che solo inuita ad amare .

D. El. *D. Raimondo* voi fete saggio, e come tale sò, che curate l'altrui piacere; Perciò vi dico, che abbandonate, così folle consiglio : Lo sperar, ch' io v'ami farà sempre vano, ritrouandomi già altroue applicato l'affetto . A voi
non

non mancheran Dame vguali al vostro merito, però lasciate di turbar la mia pace.

D. Rai. Così

D. El. Così risoluate, e non altro.

D. Rai. E l'affetto

D. El. E l'affetto, farà più ben drizzato, con chi gradirà il vostro Amore.

D. Rai. Ne potrà

D. El. Ne potrà, fuorchè la morte rimuovermi tal volere.

D. Rai. Sarà vana

D. El. Sarà vana ogni speranza, di possedermi già mai.

D. Rai. Dunque

D. El. Dunque abbandonate l'Impresa, ne più pensate ad amare.

D. Rai. Tanto cruda

D. El. Tanto cruda mi mostro, con chi mi turba il riposo.

D. Rai. Ne queste lagrime

D. El. Ne queste lagrime sapran stemprare il mio sdegno.

D. Rai. Questi prieghi

D. El. Questi prieghi son sparsi al vento, perche ascoltarli non bramo.

D. Rai. Questi sospiri

D. El. Questi sospiri inuano con chi non v'ode, spendete.

D. Rai. D. Eluira.

D. El. D. Raimondo.

D. Rai.

D. Rai. Se non volete piegarui à mie preghiere, vi ammollirà il mio furor e.

D. El. Sarò scoglio di costanza, ad ogni tempesta d'inganni.

D. Rai. Auertite, che se mi sprezzate come amante, mi temerete come inimico,

D. El. Se ben son Donna, hò di macigno il core per rintuzzare ogni affronto.

D. Rai. Dunque dell'ira mia non pauentate il rigore.

D. El. Non pauenta, chi non hà seco il suo cuore.

D. Rai. Cadrà trafitto à miei piedi, chi ve l'hà tolto.

D. El. Saprà difendersi, chi possiede il mio affetto.

D. Rai. Vi renderò infelice.

D. El. Saprò soffrire.

D. Rai. Vi renderete vn giorno.

D. El. Sempre costante.

D. Rai. Mutarete pensiero.

D. El. Non sarai mai.

D. Rai. Saprò vendicarmi.

D. El. Sarò sempre forte.

D. Rai. Tanto ti sprezzarò, quanto t'amai.

D. El. Si vedrà.

D. Rai. Lo vedrai.

S C E N A VIII.

Lucinda, ed Artemidoro.

Luc. **M**eschina di me, è che garbuglio, quanto son partiti stizzosi.

Art. Bellissima Astrologia, dolce sollicuo delle menti più rare, nobil specchio del gran Cielo stellato.

Luc. Chi è mai costui, che seco solo fa uella.

Brt. Da chi mai, se non da te, impara l'huomo, non solo à conoscere i moti delle Sfere, i deliquij del Sole, gl'influssi degl'Astri; mà à presaggir le sue fortune, à riparare à suoi danni.

Lu. In vero, che mi rassembra l'Astrologo del Rè; Sì, sì, è desso in mia fè.

Art. L'Astrologia insegna à Piloti il tempo, el modo da nauigare, à Rustici la stagione da coltiuar le campagne, à Medici l'ore da apportar cura à gl'infermi.

Lu. Vorrei ricchiederlo d'un fauore. Signor Astrologo.

Art. Chi mi chiama?

Lu. Vua Damigella di Corte. Lucinda io sono.

Art. E che volete mai buona donna?

Lu.

Lu. Essendomi nota la vostra virtù nell'astrologare, desiderarei coll'operar farne anch'io l'esperienza.

Art. Ed in che deuo seruirui?

Lu. Ascoltatemi.

Art. Dite pure, ch'io vi farò stupire; farò confessarui, che l'Astrologia, è più nobile della Gramatica, benche dalla Gramatica apprenda à concordare gl'influssi. Maggior della Logica, benche da questa, impari à specolare gl'eventi; Più della Fisica, benche da tal scienza apprenda i moti, e la quiete, le quantità, e qualità; della Aritmetica, benche numeri; della Medicina, benche scorga gl'Elementari composti; della Poetica, benche finga Deità negl'Astri; della

Lu. Lo sò, lo sò quanto sia grande l'Astrologia, e però cerco vederne le proue. Sappiate

Art. Sappiate ancor voi, che questa scienza è così ben coordinata via più d'ogn'altra, che l'istesso huomo non hà parte in se stesso, che dell'Astrologia, non dimostri vna parte.

Lu. Signor sì, lei dice bene, questo si sà, Mà di gratia vditemi

Art. Vditemi vi prego. Volete gl'Elementi? ecco i sensi esteriori. L'occhio risponde, al fuoco; l'orecchio

con,

conuiene all' Aria , il tutto si confà alla terra , e finalmente l'acqua , e all' odorato, & al gusto si confronta .

Lu. Lei Sig. Astrologo la discorre da suo pari, mà io vorrei

Art. Volete il Cielo ? Ecco i membri . Le Stelle son le pupille , la Luna , è il Ventre , il Sole il cuore , già che egli col suo moto mouendo tutte l'Arterie dimostra gl'anni , i mesi , i giorni , ed i momenti , che dal Sole ordinatamente son regolati ; e siccome al morire del Sole , muore quasi alla luce il Mondo , così al morire del cuore , muore dell' intutto à questo Mondo il Corpo .

Lu. Costui più che Astrologo mi sembra vn bel cicalone , Io hò detto

Art. Ed io dico , che se volete i Pianeti , ecco le potenze dell' huomo . Ama , ed ecco Venere , smania , ò guerreggia , ed ecco Marte ; Facondo discorre , ò astuto fura , ecco Mercurio ; Pensieroso s'affligge , e malanconico s'ingombra , ecco Saturno ; comanda superbo , e Impera fastoso , ecco Giove .

Lu. Mi partirò se non volete sentirmi ?

Art. Sentite vi prego . Volete i dodici segni del Zodiaco , ecco le dodici virtù dell' huomo .

Lu. Oh che smania ! l'acchiapparei per la

go-

gola .

da se .

Art. La Nobiltà si confronta alla Vergine , la Libra alla Giustitia , la Fortezza al Leone , la liberalità all' Aequario , la Sapienza al Sagittario , la Carità à i Gemini , la Magnanimità al Toro , l'Affabilità à i Pesci , la Religione al Capricorno , la Prudenza allo Scorpione , la Temperanza al Cancro , e finalmente le Dignità coll' Ariete si conuen-
gono .

Lu. Io non vi richiedo ciarle . Mà solo . .

Art. Mà non solo qui si finisce . .

Lu. La finirò ben'io , con partirmi . parte .

Art. All' Ariete van soggette la faccia , gl'occhi , e l'orecchie ; al Toro il collo , e la gola ; A Gemini , le spalle , e le mani ; al Cancro il petto , le mammelle , e'l pulmone . Al Leone il stomaco , e l cuore ; Alla Vergine l'interiora col ventre ; Alla Libra le Reni , i lombi , e le coste ; Allo Scorpione i genitali , Al Sagittario le coscie , Al Capricorno le ginocchia ; all' Acquario le gambe ; à i Pesci i piedi . Che più ? in Ariete Saturno signoreggia il petto , Giove il ventre , Marte il Capo , il Sole le costali , Venere i piedi , Mercurio le gambe , e la Luna le ginocchie . In Tauro Saturno il ventre , e Giove il Capo , Marte il collo , il Sole le Gi-

B

noc-

nocchie, Venere il capo, Mercurio i piedi, e la Luna le gambe; Così col variar segno, variano il dominio i Pianeti.

S C E N A IX.

D. Pietro, ed Artemidoro.

D. Piet. **Q**VI l'Astrologo! felice incontro.

Art. Dunque chi non dirà esser l'Astrologia necessaria nel Mondo?

D. Piet. Dall'esser rimasto col Rè *D. Consaluo*, mille pensieri per la mente s'aggirano.

Art. O bellissima Astrologia, dolce solieu dalle menti più rare.

D. Piet. Sig. Artemidoro, hò gran bisogno di voi.

Art. Non può di me hauer bisogno, chi foura me hà il suo comando. Spiegatemi, e farete seruito.

D. Piet. La vostra virtù come sublime, non vi rende soggetto, perloche da amico vi stimo.

Art. Son tutte gratie del mio *Sig. D. Pietro*.

D. Piet. A voi è ben noto, già che foste à parte in tanta Impresa, come essendo rimasto da vn Cinghiale in vna Caccia
Astol-

Astolfo ucciso, rimasero due suoi bambini heredi del Regno. Alfonso suo figlio, ed Arfinda Cugina al Giouinetto, e Nepote del defonto Monarca. Dal consiglio di questo Regno, fù al Gouerno del Trono Rodrigo Generalissimo dell'Armi assonto, finche à matura età di regnare giungesse il Bambino Monarca.

Art. Già il tutto mi rammento; e sò bene com'anche hauendoui io riferito, che doueagli esserle tolto il Regno, anche in fasce; non potendo indagare in qual modo, e temendo, che per ardire di Rodrigo, desioso d'imperare, gli fusse stata tolta la vita, fingessiuo esser in mano delle loro Nutrici già morti; ed in tal guisa maggiormente v'approfimaste alla Forza delle Stelle, accelerandoli la perdita del Regno, per conseruarli la vita.

D. Piet. Così douea adoperarsi vn buon Ministro, poiche il Tempo forsi vn giorno gli mostrerà la salita à quel Trono, dà doue furono immeriteuolmente sospinti.

Art. Anzi quelle stesse Stelle, che li priuorono del regnare, v'hò pur già ben spesse volte riferito, che sapranno colla lor forza riportarli al comando.

D. Piet. Or comque si sia; deuo soggiun-
B 2 gerli,

gerli, che D. Alfonso come legitimo
 successor del Trono à i Cieli, sotto ha-
 bito mentito n'hò già data la cura. Mà
 di Arsinda, che con nome d'Eluira si
 crede in questa Corte già mia Figliuo-
 la, vedo di nuouo inuilupata la sorte.
 L' amano à gara D. Raimondo il Pri-
 uato, e D. Consaluo l'Almirante del
 Regno; Ella, da quello intendo, gra-
 disce del secondo gl'affetti; mà perche
 mai sempre sono importuni gl'amanti,
 non volendo D. Raimondo dal poco
 gradimento dichiararsi priuo d'ogni
 speranza, v'è colle risse cercando, e
 dell'Almirante, e di Lei l'esterminio
 totale. Or quì consigliami, quì delle
 Stelle dimostrami, amico, gl'influssi.

Art. Sò bene Signor D. Pietro, che non
 hò troppo da dilungarmi per farui
 chiaro delle Stelle il valore: se ne
 haueste ben chiara l'esperienza, all'or
 quando la violente morte del Rè, e le
 sciagure de suoi figliuoli vi feci note.
 Restarebbemi solo da prouare, che
 mitigare degl'astri si possono dall'
 huomo saggio l'Influssi; mà perche la
 vostra domanda.....

D. Piet. Sig. Artemidoro à miglior tempo
 soua tal'argomento mi farete pompa
 del vostro sapere; Ora desidero inten-
 dere, che sia d'Eluira.

Art.

Ar. Ben è vero, che l'huomo ben spesso
 più teme di ciò, che pauentar non de-
 ue; che di quello è capace di giusto
 spauento. Dubita V. S. di D. Eluira,
 quando farà Sposa di Caualiere à se-
 degno; Mà non pauenta di Alfonso,
 come soggetto ad imminente periglio.

D. Piet. Oimè, che dite?

Art. Marte congiunto à Venere in casa
 di Scorpione, d'vn violente amore,
 gli dà maligno l'influsso.

D. Piet. Che dourò fare?

Art. Mitigar' il veleno.

D. Piet. E farà?

Art. Ritirla dall'altrui visite.

D. Piet. Sola D. Isabella, germana dell'
 Almirante, e sua beneuola.

Art. Non preuisti scocca i fulmini il
 Cielo.

D. Piet. Me infelice, à quante angoscie è
 soggetto vu mortale; Volo per to-
 glierli ogni amistà.

Ar. Mitigarete, mà non in tutto l'in-
 flusso.

D. Piet. Saprò da saggio dominare le
 Stelle.

Ar. Conoscerete, che l'AMARE È DE-
 STINO.

S C E N A X.

Giardino.

D. Isabella, e D. Erfinda.

D. Is. **E**Rfinda mia, e sotto qual Astro sì benefico fè nascerti il Cielo, che rendendoti a me tanto cara non sò viuer senza te, quasi direi mio cuore? Che vanità d'affetti vantano già mai fauoleggiando i Poeti; che Amori, corrispondenze, lusinghe trà Cavalieri, e trà Dame; Altro non regna nel mondo, ed è del mondo il solo alimento, ch' vn amistà fedele trà vguagli di conditione, e di sesso, i cui voleri da vn sol volere dipendono. Come mai potran chiamarsi amanti, chi dissimili di natura non posson vantare altra vguaglianza, che il viuer. La cordialità, e l'amicitia ne somiglianti risiede, onde saprò prima morire, che non esser della amata mia Erfinda.

D. Er. Isabella, credete pure, che non dal vostro è diuerso il mio amore, e se voi nõ potete senza me chiamarui al mondo contenta; Io senza di voi non potrò viuer, hauendo à voi tutto consagrato il mio cuore. (*Infelicità del mio*

Af-

Affetto; M'ama costei qual Dama, e non qual huomo) *trà se.*

D. Is. Cara mia, son fauole sognate da Romanzieri quelle dolcezze d'Amore trà vn' Amante, e vn' Amata; qual contento potrà mai da vn huomo vna donzella godere! Felicità è pur la nostra, che vniformi nel genio, potremo à bell'agio sfogarci con delitiosi colloquij, ed affettuosi abbracciamenti di cuore.

D. Er. Non posso spiegarui, Anima mia, qual mai di questo seno siasi la gioia, che à voi d'appresso io sento; Gode il cuore in mirarui sì vaga; si rallegra lo spirito in vederui sì cortese, e benigna: (*mà pena la volontà in non poter spiegarui il mio stato. (da se.*

D. Is. Sarò sempre tua.

D. Er. Con questa fè tel prometto.

D. Is. In ogni tempo.

D. Er. Ancorche sublime di stato.

D. Is. Pria caderà in pezzi il Cielo.

D. Er. Risoluerassi in poluere ogni Monte.

D. Is. Ch'io te non ami.

D. Er. Che D. Isabella io non adori.

D. Is. Costanza.

D. Er. Fermezza.

D. Is. Abborrirò ogn'amore.

D. Er. Dispreggiarò ogn'affetto.

D. Is. Sarò felice.

D. Er. Sarò contenta.

B 4

D. Is.

D. Is. Addio mio core; A riuederai trà breue.

D. Er. Addio mia vita. Mi vedrai tua seguace.

D. Is. O fortunata Isabella.

D. Er. (Benche felice, ò sfortunato ch'io sono.) trà se nel partire.

S C E N A XI

Anticamera.

Mafaro, e D. Consaluo.

Maf. **A** Ita d' oie; Mò si cà vedo cà è bero lo mutto, Ommo gruosso, e core peccierillo.

D. Con. Che vuoi tu dir con questo?

Maf. Che boglio dicere, sè brache. Adonca perche lo Rrè vò bene à la Sia *D. Auliua*, la figlia de *D. Pietro* la nammorata toia; Et rù, vuie, vosta *Chelleta* hauue dato de vota à lo ceruiello, che se non te trouaua, cierto cà te faciue suddeto de *Mastro Giorgio* à lo paese mio.

D. Con. Come! poca pena ti sembra, perder l' amata, farsi mezzano dell' altrui affetto; e quel ch'è peggio, adoperarsi all' altrui indegni capricci.

Maf. Vscia me scusa frate, cà nò la ntien-

ne

ne. Non faie lo ditto, cà stregne chiù la cammisa cà lo ieppone; lo Rrè accossi bole, accossi sia; *Roseiano*, e mezo, e piecoro porzi.

D. Con. Temerario.

Maf. Comm' à dicere?

D. Con. E credi ch' io chiuda nel petto vn cuore sì indegno, che possa soffrire i proprij oltraggi.

Maf. E borrite pe nà *Qualeffa*, mettere mpetocopia la vita.

D. Con. E poco in seruitio del mio bel Sole.

Maf. Frate, s'ò Sole t' hà scaudato lo celeuriello, e perzò parle accossi. Sio *D. Con.* Conserua vide buono che faie, cà ne stienne li zuoccole, *Mafaro* tuio lo lasse tanto sprouisto, che non te ne pò portare manco lo lutto. Vide, cà chillo è Rrè; che è quanto à dicere, ch' hà le granfe longhe, e se bè iammo n' *Corconia*, è buono à farence frostà ncoppa à nò puorco. Muta, muta consiglio, pazzacchione che si; disse *Siruo* nà vota; e crideme cà te parlo comm' à figlio carnale, cà tè stimmo comme me fusse asciuto dà s'ì rine. Ammore è ammaro, e non hà mai contiente. Che te cride fuorze ch'io pure non sia stato nammorbato à lo paese mio?

D. Con. Ah.

B 5

Maf

Maf. Tu sospire? E bà cà mò hauimmo pegliato vaiano. Siente, si patrone, che me foccesse nò iuorno. Io steua nera-pecciato de nà cierta guagnastira, che Zezolla hauea nomme; ne te credisse, ch' hauesse hauto quarche faccia contro prammateca, comme sò chesse Sdamme de itò Paese. Hauea mò n' huocchio à coda de Pauone, che te cioncaua nfaccia; nò musso à zeppollette, che lo mmele, te ne facea alleccare le deta; Nò pietto de casorecotta, e natte, che te addecreiaua lo spireto; Nò sciatillo d'acqua de Tripole, nò pedillo à fronna de porchiacco, nò fusto à mazzo de Mozzarella, che nguardarela suio, te facea restare cieffo comm' à muorto asceuoluto.

D. Con. Mi faresti ridere, se fusser capaci di riso i miei tormenti.

Maf. All' vtemo hauerraggio cera de zanne; ora dico à V.S., sà pettolella dopo che m'appe azzimato cierte frisole, se dette l' addata cò Meo n' ammico mio; e cò nò musso stritto, e quatto parolelle nzoccarate, me mannauano spisso spisso à Cornito à prouedereme d'vua à cornecella pè la Casa. Io abbistome de l' agguaieto, nà sera dato de mano à nò scarpone; (O sio D. Conserua mio, addoue iere (mentre essa

cò

eò lò sio Meo facea Gatte felippe, tuffe da ccà, taffe da llà, le fece na solennissima scarponeiata, e pò datole quatto chiantarule, le disse, addio siate, cà le faue sò chiene. Appreca, e fac sermone.

D. Con. Che vuoi inferir da ciò.

M. Cà se la sia D. Auliua s' h' dato vuocchio cò lo Rrè, haie fritto lo fecato.

D. Con. Fussi così io felice, come è costante il mio Sole.

Maf. M' à sò femmene, frate.

D. Con. Non tutte vguale.

Maf. M' à tutte diascance.

D. Con. Per me sempre care.

Maf. Addonca che resuorue?

D. Con. Non sò.

Maf. F' à comme te dico io, lassala sà verrella.

D. Con. Taci balordo.

Maf. Vide, cà se mbè sò Mafaro de nome, haggio nò carratiello ncuorpo de ioditio.

D. Con. Lascia i scherzi, amato il mio seruo, e fauella da senno; Dimmi se tu fosti Consaluo, che faresti in tal punto.

Maf. S' io fosse Conserua, e nò Mafaro; ò me la pegliarria pè Mogliere, e chierria lo Rrè; ò la lassarria cò tutte li suoie, e me leuarria tanta mpiccie.

D. Con. E come posso chiederla in Sposa,

B 6

se

se il Rè m'è contrario .

Maf. E buie lassatela .

D.Con. E vuoi che lasci colei, ch'è la mia vita ?

Maf. E buie pigliatela .

D.Con. La prenderei per moglie , se non sapessi il Rè impudicamente di lei inuaghito .

Maf. E buie lassatela .

D.Con. Perche lasciarla, se tutta mia d'altri non cura .

Maf. E buie pigliatela .

D.Con. Come fia mai ; se appò *D. Pietro* non hò merito alcuno .

Maf. E buie lassatela .

D.Con. Sarebbe viltà, indegna da mio pari, abbandonar per poca tema vna *Dama* .

Maf. E buie pigliatela .

D.Con. Lo farei, se non haueffi vn Rè, che tirannicamente s'opponne .

Maf. E buie lassatela .

D.Con. Si rende impossibile , con chi ama di cuore .

Maf. E buie pigliatela .

D.Con. Il rispetto mel vieta .

Maf. E buie lassatela .

D.Con. Amore s'oppugna .

Maf. E buie pigliatela, lassatela, facite, che diascance volite; Parimmo li Zingare, e ch'è dinto, e ch'è fora; chisso sì, ch'è

ch'è celleuriello à bānariola de Campanaro. Si patrone facimmonce li cunte, e pagate; cà non te pozzo chiù seruire à sò muodo .

D.Con. Dunque non hai consoglio da solleuar le mie pene .

Maf. Chessa proprio vā li denare ; sò doie ore che te dò confurde de Catone, che manco nò Dottore te le darria ; e pò me dice cà non te faccio consogliare . Non è lo miedeco storduto, quando lo malato non vò piglià li remmedie. Mà veccola ccà, bene mio. Anemo, e core, mò stā sio Smeraglia, ò dinto, ò fora .

D.Con. Misero, e che risoluo in così stretto cimento . Consigliami Amore .

S C E N A XII.

D. Elvira, e sudetti .

D.El. **D**ON Consaluo , come al veder mi, vi dimostrare turbato? forse vi sete pentito d'hauer mi amato? ò pure qualche falsa chimera v'ingombra la mente , dandou i à credere , che non v'adori? parlate, che nel mirarui si mesto, io tormentata mi sento .

Maf. All' vtemo se l' hauerrà da dare lo riesto .
dase .

D.Con.

D. Con. E come non volete, ò bella, ch' io mi conturbi, quando fatto berfaglio d' irata fortuna. Son necessitato à rendermi fabro de miei proprij tormenti.

El. Che intendete con questo?

Maf. Cà messere vò ire ngat timma.
da parte.

D. Con. Voglio dir tanto, quanto dir che son morto.

Maf. Ed è nò muorto, che parla, cor peio.
da se.

D. El. In vece di spiegarui, voi più m' intricate la cifra.

Maf. Veramente lo parlà nzifera cò le femmene non sempe resce.

D. Con. Voglio dirui Signora, che non farete più mia.

D. El. E chi lo vieta?

Maf. Lo Priore.
da parte.

D. Con. Il douere.

D. El. Ah traditore, dunque eri d'altra già Sposo, e ti fingeui mio solo. Barbaro, mentitore, spergiuro; à che donarmi la fede, quando già ad altra haueui il cor consecrato.

Maf. Vh bene mio, chessa è chiù lammeia, de D. Conserua.

D. Con. Sentitemi ò Bella.

D. El. Che sentirui? che bella? In van cerchi con vane lusinghe più ingannarmi, crudele; in van tenti con nuoui ingan-
ni

ni più lusingarmi spergiuro; ch' abbastanza hò scouerto la tua barbarie inhumana, il tuo superbo dispreggio.

Maf. E vi quanto durarrà sò lotano?

D. Con. Vditemi D. Eluira.

D. El. Nò, che non vò ascoltarti, infedele; se à guisa di tiranna Sirena addormenti con dolci accenti, per far misera stragge di chi t'ascolta.

D. Con. Dunque dourò partire senza poter discolparmi, senza far palese i miei torti?

Maf. Frate, lassala cò tutte li vische suoie.
da se.

D. El. Quai discolpe, quai torti, buggiardo. Son miei gl' affronti, non tuoi; son mie le pene, non tue. Vanne, vanne pure à godere, che quel Cielo, che nella fè giuratami, ol traggiasti, inhumano; quell' istesso saprà prender vendetta de tuoi misfatti, delle mie offese.

Maf. Chessa è la vota, che me voglio fà accidere pè scagno.

D. Con. Signora, già che per mia disauentura, non volete, ch' io parla, per poterui far chiare le mie raggioni; mostri lamia innocenza quest' Orologgio, che per arra del suo Amore il Rè v' inuia.

Maf. T. A. tà; bona fatta.
da se.

D. El. Orologgio à mè il Rè; Il Rè di mè Amante?

D. Con.

D. Con. Il Rè v'adora.

D. El. E presume . . .

D. Con. Goderui.

D. El. Il Rè? . . .

D. Con. Rodrigo il Monarca.

D. El. Ambisce . . .

D. Con. Possederui trà breue.

D. El. Rodrigo . . .

Maf. Vh, e che scerocco. Il Rey, lo Rrè,
Regibus, Rex.

D. Con. Si Signora il Monarca.

D. El. Pretende . . .

D. Con. Mi disse, che vi vuol sua.

D. El. Saprà Eluira superar quest'impresa,
abbatterò tanto ardire; Attendete, mi-
rate, e fiate fido. parte.

S C E N A XIII.

D. Consaluo, e Masaro.

D. Con. **M** Masaro che dici?

Maf. Hauite vinto lo chiaieto.

D. Con. Che mai farà?

Maf. Iarrà à accidere lo Rrè.

D. Con. Troppo stolto ti mostri.

Maf. E se nò; se sarrà ghiuta a ghiettare
into à nò puzzo.

D. Con. Pazzamente discorri.

Maf. Mò la nnouino. Sarrà ghinta à fa-
rese lo vagno, pè fà lo nguadeiato cò

Mef.

Messere.

D. Con. Deliri.

Maf. E decitelo buie: chè ghiut' à fare?

D. Con. Credo . . . Mò nò. più tosto . . . ne
meno. Sì, sì.

Maf. Ah, Ah, chessa è essa. Addoue è
ghiuta, sio Smeraglia?

D. Con. Dirò . . . Sarà . . . Mò non puol'ef-
sere . . . Certo . . . Mò è vano . . .

Maf. Non te l'aggio ditto; Vh quanta
miglia fà lò celleuriello.

D. Con. Napoletano?

Maf. L'hauite asciaata?

D. C. Aspettami nel Cortile di Corte . . .

O quanti fantasmi m'aggirano la men-
te, quanti pensieri m'ingombrano.

Maf. Gnorsì ncortiglio la vago à tenere
à curto.

D. Con. Sì, bene.

Maf. Schiauo vostro?

D. Con. Oue vai?

Maf. A mitto.

D. Con. Taci che sei pazzo.

Maf. Ncè potimmo dà la mano.

D. Con. Vien meco; Amore vuol che io
seguiti Eluira.

Maf. Nò, me lo sonno, cà nò iuorno far-
rimmo mpise tutte duie; Iffo cò Aulua
ncanna; e io cò tutte duie a reto le spal-
le; poccà tanto vò la maneca dintò la
lancella, nfi che ncè lassa lo puzzo.

SCE-

S C E N A XIV.

D. Pietro, e D. Ersinda.

D. Pie. **N**on più, così risoluo. Ritirati in quel Quarto, e non curarti più d'altri.

D. Er. Mà Sig. Padre à che si nuouo comando? (come potrò lasciarti Isabella!) *da se.*

D. Pie. Non occorre altro; ben sai, che per degni rispetti da fanciullo sempre con finte spoglie qual donna t'ho publicata alla Corte; basta, non vorrei, ch'altri dell'inganno accorgendosi, sia la tua, sia la mia totale rouina.

D. Er. Mà à che più trattenermi trà questi panni auuinto, dourò mai sempre viuer così?

D. Pie. Nò, nò; il tempo, e le stelle matureranno tal'opra. In tanto risoluti ad abbandonar' ogni Dama.

D. Er. Mà di si improuisa mutatione, che dirà mai la Corte.

D. Pie. Con fingerti inferma, cessarà ogni dubbiezza.

D. Er. Anzi più accrescierassi l'intrico, volendo per debito di conuenienza venir ogni Dama à darmi corteggio.

D. Pie. Publicherò, ch' il tuo male, non
per-

permette così nociui complimenti.

D. Er. Non potrà troppo à lungo ostentarsi.

D. Pie. Finche il Cielo vorrà.

D. Er. Padre troppo difficile, e l'impresa.

D. Pie. (Oimè qualche cosa farà; qualche Amore è nel Campo.) Ersinda, così la vè, non giouan più repliche; ritirateui al vostro quarto, ne comparite, fin' à nuouo mio auuiso, trà le Dame di Corte.

D. Er. Mirate, che con viuer si stretta, farò necessitata à darmi in preda a' tormenti.

D. Pie. Non mancheranno sollieui, per toglierui da ogni pena.

D. Er. Mi sia almeno lecito fauellar colla sola D. Isabella. (Il bell' Idolo mio)
da se.

D. Pie. Che Isabella, Isabella; Vbbidite, ne cercate più oltre, e ricordateui che essendoui Padre, cerco il vostro vantaggio, e'l sà il Cielo. *parte.*

D. Er. Misero, e che suenture son queste; come potrò lontano dal mio bel Sole viuer, senza morire; Non ti bastaua, irato Cielo, rendermi amante, e benche amato, infelice, perche mi si vietaua il disuelare il mio stato, ch' anche dell' Idolo mio, vuoi priuarmi l'aspetto. Se à tanta barbarie condannar mi voleui,

era ben meglio, Amore, render crudele colei, per cui mi moro, che resala pietosa, vietarmi non il poterla godere, mà il rimirarla, ch'è il più efimero contento degl'amanti. Dourei....

D. Pietro ritorna.

D. Pie. Ed ancor quì d'intorno t'aggiri. *Ersinda*, son padre; e l'vbbidenza la voglio. Eseguite i miei cenni.

D. Er. Ecco, che vado; (Mà suenturato, ed afflitto) *parte.*

D. Pie. Infelice *D. Pietro* in qual laberinto ti troui; Non puoi ad *Ersinda* scouir qual sia il suo stato, perche non anche opportuno il tempo rauuifi. Ella adulta negl'Anni vuol discouerto il suo essere. Vorrei, e non posso; e benche potrei, non voglio. *D. Consaluo* com'Almirante può giouarmi non poco, spero coll'Amore d'*Eluira* ritrarlo alla mia; Mà temo, che da stretti colloquij con *Rodrigo* poco felice euento à miei voleri io posso aspettarne. Che fò, che risoluo. Mà nò faccia il Cielo, tenterò in mille guise portar à buon porto benche frà mille tempeste il fortunato fine de miei voleri; Chi sà, spero gran opre: Mà variando la Sorte; mi darò pace; che non è da mortale il superar
LA FORZA DELLE STELLE.

D. Isabella, D. Consaluo, e Masaro.

D. Is. SE non cessate di lamentarui, non hò modo da spiegarui i miei sentimenti; fermate, cessate omai di più lagnarui, ch'è tutta follia nel tempo di godere dimostrarsi afflitto, e dolente.

Mas. Sio *D. Consaluo* fa refillo à bauone, bene mio, cà non è niente.

D. Con. Come potrò Sorella, metter freno à sospiri, se mi vuol morto il mio Destino.

Mas. Accà ciente anne tutte hauimmo da fà sà via; vide à che bà penzanno sò Nnammorato, ch' hà da morire.

D. Is. Io à quelle veggio, voi non poco sbagliate. Mi diceste, ch'*Eluira*, v'ama, che *D. Raimondo* è abborrito. Dunque a che lamentarui?

D. Con. Maggiori angoscie sourastano.

Mas. Ncè lo Rrè deiascance, che nc' hà fatto fà vinte legiteme.

D. Is. E sono!

D. Con. *Rodrigo* il Regnante viue amante d'*Eluira*.

D. Is. Maledetto Amore, e come puoi annidarti ne cuori humani; Son pur'io felice, che non hò amanti, ne adoro.

Mas.

Maf. Prouane, cà nce tuorne, disse nà vota nò Copetaro.

D.El. E questo è poco Isabella.

D.If. E che più?

D.Con. L'Ama, ed il suo amare è impudico.

Maf. Scazza, chesso porzi ncè lo boleua.

D.If. Che perciò?

Maf. Vh comme è Asena. Ma non dice male, comme cà isso è Rrè, vò fare la Sia D.Auliua porzi Reggina de Cornito; e pò se cagnarrà nomme, e da Auliua, sarrà detta Cornelia.

D.Con. Son più grandi le mie pene sorella.

D.If. Cioè?

D.Con. Per messaggiero de suoi affetti destinò mè infelice.

Maf. E chesso è niente segnò Sabella, cà iette à fà la mmasciata, e nc' auzaie nò nomme de tradetore.

D.If. Eluira che dice?

D.Con. Non sò.

D.If. Li parlaste?

D.Con. Poco anzi.

D.If. Che rispose?

D.Con. Partì.

D.If. Che credete?

D.Con. Tormenti infiniti.

Maf. E bi cà nò sarrà lo vero. Se chella fa à contrasto, co lo Rrè, e se fanno

quar-

quarche capelleiata, subeto siente lo decreto, Magna Curia pro nformatione: e lloco D.Conzerua in Carceribus pe testa de demonnio, e comprece in primo capete.

D.If. Fatti indisparte, e taci.

Maf. Nò parlò chiù; mò appilo.

D.If. D.Consaluo, benche io nemica d'Amore non sappia compatir in voi queste angoscie; pure da' vostri sospiri comprendendo la grandezza di quelle, mossa à pietà de vostri dolori, risoluo aggiutarui. Anderò io da Rodrigo per rimouerlo da così folle capriccio.

D.Con. Nò, Germana, mi rouinate. Se il Rè comanda, che per vostro mezzo si disponga Eluira ad Amarlo.

D.If. Io ministra d'Amore?

D.Con. Così m'impose.

D.If. S'inganna, se lo spera, l'iniquo: Nò, nò, D.Consaluo, non dubitate, sarà mia cura toglierui tanto affanno. *Mafaro.*

Maf. Fatti in disparte, e taci.

D.If. O là, non odi.

Maf. Taci, e fatti indisparte.

D.If. A tè dico.

Maf. Fatti in disparte.

D.Con. Sciocco, con tè si fauella.

Maf. Volcia vò pazzeiare, le Sdamme abbesogna obbedirele; taci, e fatti indisparte.

D.If.

D. Is. Vien qui, che deuo comandarti; quanto è goffo questo vostro seruo, Fratello.

Maf. Anzi lei, Signora mia fatti indifparte, e taci.

D. Conf. Sbrigati in tua buon' ora.

Maf. Vh, e che terrazzana, che s'era auzata. Voscia non hà ntiso; fatti indifparti, e taci; come vole che m'accolta.

D. Is. Io che te l'imposi, io lo comando.

Maf. E mo che Vscia stà accommeta, non stà accommeto *D. Mafaro*, fatti indifparte, e taci.

D. Con. Vedrò, se à colpi di questo ferro saprai vbbidirmi.

Maf. E cà Vscia vo abborlare, Patrone mio bello: eccome ccà; potta d'oie, e comme luce.

D. Is. Vanne al quarto del Rè; ed informati s'è impedito all' vdienza.

Maf. Mò vago. Mà vscia me faccia gratia; mente Io vago, e torno, Vscia m'aspetta?

D. Is. Tanto farò.

Maf. E se quarch' vno ve chiamasse à lo quarto.

D. Is. Anderò à veder, che domanda.

Maf. Brauo pè Detio, e io pò addoue tro-
uo?

D. Is.

D. Is. Nelle mie stanze.

Maf. E se vè venesse golio de ire passaianno lo Ciardino, à che ghiuoco iocammo?

D. Con. E che sei stolto. Và ti dico, ed vbbidisci.

Maf. Signor nò frate. Me

D. Con. Napoletano, troppo tenti colle tue scioccaggini il mio furore.

Maf. Governateue, cà sò ghiuto. Comme subeto se nzorfa; Issò vò ire ngattimma cò le figlie dell'aute; e pò non vò che ncè spassammo nò poco cò la Sora.

D. Con. Ancora sei qui?

Maf. Gnornò sò ghiuto. *parte.*

D. Is. In tanto Consaluo rattemprate ogn' affanno, consolateui; rauuedeteui al fine: che conoscerete vna volta esser follia quest' Amore.

D. Con. Non così direste, se ne fuste seguace.

D. Is. Così non dico, perche l'abborro, e lo fuggo.

D. Con. Il fuggite, perche non fete in sua preda.

D. Is. Non son sua, perche son mia.

D. Con. Ed io son d'altri, e mi moro.

D. Is. Consaluo addio.

D. Con. Addio Isabella.

D. Is. Vado per consolarui.

D. Con. Da voi spero ogni aggiunto.

C

D. Is.

D. *Is.* Mà risoluetevi à non più amare .
 D. *Con.* Non amerò altri , ch'Eluira mia .
 D. *Is.* Che si può viuere senza Amore .
 D. *Con.* Se non fusse Destino l'amare .

S C E N A XVI.

Rodrigo Rè, e D. Raimondo .

Rod. **D**Unque fù per Amor la con-
 tesa ?

D. *Rai.* Si mio Monarca .

Rod. E per qual Dama ?

D. *Rai.* Per la figliuola di D. Pietro .

Rod. (Oimè ch' ascolto ! Ama Ersinda ,
 Confaluo dunque à mal ministro con-
 segnai la cura del mio core .) *da se .*

D. *Rai.* (Il Rè si turba, qualche cosa farà ;
 Adesso è tempo di vendicarmi se lo
 vuole il Destino) *da se .*

Rod. E vien corrisposto in amore l'Almi-
 rante ?

D. *Rai.* Al maggior segno .

Rod. (Perciò s' opponeua à miei voleri)
 e voi ?

D. *Rai.* Mal visto, e mal gradito .

Rod. (Che risolui Rodrigo , hai vicino il
 Riuale, è potente, mà tu sei Rè ; Se ti
 dichiarar amante , bisogna casarti . Il
 Regno tel vieta , Amore ti sforza .
 A qual consiglio ricorri ?)

D. *Rai.*

D. *Rai.* (Or è tempo precipitar l' Almi-
 rante, e vendicarmi d'Eluira) Sire, se
 la fedeltà d' vn Vassallo in più cõgion-
 ture dalla M. S. sperimentata , è capa-
 ce di qualche confidenza , quella prie-
 go ad vsarmi ; La vostra dubbiezza il
 vostro silentio son due spade che m'
 han trafitto il Core ; suelatemi i vostri
 interni dolori , i vostri affanni , che vi
 giuro sù questa spada , ch' à vostri pie-
 di soggetto , voler prima morire , che
 non vederui contento . (Chi sà è il
 colpo riesce ?)

Rod. Nocchiero abbattuto dalle tempe-
 ste, teme il Mare , benche tranquillo .
 Anche indelebile mi giurò la sua fede
 Confaluo ; mi promise ogn'aggiuto ; ed
 or rauuiso , che à mal medico hò data
 delle mie piaghe la cura .

D. *Rai.* Non crederò mai, ò Rè, che l'Al-
 mirante , habbia di V. M. trasgrediti i
 voleri (così m'è duopo di fingere)

Rod. (Voglia il Cielo, e non sia)

D. *Rai.* Mà quando ciò fusse, vanto ben'io
 dal suo , diuerso lo spirito, e'l valore .
 Son fido Vassallo, e la parola l'offeruo ;
 e creda pure la M. S., che prima saprò
 perder la vita, che non offeruar la pro-
 messa .

Rod. (Nè così disperarti il paentar'è fol-
 lia , risoluo scoprirmi) Raimondo, la

figliuola di D. Pietro è bellissima, e di volto, e di virtù; onde ben merita che anche il Rè l'adori; per mia Dama l'eleffi.

D. Rai. (O che fiera tempesta, mà finger conuiene) Sire, e di che vi lagnate?

Rod. Che amando ella Confaluo non gradirà il mio affetto.

D. Rai. E questo v'affligge?

Rod. Come potrò godere, hauendo vn sì fiero riuale;

D. Rai. Sete Rè.

Rod. Che prò.

D. Rai. Supremo à tutti.

Rod. Mà non de cuori.

D. Rai. Amabile per virtù.

Rod. Mà non per genio.

D. Rai. D. Pietro ambirà i suoi progressi.

Rod. (Questo m'affligge.)

D. Rai. E la sua figlia goderà hauer vn Sposo Regnante.

Rod. (Tanto non bramo)

D. Rai. In fine se l'Almirante vi farà ostacolo, si discacci dal Regno.

Rod. Con qual ragione!

D. Rai. Amor non vuol douere, ch'è cieco, e non hà riguardo Cupido; Mà quando scacciarlo non ambite si carceri, e se carcerarlo negate, si releghi ad vn Prefidio, sotto color di vn comando; Così lontano il nemico espugnerete

rete la Rocca di Donzella si vaga, e quanto vaga altresì costante al suo Amato. (Parla la lingua, mà non li Cuore.) *da se.*

Rod. S'esegua ciò che dicesti: Confaluo si chiami, non son più giusto, non son più Rè; e pur ch'io goda, rouini ogni innocenza, per inalzar le mie gioie.

D. Rai. Da D. Confaluo mi porto.

Rod. Per apportarmi contento.

D. Rai. Caderà l'orgoglioso.

Rod. Goderò il mio bel Sole.

D. Rai. E conoscerà già abbattuto

Rod. E vederà fatta amante

D. Rai. Quanto può lo sdegno in vn Core. *parte.*

Rod. Quanta forza habbia Amore.

S C E N A XVII.

D. Eluira, e Rodrigo Rè.

D. El. **V** Na Dama oltraggiata nell'honore viene à prostrarsi auanti la vostra giustitia, ò gran Rodrigo; nè saprà mai solleuarsi da questo Suolo, se dalla sua benignità non l'è permessa vendetta del Tiranno Crudele.

Rod. Quanto può ò bella, di vn Monarca benegno la forza, tutta è in tuo arbitrio

trio già pronta ; caderà meta del tuo giusto furore , chi t'oltraggiò ; e tanto refterà ritardata la vendetta nel Reo, quanto nel palesarlo farai muta, e non ardita .

D.El. Se la M. S. m' affida della vendetta; li scopro, come da vn mal Caualiere mi vien tolto l' amante , con presumer di volermi godere, perche di quello maggiore; io l'hò spesse fiate respinto , mà l' Empio hà ardito minacciar la morte al mio Bene, s'io non l'adoro . Principe generoso alla M. S. è ben noto, che nõ può forzarfi l'arbitrio; e che l'amore è parto di volontà , perloche non soggetto all' altrui Impero ; sicche offesa non poco , vengo à cercar vendetta del mio nemico; accertando la M.S. che se non cade il Rubelle , saprà del suo fallo questa coraggiosa destra, benchè di Donna , prenderne il meritato fio .

Rod. Signora, che non sò com' appellarui, non essendomi il vostro nome già noto, vi giuro sù questa destra, e sù la Corona, che di Portugallo mi fà Regnante ; che pria non farò Rè , che non cada à vostri piedi tant' indegno huomo trafitto . Scouritemi il nome .

D.El. E' così barbaro il Mostro che possedermi presume , ch' anche di nominarlo

narlo abborrisco . Potrà quest' orologio farui chiaro il suo essere, essendo stato arra de suoi folli desiri .

parte subito .

S C E N A XVIII.

Rodrigo Rè. D. Consaluo, e Masaro .

Rod. **O** Imè suenturato Rodrigo , e che miri? Fù larua, fù fantasma, fù sogno! delirai, son desto , è pur vaneggio! Non è questo il mio orologio, che ad Ersinda per l'Almirante inuiai ; Or come in mano di costei per arra l' altrui fallo si troua? Ersinda non fù questa che meco à querelar si venisse? Dunque nell' altrui mani chi lo portò? Forse fù da Consaluo à questa donato? Mà nõ , che se Raimondo m' affida, ch' egli adori la bella Ersinda, non potea fatto d'altra amante, consegnarlo in presente . Mà si, che forsi conoscendosi dall' Amor di colei per mia caggione escluso , haurà tentato , con nuoua fiamma discacciar dal suo petto il primo ardore. Mà come non presentò ad Ersinda quest' Orologio? Pensieri à che più farmi pensare, se nel penare pensando la mia morte ritrouo. Mà ben m' appongo al douere ; Già com-

prendo la cifra. Fù tutta frode d'Erfinda da Consaluo animata il rimandarmi per questa Dama l'orologio all'indietro; e con tal'accusa ad impegnarmi di sposarla à Consaluo. Mà barbaro, crudele t'inganni; prima caderai meta del mio furore, che giungerai al possesso di così vaga Donzella.

D. Con. Dunque non anche dal Rè si è portata Isabella?

M. E quattuordece: v'haggio ditto, gnor none. Non sapite vuie comme sò le femmene, cà no l'abbastano dece ora pè streuelleiare se la fronte. E maffeme, maffe.... Sio Smeraglia lo vi, lo vi.

D. Con. Chi dici?

Maf. Lo Gallo ngarzapelluto.

D. Con. Chi mai?

Maf. Lo Gatto Sorreiano.

D. Con. Doue! qual Gatto?

Rod. (Ecco l'indegno Consaluo. Trattene teui ò Furie)

Maf. Deiauolo cecate. Sacra Corona; lo Rrè; potta d'oie, e comme stà nfofcato.

Rod. Che m'apporti Almirante?

Maf. Schiauo de vostra Reuerentia Reggissima.

D. on. Mi scusi V. M. se non gl' hò presentati quei omaggi, che da vn fedele

Vaf-

Vassallo se gli doueuano, poiche non prima l'hò rauuisata.

Rod. (Quanto è astuta la Volpe, tutta humiltà mi si dimostra) Bene. Mà ditemi qual risposta mi recate de miei comandi.

Maf. Ccà stà lo fatto. Mò vedimmo che dice.

D. Con. Sire, quanto m'impose, efequij.

Rod. Parlaste colla figliuola di D. Pietro?

D. Conf. E li presenta, l'Orologgio.

Rod. Lo gradi?

Maf. Comme la mosca l'Aseno. *da sè.*

D. Con. Credo che sì; essendo presente d'vn Monarca.

Rod. Ora doue sì ritroua.

D. Con. In sue mani.

(do

Rod. Lo sapete di certo? quãto è buggiaro

D. Con. Certissimo.

Rod. Almirante sapete, ch' io son Rodrigo?

D. Con. Perche mio Signore?

Rod. Ch' è quanto dire, il Monarca di Portogallo, senza vgale al mio Regno.

D. Con. E chi può dubitarne?

Maf. Vh, ncè gran viento à la marina.

Rod. E che sò gastigare, chi cerca opporfi à miei voleri.

Maf. Raccogliimmo le bele, cà ncè tempesta.

D. Con. Come giusto douete farlo .

Rod. Douete farlo, eh ?

D. Con. Sì mio Rè .

Rod. Superbo , ingrato , infedele . Tù amante del mio bel Sole ? tù mio Riua-
le ?

Maf. Siammo 'nterra cà nc'annegammo .

D. Con. Signore

Rod. Edosi chiamarmi tuo Sire , quando
contradicendo à miei comandi , cerchi
la mia rouina, il mio affanno .

D. Con. Principe

Rod. Io Principe d'vn Idegno? ne menti ;
mai conobbi per Suddito, mostrò così
peruerso ?

Maf. Simmo iute nzicco à l'arena , nc' è
male viento à Baia .

Rod. V. M. ascolti almeno ; e se mi troua
mancatore di nulla, mi condanni à mo-
rire .

Rod. Morirai, superbo , e trà breue , per
esempio de Rubelli tuoi pari .

Maf. Oiemene s'è rotta la varca, simmo
annegate .

D. Con. In che fallij ?

Rod. Questo Orologgio tel dica .

D. Conf. Lo diedi

Rod. Per mio scherzo ad altrui .

D. Con. Per esequire

Rod. Il tuo folle capriccio .

D. Con. Ne mente

Rod.

Rod. La tua perfidia ò Tiranno . E per
mostrarti , che voglio prender di vn
tanto fallo vendetta , ola .

Maf. Bene mio cà simmo iute; e morim-
mo senza manco fà colatione stà sera;
vh bene mio , vh , vh .

S C E N A XIX.

D. Pietro con Soldati, ed Antedetti .

D. Piet. S A. Maestà .

Rod. S Da i Soldati di Guardia , si
carceri quest' indegno .

D. Piet. Che fù già mai ?

D. Con. Napoletano ?

Maf. Oh frate mio cà chisso me vò fà
essere mpiso pe comprece; sarua, sarua.

S C E N A ^{parte} XX.

D. Isabella, e detti .

D. Piet. A Lmirante cedetemi il bran-
do .

D. Is. Oime, che veggio ? Consaluo ?

D. Con. Sorella ?

D. Is. Mio Rè . *si butta a' piedi del Rè :*

Rod. Ritirateui D. Isabella, che non mer-
te pietà, chi vol opporsi al suo Re-
gnante .

parte .

D. Piet. Io son confuso .

D. Is. Io di gelo .

D. Con. Andiamo soldati à morire , che se
l'altrui gelosia mi fà reo di vn Monar-
ca , saprà far chiara la mia innocenza

Amore. Isabella. D. Pietro.

D. Piet. Almirante.*D. Is.* Fratello.*D. onf.* Addio per sempre.*D. Is.* Addio.*D. Piet.* Addio.

S C E N A XXI.

Città.

*Mafaro, & Artemidoro.**Maf.* **V**H, e comme si proffediuso frate, lassame ire ca vago de pressa pe nò seruitio de lo Re.*Art.* Or, ne andrai. Mà dammi pria raguaglio, à che fine tanti soldati dal Rè.*Maf.* E chisso è lo negotio, ch' io abbegna che sfla. Lassame prouita de lo sio Lietto Martorio.*Art.* Artemidoro è il mio nome.*Maf.* Sia Carta de moro, comme volite.*Art.* Dissi Artemidoro, cioè professor di vn' arte aurea.*Maf.* (E che freoma che nce vole, le darria n' annichio se non fosse, ch' aggio paura de fà compagnia à lo patrone.) Sio Gatto Sauro mio, lassame, ch' haggio da fare.*Art.* Non posso, perche correndo quest' oggi per infusso di stelle vna grande rouina à questa Corte, per euitarne maggiori, desidero saperne i principij.*Maf.**Maf.* Oh Bene mio cà si zelletra; lassame, che t'afferra ciunchia. (frate haggio nò felatorio ncuorpo, che sò muorto.)*Art.* A che ti volgi d'intorno. Chi viene?*Maf.* Venono ne? e lassame ire potta d' oie, cà sò muorto. E addo sò ncapato mamma mia. E che scuoglio de lo deiascance è chisso.*Art.* Non temer di nulla fratello, ch' essendo meco, niuno ardirà molestarti.*Maf.* La paura la lassaie ncuorpo à mammata. Mà io... oimne ccà sento rommore... Vide sio Astrologo mio chi vene. Oh frate mio, che fusse mpiso à Napole, fosse muorto tanno cò tico, cà non hauaria mo fsà paura.*Art.* Tù temi, geli, pauenti; e non vuoi scourir la caggione?*Maf.* Mo ve dico io à Vlsoria; M'aggio fatto cierte debbete cò lo Tauernaro; e chille... Ah sò loro.*Art.* Chi?..*Maf.* Le mmano fredde.*Art.* Chi dici?..*Maf.* Li Zaffie.*Art.* Che?*Maf.* Li Satellete.*Art.* Come?*Maf.* L'apuo stole de corte.*Art.* Non t'intendo.*Maf.*

Maf. Li miembre de lo fisco .

Art. Spiegati meglio .

Maf. Li Proffedeiuse .

Art. Che vuoi tù dire ?

Maf. Li Famolesdeie .

Art. Più m'intrighi .

Maf. Li Sbirre, Sbirre, Sbirre, m'hai ntiso mò .

Art. I Birri .

Maf. All'vtemo farranno Caffè, nò Birra .

Art. Che perciò ?

Maf. Frate, schiauo vostro, ccà mo torno .

Art. E' ascoltami dico . Tù credi certo , che l'Astrologia sia vna scienza vana , come si vogliono alcuni melenzi ; e che le Stelle del Cielo, siano ritrouati di capricciosi ingegni ; mà al pari di costoro ancor tù t'inganni fratello .

Maf. Sig. nò patrone mio io non dico chesso,aggio ditto ccà me ne vogl'ire ; e ccà ve lo cuoco .

Art. Senti per cortesia . Il Cielo è vn Rotondo à cui fà di punto, come centro la Terra ; alla Terra l'Acqua s'aggira ; soura di questo Globbo in trè reggioni diuisa l'Aere s'auuolge , doue le Pioggie , i Folgori, i Tuoni, le Saette , e come alcuni vogliono, ancor le Comete si formano . Sù dell' Aere il Fuoco . Ed ecco i quattro Elementi .

Maf. Gnorsì lo faccio ccà sò quatto l'Elementen-

lemente comme à li quatto de lo muollo ; Mà Vscia chesso mè lo pō dicere , n'auto iuorno , cà mo vao de pressa . (potta de craie li cauzune se so chine de mostarda pe la paura -)

Art. Odimi ti prego ; Che apprenderai strane cose . A gl' Elementi seguouo i Cieli . Or quì fratello , che gran questione, che verte .

Maf. Mà non farrà chiu grossa de chella , che farrimmo ccà nuie due, se non me ne faie ire .

Art. Platone come primier Maestro li restrinsi in noue: primo Saturno, secondo Giove , terzo Marte, quarto Venere, quinto Mercurio , sesto il Sole, settimo la Luna , ottauo il Ciel stellato, e finalmente l'Empiro . Mà gl' Egittij però vollero , che dopo la Terra venisse la Luna , sopra la Luna il Sole à cui d'intorno quasi per due sfere picciole s'aggirassero Mercurio , e Venere ; dietro al Sole Marte, poi Giove, e finalmente Saturno ; à cui l'Empiro , con il Cielo stellato son di meta . Copernico volle , benche scioccamente , che il Sole stasse immobile , quasi centro de Cieli ; intorno al Sole che Mercurio , e Venere si riuolgeffero , poscia la Terra mobile con suoi Elementi , à cui d'attorno la Luna per vn

cerchietto si porti; e per fine in trè ample Sfere, Marte, Giove, e poi Saturno, che sieguano. Mà Ticonbraga. *Maf.* Cierto cà poco nce vò è me abrago. Vscia me ne

Art. Situa in altro modo i Pianeti. Pone in Centro la Terra con suoi Elementi, sù la Terra la Luna, per secondo il Sole al Sole per due cerchietri, che Mercurio, e Venere s'aggirino; ed indi al sudetto Sole intorno quel centro vi si portino colle loro Sfere Marte, Giove, e Mercurio.

Maf. Frate cò tante Sfere, m' hai rutto meza meza à me puro la sfera de la ca

Art. Nuoua questione in Campagna. Se il primo Mobile, el Stellifero fian Cieli solidi, o fluidi.

Maf. Te pozza veni lo frusso, cò tutte le cacarelle lengua de pepitola, che sì.

Art. Mà per non dir molto, ed esser breue; con darti pieno ragguaglio di tutto; Sappi, che le stelle diuidonfi i mobili, e fisse. Le Mobili sono Marte, Mercurio, Giove, Venere, e Saturno; le fisse si nominano; Ala estrema del Pegaso, Corno dritto d'Ariete, frontispicio del Capo di Medusa; I capretti dell'Auriga; L'Omero sinistro dell'Auriga, Frontale del Ginocchio dell'Orsa

Mag-

Maggiore, i Lombi dell'Hirco, le schiene della Capretta, l'Omero dell'Auriga, le quattro Ruoti del carro, la schiena, l'omero i fianchi, e l'estrema Coda dell'Orsa maggiore, il pie sinistro trà l'Austro, e l'Borea dell'Orsa sudetta. Il pie destro trà l'Boreale, e l'Australe, la mezza Coda del secondo Cavallo del Cocchio.

Maf. Chessa è ghielatina, ò sò deiascance. Tiemente, che nome de Stelle. Mà frate lassamenne ire.

Art. Ascolta. L'Ultima Coda del primo Cavallo di Marte; Il calcagno destro, e la giontura d'Alramech; la prima voltatura del Serpente Ophuic; Il Capo di Gagonase, la Ceruice del Dragone, gl'omeri dell'Aquile, l'Auoltoio volante, il Capo d'Antinoi, il Collo dell'Aquila, i Lombi australi del Delfino, del Caual leggieri l'ultima parte del Capo; Il Grugno del Pegaso; Il petto del Toro, gl'Omeri d'Orione, il Cane Maggiore, il Becco, la punta dell'Ala, e'l piede estremo del Coruo.

Maf. Tù si nò Cuoruo, nò Becco, nò Mallantrino. Oh diascanche chisso me tenta troppo... Mà lassamenne ire...

Art. Odimi. La massima del Centauro, l'Aculeo del Scorpione, la parte Australe dell'Arco del Saggittario, il

Cor-

Corno destro d'Ariete, la Pleiade Australe, le cinque Hiadi, il Capo d'Ercole, il Prespepe, il petto del Cancro, la bocca del Leone, il braccio Austrile, gl'Asinelli, e del Toro le Corna.

Lo fa cascare, e parte.

Maf. Che te pozzano scornare à te, e quanta Astrolonce parono; frabutto, marranchino, Iodio, Caparrone, Zellettra, proffediuso, Scefientia, che puozz' essere acciso faccie stracciata, naso stuorto, varua de zuoccolo, zuca vrode, mallantrino, cornuto. Potta de li quatto dell'Arte, ccà starria pe le aggiustare buono le sfere io puro. Mà iammoncenne, e non venessero li Zaffie. *Vrta.* Deiascance sciaccame, à me, e chi se ride de me porzi.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Anticamera.

D. Pietro, e Rodrigo Rè.

D. Piet. **S**ire nella più oscura Torre, come imponeste, stà rinferrato
D. Consaluo. Resta solo, che V. M. ordini al Supremo Consiglio la cognition del suo fallo, acciò possa del suo misfatto riceuere il douuto gastigo.

Rod. Non intendo per ora, che si faueffi d'vn Empio.

D. Piet. Anzi come tale deue subito la M. S. ordinarne il meritato fio.

Rod. La causa del suo delitto non riceuerà altro Giudice, ch'il mio comando.

D. Piet. Essendo Almirante, non può V. M. condannarlo senza il consenso del suo Consiglio.

Rod. Come, non son Rodrigo?

D. Piet. Rodrigo siete Signore; Quel Principe tanto glorioso, ch'hà colle sue gesta amendue della Fama sfatate le Trombe.

Rod. Dunque...

D. Piet. Mà

D. Piet. Mà come tale nel giudicare, per non riceuerè il nome d'ingiusto douete dipendere dal consoglio de' più sodati Ministri.

Rod. E non potrò, volendo, far ch' à miei piedi cada vn empio trafitto.

D. Piet. Potete anche del Regno tutto, comandandolo, rimirar le rouine. Mà come giusto non oprerete, che da saggio, e da Grande.

Rod. Nò, nò; la Maestà non hà vguale.

D. Piet. Mà la Maestà vien guidata dalla prudenza.

Rod. La prudenza regnarà ne' miei cenni.

D. Piet. I vostri cenni deun dipender dall'altrui consoglio per esser giusti.

Rod. Dunque non son io giusto?

D. Piet. Chi il niega?

Rod. Dunque mora l'Almirante?

D. Piet. Non può morire mio Rè. Poiche io, che dalla benignità vostra porto il carattere di suo primier Consogliero, non essendo chiaro del suo delitto, non posso approuar la sua morte.

Rod. Sete Giudice appassionato in questa causa.

D. Piet. Nelle neui di questo crine non può regnar passione.

Rod. Mà non così dice Rodrigo.

D. Piet. Perche Rodrigo forsi non mira con gl'occhi della ragione.

Rod. Olà.

Rod. Olà. Son Rè; e tanto basti.

D. Piet. Deuo come Ministro, e Vassallo fedele rappresentarli il douere.

Rod. Douete del vostro Rè vbbidire à i comandi.

D. Piet. Mà non quando si discostan dal Giusto.

Rod. Sete troppo mordace.

D. Piet. Spesso morde, chi altrui il vero dimostra.

Rod. Ritirateui D. Pietro. Ed ad ogni mio cenno senza altra replica, eseguite i comandi.

D. Piet. Hò complito al mio debito, con suggerirle il vero.

Rod. Audate.

D. Piet. Mi ritiro per vbbidirla. (Finirà tanta superbia indegno vsurpatore dell'altrui Impero.) *da sè nel partire.*

S C E N A II.

Rodrigo, e D. Raimondo.

Rod. **G** Ià la punta di questo strale stava aspettando, che mi giugesse à ferire. Forebbe stato pur strano, che l'Almirante ben visto dalla figliuola, non fufs'anche ben gradito dal Padre. Mà caderà scopo del mio furore l'indegno, morirà l'Iniquo, che non può giungere al desiato porto de' suoi goderi chi non lascia dietro il vasto mare dell'altrui rispetti, ed honori.

D. Rai. (Ec-

D. Rai. (Ecco il Rè ; l'Almirante è prigione, adesso è tempo di tentar la sua morte.) Signore .

Rod. Che richiede **D. Raimondo** da vna vna Maestà abbattuta da mille acerbi pensieri .

D. Rai. Attestarle l'indelebile offeruanza del mio Cuore .

Rod. Mi è nota abbastanza .

D. Rai. Mà non ne rauuifai vn gradimento, già che non si degna con suoi comandi farne pruoua più chiara .

Rod. Vorrei; mà mi trattiene l'Amore .

D. Rai. E quale Amore mio Rè ?

Rod. D'esser Prencipe; e come tale comun Padre de' Sudditi . Vorrei morto Confaluo, perche mio Riuale, ardi oppor si a' miei gusti; Mà rauuifo nella sua morte oltraggiata la pietà di Sourano, offesa la bontà di Regnante .

D. Rai. Dunque potrà ben' à sua voglia ogni rubelle sfogarsi ne' suoi folli capricci ; perche la bontà del Principe compassionando la sua morte saprà farsi scudo alle sue indegne attioni .

Rod. Quando il delitto è seверо cessa ogni pietà nel Regnante .

D. Rai. E qual colpa non è crudele, quãdo del suo Monarca offende i comandi?

Rod. Sempre trà l'offese vi si annouerano le leggiere .

D. Rai. Mà

D. Rai. Mà non sempre son leggiere l'offese fatte à vn Monarca ,

Rod. Che dir voleste ?

D. Rai. Che merita ogni gastigo , chi oltraggiò il suo Regnante .

Rod. Si condanni à perpetuo esiglio l'Almirante .

D. Rai. Che perciò ?

Rod. Viuerà lontano dal mio comando .

D. Rai. Mà non farà lontana la M. S. da' suoi nuoui ardimenti .

Rod. Resti focchiuso in continua prigione nella Torre .

D. Rai. Che dunque ?

Rod. Sarò sicuro delle sue frodi .

D. Rai. Mà non sicuro dall' altrui prieghi; quali vn giorno v'astringeranno à condonarli ogni pena .

Rod. Mora . . .

D. Rai. Vado ad eseguire i suoi cenni .
(Pur cadesti superbo .)

Rod. E fate , che da tagliente spada resti reciso quel teschio , che menfogniero seppe con finta lingua simular mille inganni . Mora Mà nò fermate , che saprà benche reciso quel capo, far' chiari i suoi torti , e publicar con mio scorno le sue sventure . Viua .

D. Rai. (Oime son morto) Sire .

Rod. Nò , nò che viua ; ch' à vn Empio è più tormento la vita ignominiosa , che

la

la morte, ancorche acerba, e feuera .
 Viua . . . Mà dourò con mille sospetti
 menar della mia vita i giorni per l'al-
 trui vita, quando dall' altrui morte
 posso d'ogni mio contento stabilire la
 fede . Sì, sì mora l'indegno .

D. Rai. Adefso volo Signore (pur si risol-
 se à suo danno)

Rod. E mora collà più indegna morte,
 che può vn Rè adirato comandar con-
 tr' vn Empio . Andate Mà fer-
 mateui vn poco .

D. Rai. (Cieli, ed à quante perplessioni
 questo core condanni .)

Rod. Ditemi non è Consaluo Almirante?

D. Rai. Mà voi suo Rè .

Rod. Che dirà il mio Consoglio ?

D. Rai. Che castigaste vn' iniquo .

Rod. Il Regno ?

D. Rai. Che lo priuaste d'vn Empio .

Rod. Il Mondo ?

D. Rai. Che abbatteste vn infido .

Rod. Il Cielo ?

D. Rai. Che debellaste vn superbo .

Rod. Se dunque alla sua morte aspiran-
 tutti . Mora pure Consaluo ; e sia suo
 vanto, che il suo morire, benche giu-
 stamente adirato ; sà render mesto vn
 Regnante .

D. Rai. Restò pur al fine la sua morte con-
 chiusa, cadrà per le mie mani trucidato

il riuale; E tù perfida Eluira vedrai nel-
 la sua morte, se non ammollisci quel
 cuor di pietra, che sicome seppi dell'
 Almirante caggionar le rouine, così
 della tua perfidia saprò causar la caduta

S C E N A III.

Mafaro, D. Isabella, e D. Eluira.

Maf. **S** Olea dicere na vota no cierto
 Masto de scola à lo paiese mio,
 Rummore sfugge; frate, se tratta, ca-
 quanno penzo à chella faccia agra che
 facette lo Rrè à lo Sio Smeraglia de
 Patrunemo, co dicerele; olà, fai tù chi
 son io? A me pouero Mafaro me se sma-
 faraie de tale maniera lo cuorpo, che
 non faccio se nce sò restate l'ossa de le
 stentine, tanta conserua, e pastiglia hag-
 gio fatta dinto le brache. Mà chesso no
 fuie niente; quanno me credea d'essere-
 me puosto nfaruo co scappare dall' An-
 tecammera de lo Rrè; quàto m'afferraie
 chillo mmarditto Astroleco, e co na
 pepitola de lo deiascance, m'eppe à fà
 strozzellare de la paura; pocca non fac-
 cio s'era chiù lo sfunno lo pe li sbirre,
 che me pareva d'hauere sépe à reto; ò pe
 chelle stelle de lo diascance, che nom-
 menaua; che pareuono nomme de cane

Todischi; Alamech, cavallo de percoche, Asenielle, e becco cuornuto.

D. Is. Napolitano.

D. El. Napolitano.

Maf. O frate mio, chisse so li zaffie pe lo iurno d'oie.

D. El. Non senti.

D. Is. Non odie?

Maf. Che me resoruo? Me la sfilo, ò renego la patronanza.

D. Is. Voltati quà, dico,

D. El. Ascoltami, olà.

Maf. Lloro sò pe lo iurno d'oie, nò lo siente comme strillano.

D. Is. Vien qui.

Lo Prendono per le mani.

D. El. Accostati.

Maf. Facite chiano, chiano à lo manco, cà sò Cavaliere de Sieggio à lo paese mio.

D. El. Che dici?

D. Is. Che parli?

Maf. (Vh bene mio, e che piezze de schiattune sò chisse, de chessa manera se pozza ire presone cient' anne)

D. El. Sbrigati in tua buon' ora.

D. Is. Finiscila, non più.

Maf. A che v'aggio da seruite fate meie; chiano, chiano, cà se be sò sulo; sò buono à darue tutte chelle sfatiune, che commannate.

D. Is.

D. Is. Io vorrei. Mà sbriga quella Dama prima, e poi vien da me.

D. El. Io desidero. Mà vedi che comanda quella Signora, e poi vdirai i miei cenni.

Maf. Signorella mia, ch'aggio da fare pe ve dare gusto.

D. Is. Nò, nò; vbbidisci quanto da quella Dama ti vien' imposto; altrimenti non posso parlarti.

Maf. E se chesso, à che aggio da struieme per seruireue bella fata nquinquagesima mia.

D. El. Dissi, che eseguiessi prima i comandi di quella Signora, perche non posso in sua presenza fauellarti.

Maf. Ora chessa si ch'è cerimonia d'acqua fresca. Voscia dica, che me commanna pe che chella signora vole, che aggate vuie la precedenza.

D. Is. Signora Dama lo comandi pur lei, che il mio affare non hà cotanta premura.

El. Anzi, che voi Signora seruiteue à quel volete, che il mio desire non hà cotanta importanza.

Maf. Se nò ve sbrecate, mò me la sfilo; e ve faccio restà à fà ceremonie pe nò piezzo.

D. Is. Non deuo auanti altrui spiegar le mie voglie, mi ritiro per aspettar mi-

D 2 glior

glior tempo. *parte.*

Maf. Voscia. Mà addoue è sfilata sà
Signora; l'haggio ntesa; pe leuare le
precedenze se ne n'è ghiuta.

D. El. Non voglio, ch' altri ascolti le mie
dimande, m'apparto per ritrouar in
miglior congiuntura, tempo più atto
à miei voleri. *parte.*

Maf. Vedimmo, che bo chefs' auta. Pa-
trona mia. E chessa porzi hà fatto
marco sfilà, ora bona pozz' essere, à che
ghiuoco iocammo, simmo nuie, ò no
simmo nuie.

S C E N A IV.

Lucinda, e Masaro.

Lu. **A** Desso si, la mia Signora; farò
la scorta quando farà partita
quella Dama.

Maf. Te, te; nauta mò; ccà iocarimmo
à li Burattine, ogni tanto esce nà po-
pata fora.

Lu. Appunto stà solo.

Maf. Schiauo a Vossoria.

Lu. Via là, Villanaccio, che se non fusse,
ch' hai à far' il seruiggio alla mia pa-
drona, saprei bene come trattarti.

Maf. E non porria stò seruitio farelo puro
à V.S.

Lu.

Lu. Capperi? à me non ti fiderei ne me-
no vna spilla.

Maf. N'è tanto ngrefuto, quanto se pegne
lo Leone.

Lu. Mà è sempre più peggiore di quello
si dice.

Maf. Frate, nò tanto auto, ca nò pozzo
saglire troppo.

Lu. Certo, che salterai le finestre, se non
tratti le dame secondo il douere.

Maf. Ora mò quando è pe chesso, se non
me facite trasire pe la porta maesta; pe
le fenestriello non ce traso, ch' aggio
paura di essere chiamato Mareiuolo.

Lu. Molto tempo è, che sei tale.

Maf. Haggio mparato da tè, à fà s'arte.

Lu. E che ti hò tollo?

Maf. Lo buoie sapere?

Lu. Di, di pure, che t'hò tolto, bugiardo.

Maf. Vi cà te dispiacerrà sentirelo.

Lu. Dillo, ti dico.

Maf. Saie, che m'haie arrobbato?

Lu. Che?

Maf. Lo Core.

Lu. O bel Viso di Becco innamorato.

Maf. A chesso nce curpe tù, che me ne
haie fatto.

Lu. Or via non più, che sei troppo mali-
tioso.

Maf. Comm' à dicere, è malitia l'ammore?

Lu. Basta, non vò perder più tempo.

Maf. E manco io frate; ca me sento tutte scaudate le bodelle dà le sciamme d'ammore.

Lu. Poni dell' acqua, che si smorseranno le fiamme.

Maf. Nò trouo nà cesterna pe cacciarene doie deta.

Lu. Non mancheranno pantani.

Maf. Mostrame n'vno, e te voglio essere schiauo.

Lu. Io l'hò detto, che sei vn furbo. Non più, non più, aspetta quì, che ti desidera parlar la mia padrona.

Maf. E tù, doppo ch'aggio seruuto la patrona, aspettame à la portella de lo Sciardino, cà t'aggio da chiachiarare de no negotio, che mporta.

Lu. Io non do vdiencia à mal creati.

Maf. Gnornò, sore mia, cà dà mo dà nanze iarraggio sempre cò creanza.

Lu. Or bene; attendi.

Maf. E pò te ne viene llà dereto?

Lu. Non si fà così dell' amante. Bisogna esser gentile.

Maf. Quando è pe chesso, haggio nò fusto de Prencepe.

Lu. E duopo mostrarsi splendido.

Maf. Te ccà, vi quanto sbrennono ssecauzette, ca me parono porzi le carne.

Lu. Eh di gratia; non dico questo.

Maf. E che borrhisse?

Lu. Vn

Lu. Vn ricordo d'amore.

Maf. Te ne voglio dare tante, che diciarraie vasta, non massa.

Lu. Amor nasce dall' vtile, ed il suo strale è d'argento.

Maf. E che chiu bell' vtele de nò schiauo à bacchetta.

Lu. Mà sol per venderlo alle Galere.

Maf. Te puozze ire à bennere tù ngalera ^{parte.} figlia de pottana, vaiassa, sfonnolata, pedetara, schefientia, tallune à pro-uole, cierne patacche, caca vracciolle, stroppeia peccierille, mossuta, zizze-storte, cotenara, roffeiana, porta pollastre, rucche, rucche. Vide quanta squasille, quanta dicome, e dissete, quanta parole che deeeua. Che puozze essere accisa, mpefa, squartata, sbodellata, ssecatata, smafarata, strascenata, taccarejata à croce via de iuorno de festa. Và che lo chiu piezzo ne sia l'arecchia, che te sia fritto n'vuocchio, te sia tagliata la faccia, e puozze stà sempre vocca aperta comme nà chiaveca maiesta. Puozze

S C E N A V.

Masaro, e D. Elvira.

Mas. **S** Chiauo Vossoria lloro.

D. El. Con chi gridi?

Mas. Niente, niente llostrisema.

D. El. Napolitano è in tue mani la mia vita.

Mas. Signora mia me despiace de non essere miedeco, pe nè potere ordenare quacche rezetta; mà decite pure lo male vostro, cà pò essere, che pe la pratica ve facesse quacche ghiuaminto cò la confurda.

D. El. E coll'opre, e col consoglio tù puoi giouarmi.

Mas. Azzoe?

D. El. Perche il mio male è d'Amore.

Mas. (Chisso sarra quacche solennissimo roffeianicio; già me la sento scennere da li rine.) *trà se.*

D. El. Caro il mio Napoletano vuoi fauorirmi?

Mas. Io vorria; mà non faccio pò se se contenta lo sio D. Conferua.

D. El. Anzi farà suo gusto.

Mas. E se chesso à le mano mmardette.

D. El. Altro non cerco, che li presenti questo biglietto da solo à solo.

Mas. (Che

Mas. (Che nc'hà che fà Trocchia co' Pascarola.) E chesso haggio mò io da fare?

D. El. Questo, e non altro.

Mas. E nient'auto?

D. El. Non altro.

Mas. Schiauo vostro, cà sò chiammato de pressa.

D. El. E voi lasciarmi così?

Mas. E buie affettateue nterra cà starrite chiù commeta.

D. El. Dunque hai cuore sì duro, che potrai non men la mia morte, che quella del tuo Padrone mirare.

Mas. Nò po essere.

D. El. Napoletano.

Mas. Segno.

D. El. Aggiutami ti prego.

Mas. Non site caduta, e cercate aiuto.

D. El. Son rouinata.

Mas. Che t'è focciesso?

D. El. La tua crudeltà m'hà vcciso.

Mas. (Chess' auto nce mancaua; nce vorria, ed hauesse da ire presone pro accensione femminea.)

D. El. Discortese; ne men questa catena ch'io vò donarti, sapra renderti incatenata à miei voleri?

Mas. (Bene mio e comme luce, fsà vota lo nteresse me scanna) Sia Donna Auliva mia quando po vuie volite accos-

sì, non se nce pò fà auto; se mb e ne'ha-
uesse da stennere lo cuoiero, nce la vao
à portare.

D.El. Mà in qual modo tenterai secreto
portarti.

Maf. Vasta, non cercate auto, lassate fare
à sò fusto.

D.El. Parto dunque felice?

Maf. Iate porzi co lo sio feliciano.

D.El. Spererò ogni aggiunto?

Maf. Non nce vò auto.

D.El. Sarò contenta?

Maf. Vscia se ne vaga.

D.El. Resterò sodisfatta?

Maf. (Vh, che puolo.) Gnorsì, accossì
propio.

D.El. M'userai fedeltà?

Maf. Iateuene.

D.El. Ti porterai con giuditio?

Maf. (Bon' ora sbrigala tù) Farraggio
quanto volite.

D.El. M'offeruerai la promessa?

Maf. (Mò si ca m'haue acciso.) e chesso, e
cient'aute?

D.El. Addio.

Maf. Schiauo vostro . Manco male cà se
ne

D.El. Senti . .

Maf. Nauta vota mò.

D.El. Guardati a non fidarti d'alcuno.

Maf. Oibò.

D.El.

D.El. La Corte è piena di spie.

Maf. Non nc'è sò pericolo .

D.El. Portati disinuolto.

Maf. Comme non fosse lettera.

D.El. Non parlarne giamai.

Maf. Manco nce pipeto.

D.El. Stà sù la tua.

Maf. Non dobetate.

D.El. Addio.

Maf. Bonni ve venga . Atta de 'craie , e
quanta storie.

D.El. Napolitano .

Maf. Nauta vota mò.

D.El. Colla risposta io t'attendo al mio
quarto.

Maf. Se nce ntenne la casa co l'huorto .

D.El. La segretezza ti priego.

Maf. Manco à l'aiero lo dico.

D.El. Torna subito ti ricordo.

Maf. Nquatto zumpe sò ccà (quando
bon'ora torce à chella via.) *tra sè*

D.El. Addio.

Maf. Bona notte . Tornasse nauta vota ?
ah nò cà se n'è ghiuta ; e comme è ca-
ca dubbie frate . Torna subito . La se-
gretezza ti prego . Stà sù la tua . E che
diascance , se manco sà lettera fosse
quacche trademiento de Rrè.

D 6

SCE

S C E N A VI.

D. Isabella, e Masaro.

D. Is. **N** Apolitano.

Mas. (È puro è tornata. Mò sì ca me ncè sbraco) Vscia non dubeta ca farraggio, secreto, fulo, e sollice...

D. Is. Che parli?

Mas. Segnornò, nò l'hauea co Voscioria; me credeua, che fusseuo no cierto Paggio de corte, che m'hauea acciso de chiacchiare. (E ba è non te trouare le sta na papocchia.) *da parte.*

D. Is. Sentimi, hò duopo, che porti à *D. Consaluo* cotesto foglio.

Mas. A lo fio Smeraglia.

D. Is. Il mio Germano?

Mas. E nò sapite vuie cà sta ngargiubbola; co lo mannato nemo acceda ad carceres.

D. Is. A questo ha da riparar la tua astutia; e questo anello farà linosura per guidarti à buon porto.

Mas. Chisto aniello è nò fierro, che vscia m'hà puosto à lo pede azzo ve ferna da schiauo.

D. Is. Sò quanto sia grande la tua puntualità.

Mas. Sò tutte gratie, che me fà la fia Donna Sabella.

D. Is.

D. Is. Maggiori hai da riceuerne, se ti mostri fedele.

Mas. Lassate far e à Masaro.

D. Is. Portati segreto alle carceri.

Mas. Farraggio, che nò me veda na mosca.

D. Is. E se per sorte alcuno volesse raggiunarti, spediscilo con succinte parole.

Mas. Accossì propio farraggio.

D. Is. E se alcuno de Soldati di guardia ti domandasse à che vieni?

Mas. Le diciarraggio, cà non te lo posso dicere.

D. Is. Nò, che à maggior curiosità lo mouerai.

Mas. E io le derraggio, che se faccia le fatte suoie.

D. Is. Ne meno, che potrebbe adirarsi.

Mas. Ed io le dico ca non porto lettere.

D. Is. Oh buono à fè; così farai chiaro il segreto.

Mas. E io me ne vago, e nò le responno.

D. Is. E la lettera à *D. Consaluo*?

Mas. Nce la darraggio quando nesciuno me vede.

D. Is. Or dici bene.

Mas. Manco male cà l'haggio anueuenata.

D. Is. Io parto; soua la tua accortezza fido le mie speranze.

Mas. Iate conio, cà lo fatto è lesto.

D. Is. Il Cielo ti felicitì.

Mas.

Maf. Bonmescepero. E comme sò prefedeiose sse femmene mmardette. Mà lassemene ire, che non tornasse coquarch' auta filastoccola; e me scapasse la mpacientia; e auesse à lassarele à la Corte fsà catena, e fs'Aniello. Vh bene mio cà sò ricco.

S C E N A VII.

D. Pietro, solo.

D. Piet. **M**ente confusa da contrarij pensieri, non sà à qual partito appoggiarsi? Vorrei, e non vorrei suelar di Ersinda lo stato. Le presenti turbolenze, mi inuitano ad auualermi del tempo; mà l'immatura età d'Alfonso è quella Remora, che trattiene il moto à sì importante impresa. I Giouani sù del Trono, senza il freno della prudenza, son come i destrieri disciolti per l'amene compagne: Poiche ad altro non mirano, che à i proprij voleri. Però ben deggio nel torbido delle tempeste, ch'aggitano questa Corte, qual accorto Nocchiero cercar Lido per porre in saluo la Naua de' miei voleri. Rodrigo vuol morto in ogni conto l'Almirante; essendo occulta la causa, e non volendo il Rè spiegarla,

garla, non farà mai giusta; sia dunque bene tentar la sua fuga; e con tal' appoggio dar qualche principio à miei disegni. Così farà: Tanto risoluo: Per l'impresa mi porto. E se propitio si mostrerà il Cielo à miei desiri, confesserò, insuperabile la Forza delle Stelle.

S C E N A VIII.

Giardino Reggio à vista dell' Appartamento di D. Pietro.

Ersinda sola scura vn Balcone.

Erf. **E** Quando sarai pur satia ò fortuna di non più tormentarmi, con rendermi sereno vn giorno della mia vita, acciò possa vantarmi di saper, che sia gioia? Quando cessarai di più scagliarmi saette di sventure, con rendermi scopo di mille pene; acciò conosca, che sai girar la tua ruota? ferma, deh ferma omai crudele, che se pur ti sei resa costante nel cruciarmi, saprò anch'io rendermi forte à i tuoi rigori. Qual vana bizzarria di strano capriccio hà consigliato mio padre à mentir con finte spoglie il mio sesso, e da Cavalier generoso, rendermi donna imbelle, se

io non di fangue reale, non posso ne al trono ascendere, ne pauentare d'inganui? Misero, e dourò, fatto ribelle alla propria natura, inimico del proprio essere, benchè libero nato, viuer ristretto trà queste mura senza veruna speranza di contento? Cara Isabella, oue t'aggiri? Tù che nemica d'Amore per me ti struggi, come hai possuto senza mirarmi viuer sì lungo tempo da me lontana?

S C E N A IX.

D. Isabella, e D. Erfinda in Balcone.

D. Is. **E**Rfinda mia doue sei; qual strano pensiero hà indotto il tuo Padre è celarti da mè, per farmi senza riposo infelicemente morire.

D. Er. Chi sà, ed in sì lunga dimora non habbia il tuo affetto tracãgiato volere.

D. Is. Chi sà, ed in tal lontananza non habbia il tuo petto cangiato amore?

D. Er. Se la presenza è l'alimento degl' amanti, certo da me lontana, più non m'adori.

D. Is. Se l'affetto con gli sguardi si nudre; con non hauermi più vista, non mi amerai.

D. Er. Ed haurà possuto, si poca dimora
can-

cangiar l'antiche fiamme del tuo core?
D. Is. Ed haurà saputo sì picciol tempo allontanarti, non men da miei occhi, che dal mio Amore?

D. Er. Non me 'l consiglia la tua costanza.

D. Is. Non me l'accerta la giurata promessa.

D. Er. Doue sei D. Isabella mia?

D. I. Doue t'aggiri mia cara Erfinda?

D. Er. Chi trà questi poggi fioriti v`articcolando il mio nome?

D. Is. Chi nell'aere di questo Cielo susurrando mi chiama?

D. El. mà non è quello il mio Sole!

D. Is. Non è colei la mia vita!

D. Er. Isabella.

D. Is. Erfinda.

A 2. O Dio.

D. Er. Cieli perche non mi spianate il passo da poter giunger presso il mio bene?

D. Is. Stelle perche non m'impiumate le terga per volarne vicino al mio tesoro?

D. Er. Anima mia, come da me tanto tempo lontana per farmi in mille angoscie sospirando penare. Non son'io quella Erfinda da te cotanto amata; dunque cara luce degl'occhi miei ò tornarmi quel cor, che m'hai rubbato, ò segui ad amarmi, poiche come giurai, non farò d'altri, che d'Isabella mia.

D. Is. Erfinda, sicome i sospiri sono dettami

tami del core, così haueffer forza bastante da poter suelarti l'affanno, che di te priua hò sofferto, conosceresti, che non hò vissuto, benche trà viuenti habbia menati i miei giorni. Oltre che il non esser prima giuata à riuertirti al tuo quarto è stata del mio Germano la priggionia tirannicamente per gelosia d'amore, da Rodrigo ordinata.

D. Er. Dunque l'Almirante è priggione.

D. Is. È per quanto si dice con periglio di vita, perche il Rè lo comanda. *piange.*

D. Er. Rasciugate i vostr' occhi ò mio tesoro, e fate, che ad imperlar queste piante colla ruggiada l'Espero, e non l'Aurora ne venghi. Suspendete ogni cordoglio; Che benche Ersinda, io sia, vi prometto di non voler mai più viuere se D. Consaluo liberato non ritorna al suo posto.

D. Is. Fia difficile l'Impresa.

D. Er. Nell' opre difficili si conosce il valore.

D. Is. Degl' ardimenti la caduta è corona.

D. Er. Mà degl' arditi è parteggiana la forte.

D. Is. Dunque volete ch' io spero?

D. Er. E sperar lo douete.

D. Is. Cara D. Ersinda per mille parti adorabile.

D. Is. Vaga D. Isabella degna d'esser per ogni

ogni modo seruita.

D. Is. Sarò sempre tua.

D. Er. Sempre mia ti bramo.

D. Is. Sia questo Anello la cifra della promessa. *li da vn' Anello.*

D. Er. A questo nastro suspendetelo ò bella, e vi giuro da Caval volsi dire da Dama, che non ad altri, ch' ad Isabella hò dedicato il mio core; e cangiando, ò stato, ò fortuna prometto, che à voi sola farà mai sempre consegato il mio affetto.

D. Is. O' parole, che mi rapiscono il core. O promessa, che mi rende beata. Ed io ti giuro, ò cara, che non haurà altri il possesso dell' anima mio fuorchè l'amata Ersinda. Abborrirò d'esser Spofa, sfuggirò ogn' amante sol per viuere tutta tua, per adorarti mai sempre.

D. Er. O voci troppo gradite: O contento che mi rattempra ogni duolo. Isabella mia ritirati, che in breue nella libertà dell'Almirante conoscerai quanto sia la forza del mio amore; e mostrandoti costante nell' affetto, vedrai, ch' *Amare è destino.*

D. Is. Cara Ersinda io parto con tal fiducia, e sol ti rammento à non strappazzare il mio core, che nel tuo seno racchiudi.

D. Er. Ed io ti prego ad hauer cura di te

medesima, se mi vnoi viua; Poiche essendo tu la mia vita, non posso, che pregarti ogni bene.

D. Is. Io parto caro oggetto de miei contenti.

D. Er. Vanne dolce ristoro delle mie pene.

D. Is. La tua costanza sarà l'Iride paciera delle mie acerbe tempeste.

D. Er. La mia fede sarà la Calamita del defiato porto de miei piaceri.

D. Is. Sarò Scoglio in adorarti costante.

D. Er. Sarò Glizzia in seguirti mai sempre.

D. Is. T'adorerò fin' à morte.

D. Er. E benche morto seguirò ad amarti.

D. Is. O bella Fede.

D. Er. O dolce Amore.

D. Is. Degna d'ogn' affetto.

D. Er. Meriteuole d'ogni costanza.

S C E N A X.

Città con veduta di Carcere.

D. Pietro in Strada, e D. Consaluo in Carcere.

D. Piet. **R**isoluto volere non pauenta disastri: che degl' arditi è compagna la Sorte. Eccomi in finte

spo-

spoglie alla defata metà de miei configli; Al Cancellò di questa Carcere s'hà da stabilire, ò la rouina di Rodrigo, ò la mia morte. Suelerò il tutto all' Almirante, e colla sua libertà farò ascendere al patrio Trono l'Infante Alfonso. A noi, che non deue aspettar tempo, chi hà le sciagure vicine. Mà prima di chiamarlo, vediamo se da alcuno sem' visti. Ne da quà, ne da là si rauuisa persona, posso al certo accostarmi! Oh della Carcere? *D. Consaluo?* *Almirante?* *Amico?*

D. Con. Chi chiama dalle fosche tenebre d'vn' oscura priggione vn suenturato alla luce?

D. Piet. *D. Pietto* è qui.

D. El. Che domanda da vn infelice vn Ministro Supremo di questo Regno?

D. Piet. Parlate piano amico, ed accostateui à questi ferri, che deuo fauellarui di affare di gran premura.

D. Con. Eccomi à vostri cenni. Dite, son condannato fossi à morire?

D. Piet. Anzi à viuere, se abbracciate i miei maturi configli.

D. Conf. E come potra, viuere vn infelice, inimico al suo Rè, mà senzo offesa?

D. Piet. Colla sua morte, forgerà la vostra vita.

D. Con. Non sia mai, che l'Almirante si renda

renda homicida del suo Monarca . Scagli pure à sua voglia il crudele contro me mille pene , che pur ch' io mora innocente, morirò sodisfatto .

D. Piet. Troppo risentito vi mostrate D. Consaluo à miei configli .

D. Con. Perche troppo stimo il mio honore ; e mi merauiglio di voi , che essendo primiero Ministro di Rodrigo ardate palesarmi sentimenti sì infami .

D. Piet. Racchetateui amico, e vedete, che son più io fedele di quel possiate mai credere ; e perche v'amo al maggior segno, essendomi nota la vostra innocenza , cerco farui partecipe de miei contenti, e liberarui da sì indegna priggione .

D. Con. Io non sò comprendere da vostri accenti doue possa la fedeltà annidarsi . Mà com' vnque si sia , io non vò viuer ribelle al mio Signore .

D. Piet. Anzi morirete tale , non abbracciando i miei detti .

D. Con. Come à dire ?

D. Piet. Giuratemi ogni fedeltà , essendo di gran confidenza il segreto .

D. Con. Vi prometto indelebile fede .

D. Piet. Auertite , che vi suelo vn gran che .

D. Con. Son Caualiere, e desidero morir tale .

D. Piet.

D. Piet. La successione d'vn regno io vi confido .

D. Con. Potrete scourirmi anche vna rebellione, che saprò celarla, come amico ; non eseguiria , come honorato .

D. Piet. Dunque son sicuro di vostra fede.

D. Con. Eccone il pegno in questa destra . . . *si danno la fede .*

D. Piet. Ascoltate . Mà prima vedete da dentro se alcuno c'ode , ch' io da qui intorno rauuifarò, chi n'ascolta .

D. Con. Adesso la seruo .

D. Piet. Cielo fauoriscimi tù .

D. Con. Siam sicuri da ogn' vno .

D. Piet. Ne men da quà siamo intesi . Tirammerai D. Consaluo , che asceso al gouerno del Regno Rodrigo dopo la morte di Astolfo, si publicò in breue d'Alfonso ancor bambino in fasce l'acerba morte . Questo fù vn ritrouato di mia fedeltà, hauendomi Artemidoro annunciata la perdita del Trono à tal fanciullo anche infante . Egli viue il Garzone , e con habito di donna qual mia figlia l'hò publicato alla Corte .

D. Con. Oime , che sento ! è maschio Eluira ? *da parte .*

D. Piet. La Tirannide di Rodrigo s'è troppo oltre portata; è tempo omai di portar nel foglio paterno il proprio Rè . Fia mia cura procurar la tua fuga ; si

sc-

scoprirà Alfonso, e tu qual Almirante; io qual Primo Ministro tenteremo tal' opra. Dimmi sei contento compiacer le mie voglie.

D. Con. Ben sai **D. Pietro** quanto al mio Monarca io cerchi d'esser fedele; Or se Rodrigo tirannicamente usurpa il Trono, è ben douere, che s'inalzi Alfonso al suo Regno. Il sangue si spargerà à prò del mio vero Regnante; e sciolto da questi impacci, saprò mostrar la mia costanza nel Mondo. (Amore tu m'hai tradito.) *da se.*

D. Piet. Non potea dubitar mai del vostro affetto il mio core; onde confidato alla vostra fede, son venuto à spiegarui tal cifra. Ritirateui, che può molto nuocerci l'esser rauuisati qui assieme.

D. Con. Mi parto, fidando la mia libertà al vostro ingegno.

D. Piet. Andate, che restarete contento.

D. Con. Che inaspettata nouella.) *tra di*

D. Piet. Che felicissimo incontro.) *loro*

D. Con. Sarò libero, e suenturato.) *nel*

D. Piet. Sarò contento del tutto.) *parti-*

D. Conf. Conosco ch'amare è destino) *re.*

D. Piet. Confesso grande la Forza delle Stelle.

SCE-

S C E N A XI.

D. Ersinda in habito d'huomo.

D. Er. **E** Ccomi pure à tuo dispetto vna volta, inimica fortuna, inuolto in quelle spoglie douute al mio sesso. Eccomi pronto ad eseguir la promessa al mio bel Sole giurata. Eccomi con spada al fianco per liberar l'Almirante. Tolsi opportuna la congiuntura dal tempo, poiche partito mio padre per la Città, e ritiratafi con Lucinda in altro quarto **D. Eluira**, mi son con quest' habito d'un nostro Cameriere furtiuamente vestito; e col crine disciolto, qual corteggiano mi son portato alla Piazza. Mà che farò per eseguire l'impresa, son solo, non pratico delle strade, e senza aggiunto, misero in qual laberinto mi trouo? Mà mò, che dell'audaci è buon'amica la sorte. Mi porterò nelle Carceri per fauellar con **Consaluo**, e trucidando le guardie, renerò la sua fuga. Mà chi m'addita la Strada; Chi m'insegna oue prigione ei ne stia? A chi domando? Chi cerco? Sorte, se fin'hora tisei meco dimostrata nemica satiati omai, ed incomincia ad influirmi contenti.

E

SCE-

S C E N A XII.

Mafaro da Scarpinello, e sudetta.

Maf. **A**hie Sola chianielle; Chi se vò conciare li zuocolle, chi se vò mettere nà pezza, e nò taccone à le scarpette; Affacciateue femmene belle. Ahie Sola Chianielle.

D. Er. Opportuno incontro per miei desiri.

Maf. Da cca nesciuno mè vede; chesta è la Cancellata, mo pozzo fare la mmentione de le lettere; e scappare le pelle. Ahie Sola Chianielle.

D. Er. Questo in vero mi potrà additare la contrada.

Maf. Vide quanto fà lo nteresse, me sò fatto arrepezza scarpe, dà sette pannelle. Ahie Sola Chianielle.

D. Er. Temo non esser conosciuto.

Maf. Se me resce sà vota la mmentione, cierto cà ne voglio sceppare dà sse sdamme quacch' auto para quanto, e se nò le donco le Cartelle. Ahie Sola Chianielle.

D. Er. Mà come potrà vn vil Ciauatino hauer contezza di me, che son vissuto sconosciuto anche à i Nobili di Corte. Mi fe cuore. Amico.

Maf.

Maf. Oieme chessa è la Corte; Nce sò ncappato pe detio, e cot peio nce lassarraggio le pelle. Ahie Sola Chianielle.

D. Er. Dico à te bel Giouine, vna parola.

Maf. Chisso sarrà quarche spione de Corte, auzammo li scarpune, e toccamme lontano dà sse Cancellate. Ahie Sola Chianielle.

D. Er. Non m'odi, dico, olà tù?

Maf. Chi se vò conciare li Zuoccole.

D. Er. Vna parola.

Maf. Ahie Sola Chianielle.

D. Er. Ferma, doue vai?

Maf. Vao de pressa patrone mio p'abbuscareme la iornata, cà te go à la Casa doie figlie femmene Zetelle. Ahie Sola Chianielle.

D. Er. In due parole ti sbrigo.

Maf. A lo retuorno V. S. me le poterrà dicere, mò m'haggio dà abbascare doie pannelle. Sola Chianielle.

D. Er. Mira quanto è codardo. Fermati dico in tua malora.

Maf. O'diascance, chisso troppo m'appretta, e io le schiaffo sso Soglione ncuorpo.

D. Er. Sentimi. Fossi per auventura informato doue stà priggione D. Consaluo l'Almirante.

Maf. Chi lo patrone mi . . . o. O deiascance, e che haggio ditto.

E 2

D. Er.

D. Er. Come tuo padrone?

Maf. Securo cà Voscioria è patrone mio ;
(Chisso è speione pe lo iuorno d' oie, e
io nauto poco ncè ncappaua) Sola
Chianielle .

D. Er. Ti ringratio della cortesia . Dico
se ti è noto oue dimora l' Almirante
priggione ?

Maf. (Chisso me vò scauzare, e io mò ncè
la ficco .) Patrone mio arreto chillo
vico , llà abbascio, Vscia trouarrà nà
chiazza larga ; lla buie torcite à mano
manca cà ve trouaritte nfaccia nò vico
deritto , deritto . Saglite llà ncoppa ;
e po scennite à ritto à basscio , e botate
à lo terzo vico , cà trouarrite n' arco ,
arrete à chill' arco , ncè nauto vico ;
doppo chillo vico , vene nà chiazetta,
da chella chiazetta , votate à manca, e
torcenno pe nauto vico , e pò n' auto
vico, e pò nauto vico, e pò nauto vico .

D. Er. E quante strade son queste .

Maf. Voscia se vo mmezzare la carcere,
ò me vo goffiare ?

D. Er. Questo desiderio .

Maf. (Bene mio cà mò schiatto de la rifa .)

D. Er. Che dici teco ?

Maf. Sola Chianielle .

D. Er. Seguita .

Maf. All' vtemo vico trouarrite nò Pa-
lazzo ; trasite dinto , addommannate D.

Pe-

Pericco de la Cuonta y Mendozza ,
Scardozza, Velozza, Coccozza ; ca chif-
fo è lo Carceriero, addo stace lo Sio
Armirante Ngargiubbola .

D. Er. Ti ringratio amico del fauore .

Maf. No ncè de che ?

D. Er. Troppo intricata è la Strada .

Maf. Chi hà lengua, v' Sardegna .

D. Er. Faccia il Cielo , è l' indouini .

Maf. A Lincorabole te manno .

D. Er. Mi farà compagna la sorte .

Maf. Come nce l' haggio fatta de colata .

D. Er. Aggiutatemi Stelle .

Maf. V' co rotta de cuollo . Sola Chia-
nielle .

S C E N A XIII.

Mafaro , e D. Raimondo .

Maf. **N** Somma se mbe isso m' hà puo-
sto nò cantaro de vierme à
lo felatorio, io l' aggio fatto nò corriuo
da Prencepe ; E se è benuto pe gabare-
me, ne l' aggio mannato consolato .

D. Rai. Chi viue incostante , ed ama , non
hà mai quiete .

Maf. Mà tornammo à lo negotio nuosto .
Mò che non ncè nesciuno vedimmo de
consegnare fse lettere à lo Sio Smera-
glia .

E 3

D. Rai.

D. Rai. A che s'aggira intorno le Carceri dell'Almirante quel Ciauatino. Qualche inganno farà; mi fò in indisparte per rauuifare il tutto.

Maf. Deiascance mi sò mprogliato, non faccio quà è chella de la Sia Donn'Ar- uinia; e quale de la sia Sabella.

D. Rai. Costui con due lettere in mano, e nomina Eluira, ed Isabella; tradimen- to è cotesto. Mi scopro! mà nò; sia be- ne ascoltar il tutto, e poi suelarmi.

Maf. Ca io me mpazzesco, à che serue? Tutte doie vanno à lo Sio D. Conser- ua, se veda isso di chi fongo.

D. Rai. Già la trama è chiarita. Secreti biglietti à D. Confaluo s'inuiano. A- desso è tempo di dar degna causa alla sua morte.

Maf. Accossi v'è buono. Chiammamolo Sio D. Conser.....

D. Rai. Ferma là temerario.

Maf. Oh maro mene, nce sò ncappato à lo bisco.

D. Rai. Con chi cerchi fauellar colà den- tro?

Maf. So benuto à fà la lemmosena à s'è Carcerate.

D. Rai. O che grand' huomo da bene.

Maf. Affè, cà non cerco pane la notte.

D. Rai. E questi biglietti à chi vanno.

Maf. Ssi memoriale volite dicere.

D. Rai. Che

D. Rai. Che memoriali bugiardo. Non son forse inteso, che vno te lo diè D. Eluira, e l'altro D. Isabella.

Maf. Vh negregato mene, chisso è Zinga- ro.

D. Rai. E vieni à portarli all'Almirante.

Maf. S'è vota sò mpiso senza procieffo.

D. Rai. Per trattar la sua fuga.

Maf. E chesso è meglio. Sarraggio stra- scenato porzi.

D. Rai. E tentar' vna rebellione al pro- prio Regnante.

Maf. S'è pe mò è cierto. La Capo la met- teranno à la gaiola.

D. Rai. Temerario, vile, indiscreto, Ri- belle.

Maf. Vh bene mio cà sò muorto: s'è vota nò la scappo, mò me accordaria pe nò frusteggetur, e remiget, donec anema sguarretur à corpore.

D. Rai. Adesso prouerai lo sdegno d'vn Monarca adirato. Vilissimo plebbero, ed ardisti di tramare contro vn Rè.

Maf. Signor nò, llostrissimo mio, cà non nè faccio niente, la sia Donna Sabella, e Donna Aulua m'hanno pregato, che le portasse s'è lettere; e io mò perche à lo sio Smeraglia le sò stato sempre seruetore norato, l'haggio mpromisso de seruirele.

D. Rai. Dunque t'è sei il Napoletano il

E 4 suo

suo seruo ?

Maf. Gnorno, Gnorsi; comme volite
vuie.

D. Rai. Tù sei quello sciocco ?

Maf. So gratie, che V. S. me fà .

D. Rai. Ti compassiono . Sei morto, il tuo
delitto non ammette difcolpa . (se il
colpo mi resce bell' impresa , che or-
disco .) *trà se .*

Maf. Io lo decette ca chella catena , e
chillo aniello me fuieno nò male nntio
pe la forca . *da parte .*

D. Rai. Potresti però rimediare al tuo
male .

Maf. Voleffelo lo Cielo, patrone mio, cà
te vorria essere sempre, sempre schiauo
perpetulo, cò la lingua pe terra, allec-
cannote li piede .

D. Rai. Mà bisogna essere accorto, e far
il tutto appuntino .

Maf. Se bolite, che baga porzi à Napole,
me ne torno frate pe ue feruire . (se la
scappo , maie chiù Corte cò patrune
namorate) *trà se .*

D. Rai. (Se l'indouino non farò più infeli-
ce) *trà se .*) Vien qui: tù deui venir
meco dal Rè , e qual seruo fidato al suo
Monarca scourirle , come seruendo all'
Almirante , egli t'hà inuiato con due
sne lettere ad Isabella , ed Eluira , per
trattar la sua fuga , come à voce ti hà
detto;

detto ; che tù scouristi il tutto alle Da-
me , quali in risposta t'han dato i pre-
senti biglietti .

Maf. Ah patrone mio bello , e de cheffa
manera sò mpiso chiù priesto . De sò
muodo non se scappa la forca , mà s'ac-
catta nò chiappo .

D. Rai. Non dubitar di tua vita ; Io son
per te .

Maf. Mà s'io so mpiso , lo cuoiero mio
ne stenne li zuocchole .

D. Rai. Non sarà come credi . Poiche di-
rai, che tù auuisandomi come fedel Vas-
fallo del tutto , sei venuto à far chiaro
di tale inganno il tuo Rè .

Maf. E nchisso muodo non sò mpiso ?

D. Rai. Anzi sarai graduato trà serui in
Corte .

Maf. De chiù ?

D. Rai. Tanto sà far Raimondo con chi lo
serue di cuore .

Maf. O sio Rammundo mio che non puoz-
ze maie morire ; te pozzano mprofe-
care le Fate de la cerra, puozze essere
Conte de lo paiese mio .

D. Rai. Non più, vien meco à porre in chia-
ro l'Impresa , ed auverti , à non fallire
nel Racconto .

Maf. Voscia non dubbeta , cà nce faccio
quatto iuramiente fauze porzi .

D. Rai. Andiamo .

Maf. Iammo. O forza mia bella, e comme t'haggio scappata.

S C E N A XIV.

Lucinda, ed Artemidoro.

Lu. **T**Anto mi disse la mia Signora.

Ar. **T**Dunque desidera D. Elvira veder per oggi, che influsso corre sù gl' astri à suo mal prò?

Lu. Tanto appunto, e non altro.

Ar. Lo farò ben volentieri, per servire vna Dama sua pari, che merita ogni offeruanza.

Lu. La mia Signora non farà ingrata à suo fauori.

Ar. La tua Padrona hà l'assoluto dominio souera ogni cuore, come appunto le Stelle souera ogni viuente.

Lu. Son fauori, che li comparte la sua gentilezza.

Ar. Anzi che nò, son douuti omaggi al suo merito.

Lu. Oh il Sig. Artemidoro; lei è molto complito.

Ar. E Voi molto galante. E perche tale, vò che trà le donne di Corte habbiate vn preggio, quanto più raro, altresì più stimato.

Lu. E

Lu. E qual sarà mai, Padron mio?

Ar. L'istruirui della Forza delle Stelle.

Lu. E questo à me, che gioua, essendo Donna?

Ar. Senti di gratia; e gusta vn nobil argomento da te fin' ora non al certo ascoltato.

Lu. (Questo sarà qualche cicalamento de soliti: Stiamo à vedere)

Ar. Vogliono i Contradittori dell'Astrologica scienza, che non sia l'huomo soggetto ad influenza di stelle, essendo in lui con la vita nato libero ogni volere; E che gl' Astri fur collocati sù le sfere, per illustrate colla lor luce la terra, e render gaia con loro splendori la potenza di chi per la sù li compose; mà non per soggettare al loro arbitrio, chi sotto à loro segni nel dì giorno nasceua.

Lu. Quando la finirà questa canzona da se.

Ar. A tal obiettion, ecco in campo vna poderosa ragione, che con vn stretto argomento manda à terra il contrario. Che l'huomo nasca libero, chi può negarlo: Le sue veglie le regola il suo capriccio; I suoi capricci son dominati dal suo volere; I suoi voleri li drizza il suo arbitrio. Tanto, che ò viua, ò muoia, che passeggi, ò dimori, che ascenda, ò cada, non sforzato, mà libero, non

E 6 spro-

spronato, mà per sua voglia viue, muore, passeggia, dimora, ascende, e cade. Mà che l'huomo amando si crucij, e pur vorrebbe godere, che sdegnato smanij, e pur vorrebbe quietarsi, tanta contrarietà di Affetti; s'è libero, chi lo sforza à lagnarsi; s'opera à suo capriccio, chi lo fa lamentare?

Lu. Lo lascierei, se non fusse perche deue fauorir la mia Padrona.

Ar. Il dir la sua volontà, forebbe il dire vna mentita, giache il suo volere è il contento, e non la pena; la gioia, e non l'affanno. Mà più, quando egli è da dolori afflitto, quando è da feбри affalito; perche hà desio di salute; s'egli con la sua libertà con immergersi in mille mali, si prouocò quell' angoscie. Quando ama, ed è spreggiato, perche dolente non hà quiete veruna, potendo ritornar la sua pace con dispreggiar chi lo fugge, e pur la siegue? Ah ch' Amare è Destino. Libero è l'huomo, è tale il suo operare lo mostra; mà benche libero, è soggetto all'influenze degl' Astri; quali benche non togliono il suo volere, lo costringono ad operare in quei modi. Ama, e s'ange; perche Venere ad Amar l'Influisce.

Lu. Non la finisce più.

Ar. Felicità, e si duole perche Saturno il

comanda; guerreggia, ed è ferito, perche Marte lo sprona; fura, ed è sospeso, perche Mercurio ve'l trascina; Infine opera à suo capriccio, perche capricciosamente così l'influiscon le stelle. Ed ecco; son caldi, ed humidi, quei che sotto Venere hanno i natali; Son caldi, e secchi, quei che sotto Marte sorgono al Mondo; Freddi, e secchi, quei ch' all' influsso di Giove nascono al Cielo; humidi sotto la Luna temperati sotto del Sole; Varij sotto Mercurio, e finalmente caldi, ed humidi temperati sotto Saturno. Più . . .

Lu. Sig. Artemidoro hò abbastanza compreso il vostro Argomento.

Ar. Due altre paroline, e finisco.

Lu. Nò di gratia, che mi bisogna partire.

Ar. Quanto affodo la Minore, che la conseguenza lascio cauarla à voi.

Lu. La mia Signora m'attende.

Ar. Sentirete cose più strane.

Lu. Hò tanto inteso, che basta per cento.

Ar. Dunque volete partire.

Lu. Datemi pure licenza.

Ar. Addio Signora Lucinda, già vi dissi ch' Amare, è Destino.

Lu. Bisogna soffrire, e hauer pazienza, perche come diceste è grande la Forza delle Stelle.

Ar. Questa Donzella hà vn brio nel volto,
vna

vna gratia ne portamenti, che con suoi sguardi, m'hà quasi reso suddito d'Amore; Mà non conuengono colla Toga i Mirteti. Voglio di Lauro intrecciar le mie chiome; abborro Cupido, e i suoi strali; e per sfuggirlo mi porto allo studio per feruir D. Eluira; Mà se l'ardore via più cresce, mi fia duopo accaparne il rimedio, già che l'Amare è Destino.

S C E N A XV.

Rodrigo Rè, D. Raimondo, e Masaro.

Ro. **T**anto ardì l'Almirante?

Maf. **G**norsì Azzellentissima Maestà.

D. Rai. A tanto giunge l'Orgoglio, quando non vien subito oppresso.

Ro. Vedrà ben presto le sue cadute.

Maf. Mpennitelo Signore.

Ro. Leggete voi quei biglietti.

Maf. Beccole.

D. Rai. Or la seruo mio Rè. (Prende i biglietti D. Raimondo, e li legge forte.)

Maf. (Bene mio cà non ce cape nà fetola.)

Lett. Anima mia. Ad ònta del vostro Tiranno nemico, bauerete questa notte la libertà dalle Carceri, attendete ad amar-
mi,

mi, e non temete; che inuigila per la vostra salute. Chi v'adora.

D. Rai. Della sua Dama è il Carattere.

Maf. (Scazza, chessa era noua de veue-
raggio) da parte.

Ro. In van credi Tiranna del mio Core possederti il mio nemico Riuale; colla sua morte forgerà il mio contento.

D. Rai. (In van lo spero crudele.) da parte.

Maf. Allò Rè porzi prode la zella. da se.

Lett. Amato Fratello. (legge l'altro biglietto.)

D. Rai. D. Isabella, è che scriue.

Lett. Incognito Cavaliere verrì à darui la libertà dalle Carceri, attendete à godere, e non dubitate; che se riesce il mio disegno, resterà deluso Rodrigo, e sodisfatta D. Isabella vostra Germana.

Ro. Tutto auampo di slegno.

Maf. Quanta mpise nce sarranno à Isà Iostitia. da parte.

Ro. D. Raimondo, che dite?

D. Rai. Al rimedio Signore.

Ro. S'uccida l'Almirante. (da se.)

Maf. E buon prode cè faccia, e sanerà.

D. Rai. E siã questi biglietti l'attestato delle sue colpe.

Ro. Così s'esequa. Mora.

D. Rai. Si sueni.

Ro. Cada.

D. Rai. Il mio crudele nemico.) partono.

Ro. Il mio superbo riuale.)

Maf. Ed

Maf. Ed ego sapio co na faccie tosta à dire gnorsi, accossi bà; cà se nò à ches' h ora feterrìa de Mpiso, già.

S C E N A XVI.

D. Isabella, D. Eluira, e Mafaro.

D. Is. **N** Apolitano.

D. El. Vien qui.

Maf. Gnò: Eccome ccà.

D. Is. Fusti dall' Almirante?

D. El. Gli portasti il biglietto?

Maf. Ncè sò stato: Ncè l'haggio dato.

D. Is. Che ti disse?

D. El. Come dimora?

Maf. Ve rengratia: Stà malenconeco.

D. Is. Gradi l'auviso?

D. El. Ti diè risposta?

Maf. Gnorsi: Gnornò.

D. Is. Ti vidde alcuno?

D. El. Donde gli fauellafti?

Maf. Nesciuno: Dà la Cancellà.

D. Is. Come vi ti portasti?

D. El. Quanto è che ne ritorni?

Maf. Da Solachianiello: Hà nà mez' ora.

D. Is. Ti conobbe?

D. El. Perche non sei da me prima giunto.

Maf. Me canoscette: Haggio hauuto che fare.

D. Is. Or bene, ti nigratio.

D. El. Non

D. El. Non parlarne ad alcuno.

Maf. Non c'è de che: Statene sicura.

D. Is. Saprà rimunerarti.

D. El. Mi disgustaresti non poco.

Maf. Voscia fa gratia: Voscia non dubbeta.

D. Is. Ariuederci.

D. El. A riseruirti.

Maf. Schiauuo vostro: Ve sò baso le mano.

D. Is. *D. Isabella farai feli-*

ce.) sempre da loro

D. El. *D. Eluira farai con-*

tenta.) nel partirsi

Maf. *Mafaro come nce*

l'haie fatta.) sta scena.

D. Is. Sù dunque ad animare Erfinda.

D. El. Sù dunque à porre inopia l'impresa.

Maf. Sù priesto sfilammoncella.

D. Is. Che non ammette dimora l'affare.

D. El. Che non aspetta tempo l'ardire.

Maf. Cha ccà non ncè stammo niente buono.

D. Is. Ed à dispetto del Rè.

D. El. E con cordoglio di Rodrigo.

Maf. Se pe scappare la forza.

D. Is. Hà da viuere *D. Consaluo.) par-*

D. El. Hà da esser mio l'Almirante.) *tono.*

Maf. Haggio iettata la colata à lo patronc.

S C E N A XVII.

Lucinda, e Masaro.

Lu. **N**on tanta fretta Sig. Napolitano; Di gratia vna parola.

Maf. Vh ccà si tù; bonni te venga: E mbe haie motato chillo core de cane?

Lu. E tù hai cangiato pensiero?

Maf. Comm' à dicere?

Lu. Di voler amar senza regalo.

Maf. Vide bon' ora comme sò nteressate sse femmene, siente ccà Locigna mia, se io sapesse cà veramente me vorrisse bene; io te darria cosa, che manco nò Conte le poterria dare à na Sdamma.

Lu. Purche il regalo sia vniforme al mio merito, farò sempre tua.

Maf. Cò tutto lo finno.

Lu. Da Donna d'honore.

Maf. Lassa sò iuramento, ch' è prohibito Ncorte.

Lu. E come?

Maf. Di, cà me vuoi bene, se lo Cielo me te garde.

Lu. Se mi regalerai, t'amerò di rutto cuore.

Maf. Tutto, tutto propio.

Lu. Certissimo.

Maf. Te ccà, vi sà catena. Che te pare, n'è capezza da portarela na Vestia chiu grossa de te.

Lu. Cer-

Lu. Certo ch'è più degna di me, che d'vn somaro tuo pari.

Maf. N'haie hauuto ancora la paglia, e tire cauce.

Lu. Ponimi il freno, che farò più obbediente.

Maf. Vh comme te si fatta feloseca.

Lu. Questo vuol dir praticar con Virtuosi.

Maf. E s'è chesso t'è stata già nfosa la scientia.

Lu. Quanta, quanta poco fà ne intesi dall' Astrologo.

Maf. Chisso porzi t'è benuto à mparare de Sfera.

Lu. E non la finiua più.

Maf. E tù le voie bene, tù?

Lu. Quanto il fumo agl' occhi.

Maf. E à me?

Tu. Come la mosca al cane.

Maf. Addonca me spriezze.

Lu. Se non vuoi donarmi vna catena, come potrò esserti schiaua.

Maf. E nò, Reggenella mia, ca io te voglio pe patrona.

Lu. E come tale deui tributar mela in dono.

Maf. Nò Sore mia, siente ccà; l'ammore mio, e ammore d'hommo da bene; Io pe diceretella me vorria accoiettare de siesto; haggio cierte case cadute à lo paiese, cierte poche tornesielle à la caccia,

fcia, che me sò auanzate da la compra de lo patrone. Tengo cierte pretenziune ncorte, e accossi se tù me vorrissi pe marito, io te darria s' aniello pè fede de matremmonio.

Lu. Al certo, ch' è galante, tenterò d' inuolercelo. *da se.*

Maf. Che dice, lo buoie fare?

Lu. Senti Mafaruccio mio.

Naf. Torna Sore mia à dicere sà parola. Mafaruccio; oh frate, e che docezze sò chesse, auto che franfellicche, Mafaruccio.

Lu. Se tù mi vuoi per sposa io t' accetterò, mà col tempo; dammi però l'anello, acciò non prometti ad altri la fede di sposa.

Maf. E lo mprommiette.

Lu. Che gradirò il tuo regalo.

Maf. Beccolo ccà; pruieme sà mano.

Lu. Nò, nò; me lo porrò da me nel dero.

Maf. E nò frate, ch' attocca à me comm' à marito.

Lu. Non essendomi per anche sposo, non deui toccarmi la mano.

Maf. Mà comme marito futuro, te lo pozzo fare.

Lu. Quando sarai, potrai disporre à tuo modo.

Maf. Ora sia comme uoie. To mietten-cillo.

Lu. Stà

Lu. Stà pur bene. Addio mia vita.

Maf. Addò vaie; Aspetta frate. Ente pres-la che puorte.

Lu. Ehi là non mi toccare; Villano cosù si sforzano le Zitelle in Corte: Se non fusse per carità, ti vorrei far chiudere in vna priggione. (come resta burlato il merlotto.) *nel partire da se.*

Maf. Orà te vi mò, che bello muodo de negoziare, s' hà pigliato l'anello; e pò non me toccare, ch' è ciammellotto; potta d'aguano, chisso n' è stato corriu, mà frabbottaria, che chiamma corriello fellanta miglia. Vide brutta schefientia, zellosa: Nò; me nce voglio propio scrapecciare; non nce vò auto; le voglio assocciare propio li lumme. Ah; accossi hà da essere, lo manco piezzo farrà l'arecchia. A me Vellano; A me. Tù ne miente per la canna, cà io sò Gelant' hommo, ed haggio chiù quarte à la Casa, che non nce ne songo à lo vosco de Marzocca. A me Vellano, Vellana si tù, Pettolella, Vaiassa, Zuca vroda, Rade pelosamma, Tatana-ra. A me Vellano; e mò te lo boglio fà beni à vedere, e se si femmena d'han-nore, à la Cantina t' aspetto.

SCE-

S C E N A XVIII.

Carceri Oscure.

D. Consaluo solo.

D. Con. **C**ome in oscura, e nubilosa notte suol la luce di breue lampo render lieto vn Peregrino, che confuso in quelle tenebre non rauuifa il camino; ma poscia all' orrido fischio, ed al ribombo del tuono, intimorito, abbattuto, ed oppresso cade nel suolo priuo d'ogni speranza, aspettando trà quelle tempeste l'ultimo istante della sua vita; Così à me infelice, nelle fosche caligini di quest' oscura prigionie auuiene; fù lampo, che la libertà mi promise, la fè di D. Pietro; Mà il tuono, e la tempesta continua de miei affanni, ed il vedermi, priuo della vita, dell' honore, dell' amore, e del comando, senza hauer colpa veruna, mi rendono così abbattuto, ed afflitto, che in vn' oceano di pene, stò attendendo l'ultima onda de miei dolori, acciò sommersa rimanga questa vita infelice. Sotto qual barbara Stella suenturato Consaluo hauesti i natali. Che ti giuò nascer Principe, per assaggiar poi

tut-

tutte le angoscie d'vn suenturato. Meglio forà Mà oime, della carcere si differra fuor dell' vfato la porta, ecco omai giunta l'ora funesta del mio morire. Almirante fà cuore, mostrati generoso à gl' incontri della calunnia: Che non muore nel Mondo, chi innocente sen muore. Mà nò, se occulta è l'innocenza, qual inimico del Rè moro, e morirò suenturato, perche senza onore, perche non seppi tradirlo. Ah passo estremo, che mi trafiggi il core, e non sai suenarmi, acciò non proua l'acerbità del tuo strale. Ah infelice, che sono.

S C E N A XIX.

D. Eluira coll' abiti di D. Pietro da buono, e detto.

D. El. **A**lmirante il Rè comanda, che trauestito da questa prigionie n'uscite, toglieteui i vostri abiti, e à me lasciateli; e voi ricouerto di questi, riconoscete da mano benefica la vita, ch' or vi si dona.

D. Con. Non posso se non render al mio caro D. Pietro infinite le gratie. Mà ditemi come auuenne

D. El. Non ammette tempo la gratia. In que-

questo biglietto, che leggerete fuori le porte di questo Regno apprenderete il tutto. Andate.) *D. Consaluo, si leua*
D. Con. Per obbedir-) *il suo sopratodo, e lo*
 ui, ecco volo.) *consegna ad Eluira,*
D. El. Addio.) *e vestito di quello,*
D. Con. A riuederci.) *che essa l'hà dato*
) *parte.*

D. El. Se il Ciel vorrà. Quanto ti deuo, ò fortuna, ecco libero il mio Consaluo; Eluira or gli mostrasti il tuo affetto, con esporti in sua vece alla morte: Vanne, vanne pure felice, caro Sole degl'occhi miei, che se restai abbagliata dal tuo splendore, se prouarono dal tuo bel volto vn nobil Orto i mei amori, era douere, che per te stesso or prouasser l'Ocaso. Addio Consaluo mio; Io morirò per tua vece, e morirò fortuna, perche t'hò data la vita, perche saprai adorarmi. E voi care spoglie dell'Idolo mio, vnico Trofeo del mio amore, couritemi, couritemi pure, che celando con dolce frode il mio sesso, consolarete il mio core, se vi rauuisa care spoglie del suo Tesoro.

Dopo essersi vestita Eluira dell' Abiti di D. Consaluo sopraggiunge D. Raimondo.

S C E N A XX.

D. Raimonda, D. Eluira, e due Mori muti.

D. El. **E**cco l'ultima meta de miei desiri: preparati anima mia à lasciar questo seno per aggirarti, larua vagante, sempre appresso à chi adori.

D. Rai. Ola Rubelle d'vna Maestà tanto Giusta, comanda Rodrigo, che per mano di questi Mori strangolato spiri l'ultimo fiato.

D. El. Non poteua vn barbaro ordinar altra morte, che da inhumano. Eccomi son pronta à morire.

D. Rai. Caderà pure vna volta la tua superbia.

D. El. Mà non morrà l'Almirante.

D. Rai. Oimè, che veggio? Fermateui serui. *D. Eluira, e voi qui?*

D. El. Io in queste Carceri per far pompa della mia fede.

D. Rai. Si ritiri ogn' vno. (mio cuore adesso è tempo di vincerla.) *trà se.*

D. El. (Che farà, si tracangiò il suo rigore?) *da se.*

D. Rai. Eluira, come sapete, sono inuiolabili i comandi d'vn Rè. Voi per mille modi sete già morta; O perche fuste

F

causa

causa della fuga di D. Consaluo, ò perche dispreggiasti gl' amori d'vn Rè, ò perche tentaste con lettera, machinar la ruina d'vn Regnante. Vna sola forebbe la strada da toglierui tante pene; quale se ben la mirate in vn mar d'angoscie in cui or sete, è vn placido porto di contenti: Se per vostro sposo m'eligitete, sarà mia cura ponerui in libertà, ritornarui con vostro decoro al patrio albergo, e renderui dalla morte alla vita. Che fin' ora amaste D. Consaluo, io non posso negarlo; che hauerlo amato sia stato di vostro contento, io vò concederlo; Mà che sia vostro vtile il seguirlo ad amare, questo non posso confessarlo Signora. Sete morta, perche còtro l'Ira d'vn Rè sete in prigione. Se il vostro Amante gradisse i vostri affetti, verrebbe à poner la vita per voi; e non che voi v'esponiate à morte per la sua vita. In fine io v'adoro, e benchè da voi dispreggiato, pure qual Salamandra al fuoco fui costante in seguirui, Se non vi mouono le mie ragioni, se non vi sforzano i vostri perigli, vi spingano queste lagrime, che se non temprate il mio duolo, saran l'esequie della già vicina mia morte.

piange.

D. El. Con non poco stupore D. Raimondo veggio grondar le vostre luci, quãdo

sò

sò, che nel core mille furie chiudete. Se però à guisa del Coccodrillo non piangete che per tétar l'altrui morte. Se sperate contento, lasciate d'amarmi, e se m'amate, eseguite il reggio comando, con trucidarmi, che son contenta morire, purchè io mora per D. Consaluo mio.

D. Rai. E così dura?

D. El. Così costante.

D. Rai. Ne vi muoue pietà?

D. El. Mi regola Amore.

D. Rai. Dunque?

D. El. Lasciatemi.

D. Rai. Lasciarti! E presumi crudele, ch'io deggia v'ar pietà con chi m'abborre. Lasciarti! Ti lascierò sì; mà preda di morte. Ti lascierò; mà sommersa in vn Oceano di pene. Barbara, chiami inhumano vn Regnante, perche chiede delle tue offese vendetta; e non rauuisci la tua barbarie, che cerchi oltraggiare, chi solleuarti da tante angoscie procura. Ti lascierò... Mà nò, vò che venghi meco à restar trofeo di quel Regnante, che sua Donna ti chiede, vò che prouii, se discacciasti la pietà, le punture del mio rigore. Vantati pure costante, ch'alle scosse de' reggij comandi, dourai cedere, con restar meta dell'altrui libidinoso capriccio. Ti regoli Amore; che

F 2

l'im-

l'impudico affetto d'un Regnante, saprà ne tuoi disonori far macello de miei dispreggi. Ola soldati conducete meco costei.

D. El. Non pauento le tue minaccie, poco curo dell' altrui sdegni, che se per morire qui venni, mi farà la morte un desiato contento.

D. Rai. Non sarai sempre ardità.

D. El. Mā sarò sempre fedele.

D. Rai. Si romperà tanta durezza.

D. El. Quando sarà infranto lo stame della mia vita.

D. Rai. Al vedere.

D. El. Al vedere.

S C E N A XXI.

Mafaro solo da Cuoco.

Maf. **P**ER troppo variar natura, e bella; Non cadde, nò, precipitò di sella: accossì cantaua na vota nò Poieta moderno à lo paese mio, che cò tanta lince, e squince hauea n'fettato meza Napole, e stroppeato tutto lo Calepino pè tanta vocabbole nuoue, che cacciaua. Ora voglio dicere mò cà la Corte, e nà Scena, mò se fà nà motanza, e mò nauta; Io nc'accommenzaio à recetare da Sette Allegrizze; pò pe nà Catena, e n'aniel-

n'aniello, che sia ngroleia; facette da Sola Chianiello; e mò pe nò testemonio fauzo, ch'aggio fatto sò addeuētato aiotante de Cocina; Ch'è lo stisso, che dicere guattaro Reale. Frate che buò, me sò arrepoluto poccà da la mattina à la sera, cò prouare vedande, me faccio tanto nà pauza; e quann'auto non fosse, non haggio chiù da fare cò chillo mmarditto lammeia de lo patrone mio, che tutto lo iuoruo: Mafaro vedi doue è il mio Sole; corri dalla mia vita; portati dal mio Tesoro; e nfrà tanta recchezze sempre steuemo, Alias, e Dommeno. Ora mò m'haggio puosto isa Braga à la Romana, ch'è de spanto, mà tengo nà gran paura, che se chessa troppo s'azzecca con li Bancune de la Cocina, se appestarrà tutta de Siuo, e d'Vuoglio, che non seruarrà pò manco pe pezza de ciauatta. E nfatte accossì è, quando nà Braga è noua se pò tenere, mà quando n'commincia à mpestarese, abbessogna lasseralà à nò cantone pe pezza vecchia, ò pe straccio de mallantrine, pocca non è chiù cosa de galant' homo. Mā sientetè, e vna, e doie (*suona un Orologgio.*) sò già date lo doie de Palazzo, reterammoce à la Cocina, ch'è tiempo de vottare le mescole. Tò, tò; chi sò chisse. Pe si à dauero, cà è

Locigna, cò l'Astrolaco, mettimonçe
à nò cantone pe vedere, che caffè sic
le fà la guitta verruta; cà se m'addono
de niente, le voglio fà à tutte duie nà
bona ntosa, cà no ntenno pè dote pe-
glià fasule, giache me s'è dichiarata pè
mogliere.

S C E N A XXII.

Artemidoro, Lucinda, e detto indisparte.

Art. **L**ucinda mia nel seruir la tua
Signora hò foruolato ogni me-
ta non ad altro oggetto, perche tù l'im-
ponesti (quelle luci son due Comete,
che influiscono incendiij à questo co-
re.) *da se.*

Lu. Sig. Artemidoro la sua compitezza
è tanto grande, che fauorisce, chi non
hà merito alcuno. (costui ancora fà il
cascamorto.) *da se.*

Maf. Nò l'haggio ditto cà era fatto lo
cuorno, vi comme nce l'hà ditto à let-
tere de marza pano.

Art. Ella, come vedrà in questo foglio
per quello minaccia Marte in casa di
Scorpione, corre rischio di morte. (Ed
io infelice son già illanguidito per così
bella fanciulla.) *da se.*

Lu. Meschina di me non poco mi ramma-
rica

rica tal nouella. Datemi questa Carta,
che ce la presenterò; maledetto amore,
e chi lo siegue.

Maf. Vide faccia, de fà lo nammora-
to. *da parte.*

Art. Eccola in tue mani cara mia; mà
prima di partirti, ti prego à compia-
cermi delle continue tue visite. (non
posso più resistere, troppo stretto è l'as-
salto.) *da se.*

Lu. Sempre, che potrò, farò seruendo la
sua gentilezza) se mi venisse fatta vor-
rei toglier' à quest' altro ancora qual-
che cofetta.) *da se.*

Maf. E la Scrofa già se nce v'acconciando.
da parte.

Ar. Anima mia compatisci, se son costret-
to à dispiegarti il mio tormento.

Lu. Già viene à lingua l' Energumeno.
da se.

Ar. Sò bene che maturo di giuditio, son ri-
dotto à ritornar alla scuola di vn gran
Maestro, mà fanciullo, oue non altro
appresi... Lo dirò?

Lu. Dite pure!

Maf. E me faceva l'addotto, e ba à la scola,
v'acride à Dotture. *da parte.*

Art. Non altro appresi. Che A.M.O.

Lu. Cioè à dire?

Art. Amo.

Maf. Chisso non v'fa Roffeiane, se le fà da

isso stisso le masciate. *da parte.*

Lu. (Vò dar vento alla vela) è chi è stata quella sì vaga donzella, ch'hà hauuta tãta sorte di possedere il vostro Amore?

Maf. Oh bon'ora mò schiatto. Aniello mio perduto. *da se.*

Ar. La Bellissima, Carissima, Vezzofissima, e Saporitissima Lucinda.

Maf. E mmalorissima porzi. *da parte.*

Lu. Oh il Sig. Artemidoro vuol burlarmi.

Maf. Mala tenga cornuta, e addoue è na sfera, quanto ne facesse na chianca. *da parte.*

Ar. Come burlarti Animuccia mia cara; se per te lasciato ogni studio, non conosco altre sfere, che quelle de' tuoi begl'occhi, nè altro Cielo, che il tuo bel volto; doue risplendendo diuiso in due rubbiconde guancie il Sole, fà ch' ecclissi l'anima mia.

Maf. Deiauolo falle ascì lo spireto porzi. *da parte.*

Lu. Conosco, che vuol scherzare, perche ben sò non esser cotanto vaga, che meriti l'honore del suo affetto.

Maf. Vh Aniello cornuto, e comme te rompiste lo cuollo? *da parte.*

Ar. Ora vorrei dimostrarti l'ardore, che rinferro nel petto, se il permettesse la tua cortesia.

Maf. Deiascance famme vedè chesso auto porzi. *Lu.*

Lu. Signor Artemidoro non posso per adesso riceuer l'honore de' suoi comãdi, douendo portarmi di fretta dalla mia Padrona; però potrà questa sera portarsi alle trè nell'Anticamera del nostro quarto, che resterà seruita. (Vedrò di beffar quest'altro ancora.) *da se.*

Ma. C.A. ca frettata; E bi se s'è fatta à pregare. *da se.*

Ar. Con mille ossequi rendo i douuti ringraziamenti al mio bel Sole, e farò Stella errante, per goder la congiunzione della mia cara Luce. (Felicissimo Artemidoro) *da se.*

Maf. Non sia Mafaro io, se non ve ne faccio pentire.

Lu. Li ricordo à portarmi qualche segno del suo amore.

Ar. Mille ricordi diletta mia.

Lu. Io mi parto.

Ar. Addio. *parte.*

Maf. Vh co rotta de cuollo. *da parte.*

Ar. Artemidoro, che contentezze son queste. *Tutto da parte sin'al fine.*

Maf. Mafaro è che schiuoppo è stato chisso.

Ar. Lucinda tutta tua.

Maf. Lucigna t'hà cagnato.

Ar. A che più tardi?

Maf. A che pienze?

Ar. Corri, per prepararti alle gioie!

Maf. Vola, pe ammanirete à quacche mproglià.

Ar. Acciò sij pronto nell'appuntato.

Maf. Azzò nò rieste corriuo, e sbregognato.

Ar. Lucinda tu mi beasti.

Maf. Lucigna me l'haie feccata.

Ar. Sarai sempre mia.

Maf. Mà nò l'haie fatta à furdo.

Ar. Ti confagro col cuore il mio volere.

Maf. Non te manno à Romma pe penitentia.

Ar. Vedrai, che sà far saggio Amante.

Maf. Vederraie, quanto face n'Amante desperato.

Ar. Sarai tù la mia Stella.

Maf. Te ne voglio fà ire à pilo mmierzo.

Ar. Tù la mia luce amata.

Maf. Mannaggia l'arma de chi t'hà figliata.

S C E N A XXIII.

Rodrigo Rè, e poi Raimondo.

Ro. **R**odrigo è che pauenti; dunque la morte d'un Reo hà da intimorire un Rè. Sei Amante, e sei Monarca, à che t'affliggi. Muore, è vero, un tuo primo; ma muore un tuo Riuale. Muore innocente! E come sarà inno-

cen-

cente, se ardi fuggir dalle Carceri. La fuga è inditio di colpa, dunque giustamente sen muore. Mà la causa del suo delitto fù Amore. E' vero, e benchè tale, anche è reo di morte, perche negò l'vbbedienza al suo Monarca. Deh lasciatemi pensieri, non tormentatemi più, che mi basta esser Regnante per aggirarmi in mille cure, ed angoscie.

D. Rai. Sire.

Ro. Che rapporti Raimondo. Morì l'Almirante.

D. Rai. Nò mio Rè.

Ro. Barbaro, ed ardisci comparirmi d'auanti; fosti il mantice ad accelerar la sua morte; e non per anche eseguisti i miei cenni. Vanne, nè comparirmi d'appresso, se non presumi di restar meta del mio giusto furore.

D. Rai. S. M. si plachi, e se son reo mi condanni, che riceuerò contento la morte, perche di giusto fio alle mie colpe.

Ro. E che vorrai dire?

D. Rai. Dirò; che giunto alle Carceri trovai dell'Almirante in vece la figliuola di D. Pietro, che con habiti mentiti hauea del suo Amante già tentata la fuga, restando ella per sodisfar la dovuta pena al suo amato Confaluo.

Ro. Il mio Sole prigionero?

F 6

D. Rai.

D. Rai. Appunto.

Ro. (Rodrigo or potrai sodisfarti.) Che si porti auanti di me così sciocca fanciulla.

D. Rai. Adesso vado à seruirlo. (Cielo assistimi tù. *nel partire.*)

Ro. Che fortunate sventure, che angoscie circondate di gioielli! l'Almirante fuggito, Ersinda in Carcere, il timor della morte farà condescenderla à miei voleri.

S C E N A XXIV.

D. Pietro, e Rodrigo Rè.

D. Pie. **D'** Vn Padre sconcolato, orfano della sua prole, pietà Signore.

Ro. Che t'auuene D. Pietro?

D. Pie. Da Caualler infedele fù inuolata la mia prole poco fà dal mio Albergo.

Ro. Più accorto vi vorrei D. Pietro nella cura de' figli, fermateui, e rimirate ne' falli de' vostri figli, i vostri delitti, che son colpe del Padre, gl'errori commessi da' figli, perche malamente alleuati.

D. Pie. Cielo soccorri tu la mia innocenza. *da se.*

S C E N A XXV.

D. Eluira, D. Raimondo, D. Pietro.
Rodrigo Rè, e Soldati.

D. Rai. **E** Cco Signore la figliuola di D. Pietro (la mia tiranna nemica. *da se.*)

D. Pie. Oime che veggio!

D. Elu. Misera mio Padre è qui! *da se.*
Il Rè parli fingendosi sdegnato, senza guardar in volto ad Eluira.

Ro. (Non ceder tosto mio Core.) Troppo ardita, anzi stolta Donzella, e qual strano consiglio ti spronò ad irritar il mio sdegno, con tentar la fuga dell'Almirante.

D. Elu. Amore.

D. Pie. Son di ghiaccio. *da se.*

Ro. (Fermateui luci mie dal mirarla, se non volete renderui schiaue.) Dunque vn folle capriccio di vano affetto hà saputo cimentar la mia potenza. Vorrei in quel Carcere istesso donde restossi l'offesa del mio comando, far cader la superbia del tuo ardire; mà ti condono, perche à tanto mi consiglia la tua fanciullezza (anzi l'ardor del mio seno) *da se.*

D. Pie. Respiro. *da se.*

Ro.

Ro. E perche vostro Padre con poca cura non l'hà saputo dar freno a' tuoi capricci, vò che resti, finche non farai sposa ne' miei quarti ritenuta, e ristretta Che le donzelle non deuno così libere portarsi al cimento del proprio honore, e dalla vita. (Con hauerla di appresso, sodisfarò le mie voglie.)

D. Pie. Vi ringratio ò Cieli. *da se.*

D. Rai. Oimè son morto. *da se.*

D. Elu. Signore à vostri piedi prostrato ecco quell'infelice Eluira.

Rodrigo si volta, e la vede.

Ro. Come Eluira? **D.** Erfinda non sei?

D. Elu. Nò mio Rè.

Ro. Barbari, spergiuri, crudeli, così mi tradiste?

D. Pie. Che sento!

D. Elu. Ch'ascolto!

D. Rai. Che farà mai?

Ro. Cada scopo del mio furore tanto indegna fanciulla, Donna così impudica. E restin seco suenati, e 'l Padre, e Raimondo. Tu scelerata figlia, perche poco curando del tuo honore, prouocasti l'ira d'un Rè con tentar la fuga d'un suo Rubelle. Tù Padre indegno, perche nel sciocco alleuamento de' tuoi figli sei stata causa delle lor colpe, e de' miei affronti; E tu barbaro Ministro, perche col non ben custodire il mio

mio nemico hai caggionati al mio Impero, ed al mio Amore mille straggi, e mille Rouine.

D. Pie. Mio Rè. . . .

D. Elu. Maestà. . . .

D. Rai. Signore. . . .

Rod. Tacete, idegni di nominarmi per Principe, che non mi vanterei Rodrigo, Monarca di Portugallo, se nel vostro sangue non satollaffi il mio sdegno. Inhumani, Rubelli. Soldati conduceteli à morte. Così trionferà la mia vendetta.

S C E N A XXVI.

*D. Eluira, D. Pietro, D. Raimondo,
e Soldati.*

D. El. **P**Adre.

D. Pi. **P**Figlia.

D. Rai. **A**Amici.

D. Pi. Chi ne precipitò?

D. Rai. Chi ne trafisse?

D. El. Chi ne hà traditi!

D. Pi. I miei delirij.

D. El. La mia sciocchezza.

D. Ra. I miei inganni.

D. El. Uccidimi Padre; ch' à me si deue la morte, se la mia scioperata voglia è stato il Fonte di tanti affanni.

D. Pi.

D. Pi. Uccidimi figlia; che deggio restar
suenato sul suolo, se la mia dapocaggine
t'hà ridotto à così estrema miseria.

D. Rai. Uccidetemi amici; Che le mie fro-
di sono state le sorgiue di tante pene.

D. Pie. Ch'io miri la tua morte, sèza chiu-
der pria di te queste luci? non farà mai.

D. El. Ch'io rauuifi la tua stragge? nol per-
mettete ò Cieli.

D. Rai. Ch'io veda le vostre ferite, quan-
do son'io la cagione di tal'eccidio? non
farà al certo.

D. El. Ministri del Reggio sdegno comin-
ci da me la vendetta.

D. Rai. Carnefici d'vn Monarca Tiranno,
sù questo Capo cada prima la Scure.

D. Pi. Soldati, e Cōpagni, cōtro questo per-
to scoccate i primi colpi de' vostri dardi.

D. Rai. Morirei infelice . . .

D. El. Morirei disperato.

D. Pi. Morirei troppo infame . . .

D. El. Se non morissi di te prima, caro mio
Padre.

D. Pi. Se rauuifassi la vostra morte, viscere
mie.

D. Ra. Se fussi ammiratore della vostra ca-
duta; Infelicissimi Amici.

D. Pie. A morire andiamo costanti.

D. Rai. Intrepidi si corra alla morte.

D. El. Valorosi si vada all'eccidio.

D. Pie. Se si more innocente.

D. El.

D. El. Se senza colpa si more.

D. Rai. S'è douuta la morte al mio fallire.

S C E N A XXII.

*Mafaro Vestito da Donna, e poi
Artemidoro.*

A Mor ognà vince; e boze dicere lo
Poietà, cà p' Ammore se face ogne
cosa. Te ccà, me sò bestuto femmena
cò sso torceturo sotta, pè fare nà solen-
nissema ntosa à chillo Astroleco Capar-
rone, che vace facenno lo sso Qualisso
spantecato, pe troffareme Locegnà mia;
Se tratta cà me nce sento corriuo pro-
prio, io sò chiù de dece mise, che m'
accio à dicere Locignà tù co sse locer-
na de l'vocchie m'haie arzo lo Core,
e chella cò nà cernia tosta sempe m'ha
respuesto; và la sciocco, regalami se
voi esser corrisposto; E isso naitto fatto
me l'hà leuata da mano. Ora chessa mò
non nel' haggio potuta scennere pro-
prio. Cà se tratta cà no è tanto lo cor-
riuo de la Sdamma, quanto è chillo de
l'aniello perduto; Poffa de li quatto
dell'arte. Mà hà da fare cò mico, le-
tre se nò sò sonate, poco nce vole, io
me voglio ire à mettere à chillo can-
tone à lo bruoco, e quando isso se ne

ve-

vene pe abbracciareme; Io le voglio fà nà farciuta, che boglio, che dica, le siano benedette le mane. Mà pò da nauta banna, à fè de Cola, cà me sò bisto à lo specchio, e cò tanta lisce pinte, che m'haggio puosto paro na cosa muto prencepale. Te ccà, stretta ncentura, tunno, ianco, e colorito, parò proprio Sdammecella de chesse de la sia Sabelle. Enfattemente veneua pe fsà via m'hanno scontrato duie Cavalieri, e credennome Sdamma, m'hanno fatto na crinata nfi nterra, ed io cò nò musso sritto l'haggio fatta, accossi nà reuerentia, e cuoto, cuoto me ne sò benuto à fsà via.

Art. Omnes mutationes fiunt ab Astris.

Maf. Beccolo ccà, lo sio Nnammorato felofoco. A nuie.

Art. Come bene l'intese Vandelmontio; Eccomi dallo Studio, tracangiato à gl' Amori; E dalle speculation, à i sospiri, e à i lamenti. Addio scienze Matematiche nò più preueggio l'altrui tormenti, mà cerco rimedio à miei dolori.

Maf. Mò, mò te voglio fà nà scregatione, che te farrà passare tutto l'Ammore.

sempre da parte

Ar. Addio Fisica, che de' moti, e quiete m'insegnau i principij; altri moti inquiete-

quieti m' insegna amore.

Maf. E che mote chiù besbeteche haie da fare, quando te ntrongolearraggio cò sò chillo lo ieppone.

Ar. Tassalogia, che del Mare m'additau la diuersità dell'ondeggiamenti, addio.

Altre tempeste or proua il mio Core.

Maf. Che delluio de mazzate, che te uoie sentire da ccà à nauto poco.

Ar. Addio Anemologgia, che de venti mi suelau l'origine; nuoui aquiloni sconuolgono la mia mente.

Maf. Che scerocco chiù gruosso te vò venire mò, mò.

Ar. Geometria, che colle linee mille figure mi dimostrau, Addio; vna sola figura, che mi hà dimostrata Amore, hà mille linee sul mio cuore segnate.

Ma. Brutta figura, che buoie parere Felofoco, Astroloco, Ammante, e mazzaiato.

Ar. Aritmetica Addio, se con numeri m'istruiui à calcolare ogni summa; Or son costretto con altri numeri à conteggiar le mie pene.

Maf. E non ce miette cà te voglio fà assommare cierte tercetorate, che te settarraie dà ccà à nauto poco. *da se.*

Ar. Addio Mecanica, se con tuoi strumenti d'accelerar il moto alla grauezza de' pesi m'insegnau; or son costretto ad

accelerarmi, senza instrumento al mio
bel Sole.

Maf. E quanto te vorrà cocere sfo Sole.
da se.

Ar. Ottica, che con tue sottigliezze à formar tubbi per guattare gl'oggetti lontani, m'istruiui. Addio; altri perspici-lij m'hà posto Cupido sù gl'occhi, per rauuifare il mio Bene.

Maf. E cò sò occhialone de quercia, che tengo sotto, te voglio fà à bedere quãto acchiale t'hà dato Copiddo.

Ar. Astronomia Addio, che se delle Stelle, e de' Pianeti mi dimostrarai gl'influssi; Noui Soli veggio negl'occhi della mia vita, che hanno in tenebroso eclissi ridotto il mio Core.

Maf. E che chiù aggressorio vedarraie, quando cò sfo terceturo, te venarraggio à specolare le spalle. *da parte.*

Ar. Nautica, che ne' solcheggiameti dell'onde mi dimostrarai mille lidi nel Mare, addio. Altro lido di contenti cerco in seno all'anima mia.

Maf. E cò sfo ligno te voglio sparà lo tiro de salute à la trasuta de lo puorto.

Ar. Addio Cefaloggia, che con fisonomiche esperienze mi suelau le Nature de' Corpi humani. Altre esperienze chieggio fare nel bel sembiante dell'Idolo mio.

Maf.

Maf. E n'auta sperienza chiu bella voglio far'io desse spalle toie. *da parte.*

Ar. Chiromanzia Addio, se nell'altrui mani presaggiua colla tua guida l'altrui euenti. Nella mano di Lucinda mia presaggisco ogni mia gioia.

Maf. Ma da sse manzolle meie prouarraie ogni tormento. *da parte.*

Ar. Metoposcopia, che nelle linee superciliari mi faceui indouino dell'altrui Sorti, addio. Ne superciliari della mia Vaga indouino la mia fortuna.

Maf. E dà lo sopercilio de sfo lauenuro nneuenarraie ogni mala sciorte.

Ar. Cosmografia Addio. Se della Terra mi schiariui ad vna, ad vna le parti; altre parti più rare mi mostra ne' suoi tratti Lucinda mia.

Maf. E Mafaro bello te ntornearrà à parte, à parte sse schene de vastaso, che tiene. *da parte.*

Ar. Lucinda, Luce d'Amore, Lucida Stella de miei desiri, Luminare Magno del mio affetto, e Lucerna di questa vita.

Maf. E Lucigno, che te farrà abbrosciare buono li rine da ccà à n'auto poco. *da parte.*

Ar. Mà questo è il luogo doue mi promise beare la cagione de' miei tormenti. Eccola appunto.

Maf. Mò se ne vene; à nuie ch'è Vorpe. *da parte.*

Ar.

Ar. Animuccia di questo spiritello, che t'ama; come senza ch' amarmi, ten stavi così accantonata?

Maf. Via là, porcaccio; così si beffeggiano le Zitellucce di corte; sò quattro hore, che ti stò atteggianno; e tu mi hai lasciato peneggiare, eh.

Ar. Compatiscimi mio Bene. Mà come ti sei così cangiata in voce?

Maf. La serena, che mi hai cossì allo scuerto fatto prendeggiare.

Ar. Come allo scuerto? Mà voltami vn sguardo benegno.

Maf. Ehilà, non toccate; che son zitella honorata, sapete.

Ar. Idoluccio di questo petto, se vuoi che mi inchini ad adorarti, lo farò, purchè non sij tanto crudele.

Maf. Fatelo, fatelo; che l meriteggio.

Ar. Eccomi alle tue piante, Bella luce di queste amanti pupille. *s'inginocchia.*

Maf. Dicetemi, chi son'io?

Ar. La mia stimatissima Lucinda.

Maf. (E se non sò Locigno, e tu cornace) E che volete da me?

Ar. Pietà de miei dolori.

Maf. Azzoe?

Ar. Vn'abbraccio, vn amplesso, vn godimento solo.

Maf. Voltate gl'occhi colà; perche mi vergogno; e vi contenteggiarò.

Ar.

Ar. Eccomi riuolto oue vuoi dite.

Maf. Oh marranchino, cornuto, frabutto; tù abbracciare Locigna mia? abbracciate sò Torceturò. Te. Te.

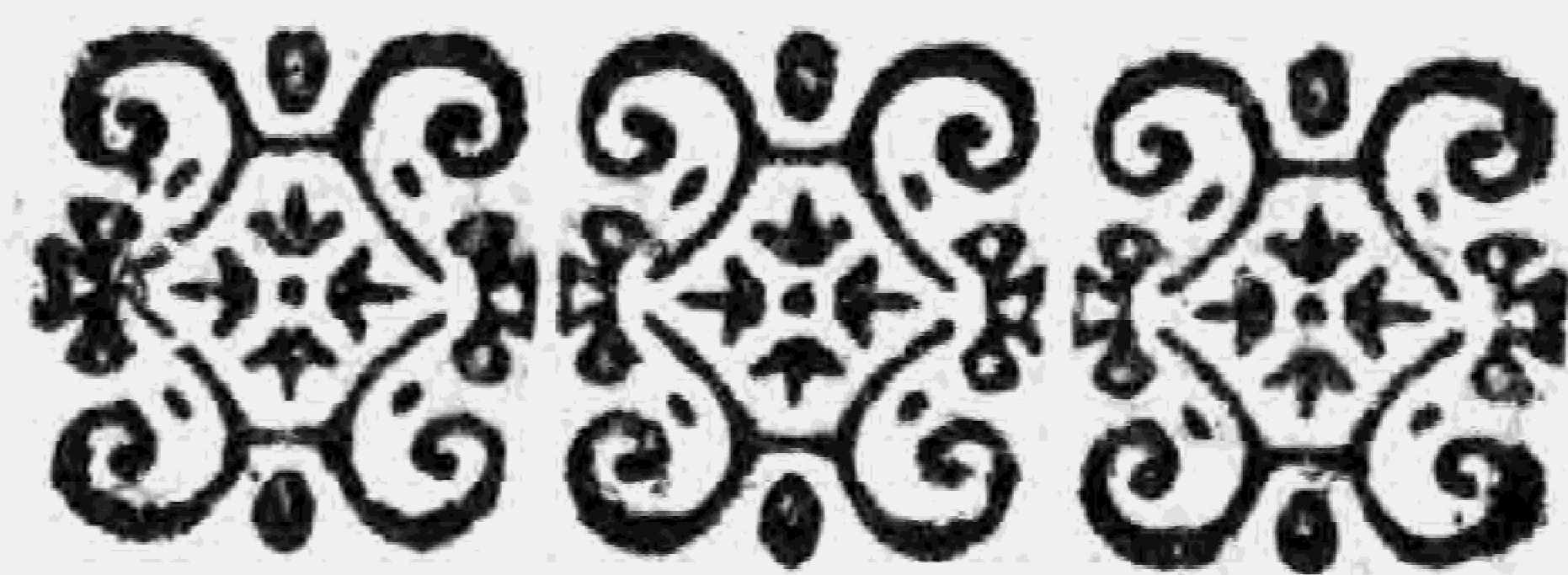
Ar. Oimè; son ferito nel Capo, son morto. O di Corte; ò di Guardia.

Maf. Stà zitto mu o canzirro, Astrologo d'aguanno, ca mo te strippo. *Sarua, farua.*

parte.

Ar. Misero di me, il mio Amore, si cangiò in dolore; fui poco accorto in amare; son costretto à piangere col Poeta. *Ehu patior telis vulnera facta meis.*

Fine dell' Atto Seconda.



ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Città.

D. Consaluo solo.

D. Conf. **E** Comi già lontano dalla Bar-
barie del mio nemico Re-
gnante ; Fortuna se confederata ad
amore sapesti dar scâpo alla mia vita per
non farmi più penare, additami almeno
il sentiere in cui possa trouar qualche
pace à miei dolori . Vissi amante , ed
amato dalla mia cara Eluira , giurò
mille fiate di serbarmi ogni fede ; e'l
suo Genitore D. Pietro me la suela
per Alfonso Regnante . Che Enigmi,
che intricati Gordij son questi ? Mà
leggiamo questo biglietto , che nel
darmi la libertà mi consegnò trà le
mani , forsi chi sà , rauuiferò in esso
reggistrato al mio duolo qualche con-
forto.

Biglietto.

Let. Non hà maggior finezza Amore ,
quanto il far' esporre alla morte di vn
Amante l' Amata.

D. Con. Che infausti precludij alle mie
mor-

morte speranze delineati quì scorgo?
Let. La Tirannide d'vn Rè innamorato ti
hà condannato alla morte; il vero affet-
to di vn' Amante fedele ti ritorna alla
vita.

D. Con. Dunque dalle preghiere di D.
Eluira si mosse D. Pietro ad appor-
tarmi ogni aggiunto . O Lealtà degna
di mille encomij, ò Donna meriteuole
d'ogni affetto , ò fortunato Consaluo
Amator riamato da' così rara fanciul-
la. Risorgete pur mie speranze , che
Eluira è Donna, e fur vane Chimere
di D. Pietro quell'inuentati racconti
per celarmi l'affetto della sua amata
figliuola.

Let. Parti tosto da questo Regno per fuggi-
re il Reggio furore.

D. Con. Ah Bella , m'uccidi : e come vuoi
che da te lungi ne vada , quando tù sei
la mia vita . Se in te son tutte fondate
le mie speranze, coll'ordinarmi tal par-
tita, è vn voler ch'io mora, s'è vn con-
tinuo morire, il viuer priuo dispeme, e
disperato.

Let. Mentre à pagar l'innocenti tue colpe,
resta in quella priggione, donde partisti.

D. Con. Oimè, che impensata doglia m'as-
sale; che sarà mai?

Let. D. Eluira, che t'ama?

D. Con. Tanto ascolto, tanto leggo, tanto

G

veg-

veggio, e non moro. Tù cara luce de-
gl'occhi miei à pagar l'innocenti mie
colpe, nella prigione, ond'io partij ri-
manesti, suenturato Consaluo; Almirante
infelice; e come sì cieco, che nelle
tenebre di quel fosco carcere non rau-
uifasti lo splendore del tuo bel Sole?
Dunque dourò io partire per lasciar te
trà le pene; dourò io viuere per rauui-
far la tua morte. Ah Bella troppo cru-
dele, perche troppo amante, E puoi tù
credere, che possan più durare i miei
giorni senza Te, che il mio core rinfer-
ri. Nò, nò, torna à quel Carcere, suen-
turato Almirante, e se non puoi tentar
la libertà del tuo Tesoro, fà che in
quelle mura, doue restò ancisa Eluira
tua, che suenturato ancor sen mora
Consaluo.

S C E N A II.

Alfonzo, e detto.

Al. **M** Ora Consaluo? Mente chi il
dice, e questa spada autenti-
carà il mio volere.

D. Con. Se la mia doglia non mi costrin-
gesse ad altroue portarmi, saprei, mal
Caualiere, dar' opportuna risposta à
tuoi sciocchi desiri.

Al.

Al. Menti fellone. e se Caualiere ti vantì,
rispondi col brando alle mie inchieste,
altrimente ti farò con mille ferite con-
fessare, che l'Almirante visse sempre
innocente.

D. Con. (Che strauaganze son queste, il de-
fensor del mio nome contro me impu-
gna il ferro; Mi bisogna prender cer-
tezza, chi mai si sia.) Già ch'è tanto
dell'Almirante difensor vi vantate, di-
temi per cortesia, chi sete? e se già co-
nosceste Consaluo, già che il suo merto
lodate?

Al. Vn Infelice io sono, ignoto anche à
me stesso; E l'Almirante, benchè non
mai conoscessi, son per degno rispetto
in obbligo di difendere col suo honor la
sua vita.

D. Con. E chi à tanto vi sforza.

Al. Promessa giurata à chi è la maggior
parte di me medesimo; A chi la sua sa-
lute non poco cura.

D. Con. (Oimè la gelosia m'uccide. Na-
sco, e moro ad ogni istante per mia
sventura.) Fù Dama, che ciò v'impose?

Al. Dama, per cui mi moro.

D. Con. (Son già certo de' scorni miei, che
risoluo; meglio è morir vna volta, che
viuere in tante pene) Caualiere, benchè
io sia amico dell'Almirante, vuol però
giusto volere, ch'io prouo teco la mia

fortuna: Ecco snudato il brando; ò qui m'uccidi, e mi togli da mille affanni; ò ti sueno, e farò libero da vna Riuale, che benche cerca la mia vita, col suo amore mi condanna infelicemente à morire.

Al. Per mostrarti che generosi spirti chiudendo nel seno eccomi pronto; e come amico dell'Almirante, vorrei anche cederti la Dama, se la Fè giuratali, e'l mio amore lo concedesse.

D. Con. (Fè giurateli! Più s'accresce il mio affanno.) Uccidimi, che son contento.

Al. Farò quella ragione che mi saprà dare la spada.

Mentre si battono sopraggiunge Masaro.

S C E N A III.

Masaro, e sudetti.

Mas. **O** Là, ferma, la Corte, vi ca mò chiammo li Sbirre. (Vh bene mio, chisso è lo fio D. Conseruà.) Sio Smeraglia? Chiano frate; Tù staie p'essere mpiso, e baie facenno custeune. Saruate Cano; ca te sò state spedute chiù de ciento secotorie; E la sia D. Auliua roia, co lo Patre, e D. Rammùdo à ccà à nauta stezzella sarranno mpi-

mpise more germaneco à lo mercato.

D. Con. Oimè ch'ascolto?

Al. Che intesi?

D. Con. Condannata à morte Eluira?

Al. Mio Padre, e mia Sorella son condannati.

D. Con. D. Consaluo, che fai?

Al. D. Consaluo? Dunque l'Almirante voi sete?

D. Con. Io sono quel suenturato Almirante, che dourò restar priuo di Amata, perche troppo m'amò.

Mas. Ora bona pozza essere; ancora s'hanno da canoscere, e se sbentrauano da se

Al. Ed io son'Erfinda, che da vna promessa data ad Isabella di liberarti, con queste spoglie imbusca della prigionie n'andauo.

Mas. Pe si addauero, ca chisso me pare de lo canoscere. *da se.*

D. Con. E qual'Erfinda?

Al. La figlia di D. Pietro, benche maschio io mo sia.

Mas. Ah, ah, chisso è chillo, che boleua sapere le carcere *da se.*

D. Con. Dunque voi sete Alfonso?

Al. Qual'Alfonzo?

D. Con. Andiamo, Signore, per tentar qualche impresa, e liberar vostro Padre, e la mia Vita, che per la strada vi darò nuoua del tutto. *partono.*

Al. Seguo il tuo consiglio.

Maf. Te, tè. Che smorfia! pareuano can-
corze, quando s' appiccecano pe n'
uosso de Carne, e pò se ne sò giute mà-
ze, manze, comm' à duie piccore.
Mà lassammo sti cunte, e parlammo
no poco de li guaie nuostre
stre; Che bella'ntosa, che facette à chil-
lo Marrone d' Astroleco; se n'era venu-
to cò l' Addio Marmeteca; Bonni Pe-
scopia, e Bona sera Ncefralogia; e io
le dette nà mala notte, che creò, che n'
hauerrà pe dicere nò piezzo. Mà n'è
fornuta lloco la veseione, n'è scompu-
ta ccà la Commedia; Chella è stata la
parte de l' Astroloco; hà da venì l' autà
à Locigna mò. M' haggio fatto impre-
stare sò Tabano nigro dà lo Guardarob-
ba cò sò Cappiello à là nterlice, mò
mè le metto, e pò me ne voglio ire
astrolocanno nò poco pe lo paiese, e
quando sonano le tre, me voglio conse-
gnare à l' antecamera, e nche vedo Lo-
cigna, fegnennome l' Astroloco, le vo-
glio dare sà catena: e voglio n' abbrac-
cio; quando essa s' accosta; e io chiam-
mo gente, e le faccio fare nò bello,
guadia ch' hai tuorto. Accossì và bona
propio. Ora sù à nuie; vedìmo de parlare
nò poco Astrolocuso. Le Stelle sò cètre-
lle dell' Orbe, e la Luna è na frettata de lo
Cie-

Cielo; hanno infrussi catalogni, à chi
stà male di stommaco. Il Tauro è vn
male pianeta, perche *Cornibus nostris
frit vestra sbergognatio*; dice Calepino.
O bona pe detio, chesse parole nò le
sà dicere manco l' Astroloco propio. A
sì à dàuero, cà se me nce metto, io puro
faccio nò Calannario, e me faccio chiã-
mare il Pescator di Valle oscura. Nfat-
te che nce vole; Lunedì torbido.

S C E N A IV.

Lucinda, e Masaro vestito da Astrologo.

Lu. **M** Eschina di me. Vh, vh.

Maf. **M** Martedì temperato.

Lu. Povera la mia Patroncina. Vh, vh.

Maf. Miercoledì vento sereno.

Lu. Come muore giouinetta. Vh, vh.

Maf. Iuouedì tempesta, e sole.

Lu. Chi se l' hauerebbe creduto. Vh, vh.

Maf. Viernardi Quinquagesima di Luna.

Lu. Come farò senza la mia Signora. Vh,
vh.

Maf. Sabato variabile.

Lu. Ben lo disse quel buon'huomo dell' A-
strologo. Vh, vh.

Maf. Domenica pioggia, e vento: e becco
fatto lo Calannario.

Lu. Voglio andar à trouarlo per sapere

qualche cosa di me poveretta; ma eccolo in mia fè. Signor mio la riuerisco.

Maf. (Vh bene mio, e che sciorta è chessa, *Lupus nraueca*.)

Lu. Padron mio le bacio le mani.

Maf. Anzi lei lucentissima mia Lucerna.

Lu. Di gratia lasci le burle, che non è tempo da scherzo.

Maf. E veda lei mia amatissima Pupilla.

Lu. Oh Dio, non m'affligete più.

Maf. *Quis vobis tangebitur.*

Lu. La mia Padrona già morirà. Vh, vh.

Maf. Aggia salute chi ncè rommase.

Lu. Voi bene l'indouinate.

Maf. Questa è la nostra scienziaccia.

Lo. Vorrei che mi favoriste di veder, che infusso corre per me.

Maf. Adesso la serueggio. Porgetemi quella mano. (Mò me nce voglio spassare nò pezzo) vedete quà questa linea! questa è vna linea, lineata, delineante, vn mal' infusso per voi.

Lu. Oime, che sarà mai?

Maf. Voi hauete tolto à vn giouane vn anello sotto promessa di Sponzia, e poi

Lu. (Come l'indouina pouera me!) *da se.*

Maf. Vedete questa altra linea, questa linea è di Capricorno, che volta fin cote sti, qui dietro.

Ma.

Mafaro piega il Medio, e l'Anulare sù la pianta di Lucinda.

Lu. Vh; che fate?

Maf. Or questa linea

Lu. Sì bene.

Maf. Segnifeca, che buie volite fare le corna à chillo pouero Gentelommo; lo quale hà fatto nà farciuta à nà cierta perzona mò nmanze; e se nò le tornate l'aniello; ò le volite bene, ne farrà nau-ta à Vostra signoria.

Lu. Maledetto Mafaro, e quando il viddi.

Maf. (Puezz'essere accisa tu sola) *da se*) Or porgetemi quest'altra destra.

S C E N A V.

Artemidoro, e li sudetti.

Ar. **S** *Apiens dominabitur Astris!* quanto t'inganni Ptolomeo.

Maf. In cote st'altra linea vi è vn'altro infusso; Mà questo è benigno.

Luc. Dite per cortesia.

Ar. Iò, *virtute prredito*, ancorche professor degl'astri, pure in vna aggressione hò prouata **LA FORZA DELLE STELLE.**

Maf. Questa linea significa, che se poi amarete quel Galant'huomo vi darà vna Catena, e vi farà sua Moglie.

G 5

Luc.

Luc. Sarà mal'influsso per me, hauer quel malurioso per marito.

Maf. (Oieme chessa vò sentire la storia chiù chiara.) *da se.*

Ar. Iò però da tanti disturbi accaduti in Corte hauendone prouate anche parte, vò ritirarmi in un Villa. Mà chi è questo Ciurmatorè, che nelle mani della mia Lucinda và chimerizzando venture. *Eus tu?*

Maf. (O bon'ora, che faccio.) *da se.*

Lu. (O quanti Astrologi, che merauiglia è questa? son duplicati i corpi.) *da se.*

Maf. (Se fuio me dò pe scopierto, e passo pericolo de ire presone pe fauzario. Anuie nà faccia tosta.)

Ar. A tè dico, chi sei?

Maf. E tù chi si, tù?

Lu. Ridicolosa scena!

Ar. Io sono Artemidoro peritissimo Astro-nomico.

Maf. Tu ne miente pe la gola; ca io sò chillo.

Luc. Or bella affè; quì si litiga dell'essenza.

Ar. Dunque tu sei Artemidoro?

Maf. Iò sò Gatto mortoro.

Ar. E di? che sai tù?

Maf. Chello che non sai tù.

Ar. E che non so io?

Maf. Chi songo io.

Luc. Brauo al certo.

Ar.

Ar. Tu mi prouochi al riso.

Maf. E se non te ne vaie, io te faccio tor-nà à chiagnere.

Ar. T'intendi tù di Stelle?

Maf. E tù te ntiene de Luna tù?

Ar. Questa è la mia professione.

Maf. E chessa è l'arte mia.

Luc. Mi confondo à saper, chi sia il ve-ro. *da se.*

Ar. Dimmi, che influsso portano quest'og-gi le stelle?

Maf. E dimme tù che fruscio portaie aie-re lo Sole?

Ar. Maligni; perche minaccia mutation di Rè à questo Regno.

Maf. Malegnissime, perche r'hanno fatto abboscare na bona ntosa.

Ar. (Costui indouina. Ma son pur'io Artemidoro) *da se.*

Luc. Molto ardito è questo Astrolo-go. *verso Mafaro.*

Ar. E perche fui io bastonato?

Maf. Protter Guagnastram.

Ar. Doue?

Maf. In Anticammeribus.

Ar. (Alla voce costui mi par quello, che finto donna mi percosse) ed in che modo?

Maf. Co no torceturo? da nò finto fem-mena.

Luc. Quanto indouina costui? *da parte.*

Ar. (Queste particolarità non possono ha-
uerfi dall'Astrologgia, egli sarà il ma-
nigoldo.) E tutto questo lo fai per
Astrologia?

Maf. Pecche Io mò... Vasta; lo faccio.

Ar. Come, come?

Maf. Tù che buoie da me? se pò sapere?

Ar. Ah furbo, così tratti vn mio pari?

Maf. A me co li sbottorune. Ah frabut-
tone.

Ar. Ah traditore.

Maf. Ah faccie de mpiso. te, te.

si percotono à pagni.

Ar. Vò far le mie vendette.

e partono seguitannosi.

Maf. Non me scappe pe lo iuorno d'oiè.

Luc. Ah, ah; curiosa in mia fè; vò vedere
dove termina questa ridicolissima
scena. *li seguita.*

S C E N A VI.

Giardino.

D. Isabella sola.

S Venturata Isabella; Ecco ridotte in
vento le tue speranze, fuggi Erfinda
per liberar l'Almirante; e nella fuga
d'amenduni, hai perso entrambi; e sei
rimasta orfana non men di fratello, che

d'

d'Amata. Resistì pure in vano mio
Cuore qual Salamādra al viuo foco de'
tuoi affetti; Mostrati qual fermo sco-
glio alle dure tempeste, che ti scaglia
Amore, che non mai per te, comparirà
l'Iride fortunata de' contenti per sce-
marti in parte i dolori. Ma dourò sem-
pre quel aggieato legno da fluttuanti
sponde viuere in continuo tormento,
senza trouar il porto de miei riposi?
Nò; cada per le mie mani suenato quel
Rè superbo, che di tanti affanni è la
sola caggione. Mora quel Rè tiranno,
che m'hà priuato di fratello, e di Ama-
ta. Pera quell'Empio; che benche don-
na al sembiante, sarà vna Sfince nel se-
no per ardir mille inganni, e saprò qual
Aspe trà fiori simular con lieto volto il
veleno de' miei rancori. Isabella all'
Impresa; vendica coll'altrui morte il
tuo perduto godere: Così solleuerai le
tue doglie; liberarai questo Regno da
Monarca sì fiero; e toglierai dalla
Terra vn Mostro, benche coronato, al-
tresì orgoglioso, & impudico.

SCE-

S C E N A VII.

Città con vista di Careere.

Alfonso, e D. Consaluo.

Al. **T**anto vi scouerse D. Pietro?
D. Con. Così mi parlò nella prigione.

Al. Io Alfonso d'Alfonso il Rè defonto vnica prole?

D. Con. Voi vero successore di questo Regno.

Al. E che impensate gioie son queste?

S C E N A VIII.

S'ode vn suono Lugubre di Tromba, e
 poi verranno in Scena, condotti da
 Soldati, e Carnefice.

*D. Pietro, D. Raimondo, D. Eluira,
 e detti.*

D. Con. **C**he infausto suono è questo?

Al. Ma che gente armata à questa volta sen viene?

D. Con. Sì, sì; adesso è l'hora di dimostrarci arditi.

Al.

Al. Son questi forse i Condennati alla morte?

D. Con. Non vedete D. Pietro.

Al. Ed ecco Eluira, e Raimondo.

D. Pie. Suenatemi tormenti pria che veggia la morte, di chi qual figlia alleuai.

D. El. Vccidetemi pene, pria che miri la stragge di quel Padre, che per me resta suenato.

Al. Che pietà.

D. Con. Che dolore.

D. Ra. Suenturato Raimondo come non ti suffoga la doglia per toglierti da sì fiera sciagura?

Al. Amico Almirante non più dimore.

D. Con. Eccomi pronto all'Impresa.

Al. Fermate indegni Ministri.

D. Con. Disciogliete quei miseri.

Al. Altrimenti refterete trafitti da questa spada.

D. Con. Caderete suenati dal mio valore

Al. Ancor resistete.

D. Con. Ne s'vbbidisce. Olà l'Almirante io mi sono.

I Soldati impugnano le spade, e restano disciolti D. Pietro, D. Eluira, e D. Raimondo.

Al. Cadi semiuiuo al mio piede indegno plebeo. *Cade morto vn Soldato.*

D. Pi. Eccomi amici.

D. Rai. Col ferro di questo morto Soldato son

son dalla vostra à difenderci.

D. El. Cedimi il brando codardo.

D. Eluira leua la spada da mano d'vn Soldato.

Al. Tù tanto ardito! non cederò.

Parte combattendo con vn Soldato.

D. Con. Alla fuga infedeli; che non cederanno giamai oppressi dal vostro ardire così generosi Campioni,

Si pongon' in fuga i Soldati per la Scena
donde parti Alfonso.

D. Pie. Ma oimè non siam tutti.

D. El. Solo Erfinda vi manca.

D. Rai. Si accorra, che combattendo con
vu Soldato parti.

D. Pie. Correte Amici, che nella sua morte, muore Alfonso vero Monarca di Portogallo.

D. El. Che sento!

D. Rai. Che ascolto!

D. Con. Ma doue andò.

D. Pi. Si diuidan le strade.

D. El. Da qui mi parto. *parte.*

D. Ra. Io per qui volo. *parte.*

D. Con. E noi da quà ne indirizziamo.
partono tutti per diuerse Scene.

S C E N A IX.

Anticamera.

Rodrigo Rè, ed Artemidoro.

Ro. **N** On son più Rè; non son più Amante, non son Rodrigo; chiudo mille furie nel petto, auuampo di sdegno, sol di stragge hò desio; e quell'affetto, che mi struggeua il Core, cangiato in ira à mille straggi mi è sprone.

Ar. Dall' Amore all' Ardire.

Com. del Calcolona.

Ro. Amai qual padre i miei supremi Ministri, onorai l'Almirante de' miei più occulti desii; ma perche infido, e mio riuale lo scorsi, la sua morte ordinai.

Ar. Non è Padre essendo Rè.

Com. del Calcolona.

Ro. Ardir' vn suddito di diuenirmi Riuale / farsi amante di quel volto istesso, per cui penaua il mio Core?

Ar. Amor non vuol Riguardi.

Com. dell' Autore.

Ro. Meritata pena al suo fallo era la morte; e se quell'empia tentò la sua fuga, paga ben'ella il fio di tanto ardire. Scelerata fanciulla, per vn vano affetto ir-

ritarsi contro il mio sdegno!

Ar. Amor non hà freno. *Com. del Pagano.*

Ro. Ma quell'empio Raimondo, farsi cõ-
plice alla sua fuga?

Ar. Gl'ecceffi della Cortesia.
Com. del Calcolona.

Ro. Quando suo Riuale viuea.

Ar. Difedere l'Inimico. *Com. del Calcolona.*

Ro. E fingersi suo acerbo contraddittore
con sforzarmi ad ordinar la sua morte.

Ar. La Verità Mascherata. *Com. del Tauro.*

Ro. Per poscia nella di lui liberta godersi
la Dama.

Ar. Gl'Inganni per Gelosia.
Com. dell'Autore.

Ro. Simulando meco vn gran zelo del
Regno.

Ar. Finge. p viuere. *Com. del Tauro.*

Ro. E credeua forse trouar affetto in El-
uira?

Ar. Fauor per fauore. *Com. del Totis.*

Ro. Må stolto à che non suelarmi la Da-
ma, quando da me non era adorata?

Ar. L'Ardito Vergognoso.
Com. del Calcolona.

Ro. Saran ben'à quest'ora rimasti scopo
del mio furore.

Ar. L'Innocenti Colpati.
Com. del Sorrentino.

Ro. Ed io discacciando quell'affetto, che
suddito mi rendea di vna Rebelle.

Ar.

Ar. L'Inimica Amante. *Com. del Ruggieri.*

Ro. Mi renderò Sposo di Nobil Dama,
con vendicarmi d'Amore.

Ar. Maritarsi per Vendetta.

Com. del Ciccognini.

Ro. Così frà tanti torbidi trouarà la pace
a' miei dolori.

Ar. Colle Borasche in Porto.

Com. del Calcolona.

Ro. Che se dà vn Folle desio deriuarono
tante straggi.

Ar. Tira seco vn piacer mille Tormenti.

Com. Spagn. di Perez de Montaluan.

Ro. Saprà da tante rouine ricauar il risto-
ro alle mie pene.

Ar. Dal Male il Bene. *Dram per Mus.*

Ro. E se Portugallo rimase stupido ammi-
ratore de miei delirij, sarà saggio de-
cantatore delle mie glorie.

Ar. I Disonori, ch'onorano.

Com. del Calcolona.

Ro. E se colla Forza usurpai questo Re-
gno, vò cõn generose imprese dimo-
strarmene meriteuol Monarca.

Ar. Il Figlio delle Proprie Attioni.

Ro. Così risoluo. Che se fin'ora auuam-
pai trà le fauille d'Amore; mi è duopo
l'incendio rassettar colla matura pru-
denza; E colla futura Sposa darò ban-
do alle pene, che mi tormentano ogn'
ora.

Ar.

Ar. Amare è Destino. *Com. dell' Autore.*
Ro. Così sarà: La Ragione all' or che...
S'ode vn rumor di Spade, ed entra furioso
il Napolitano.

S C E N A X.

Mafaro, e detti.

Maf. **L**o strissemmo, priesto bene mio,
 corrite, cà no Suaruato cò na
 mingria arraggiata se stà cortelliàno co
 li Sordate de V. Azzellentia.

Ro. Tanto ardire nella mia Reggia vn
 Garzone? Accorriamo al garkigo. *parte*
Ar. Adesso incominciaranno gl' Influssi; e
 benche cangiato di voglia, conoscerà
 Rodrigo quanto possa **LA FORZA**
DELLE STELLE. *parte.*

S C E N A XI.

Mafaro, e poi D. Elvira.

Maf. **F**Rate mò si cà canosco, cà la
 Corte è nà Scola, mà nò scola de
 Vertù; Mà scola de tormiente, e de
 guaie: E' nà Scola addo quãdo te pien-
 ze hauerete guadagnato no Vittor all'
 attiune toie; Lo Mastro de là mmidia,
 te troua nò fauzo latino dè desso be-
 diu-

dientia, e facennote nò Cauallo de
 sbreguogno, cò la sparmata de lo ve-
 roperio, te troue Vittus, e t'abbesogna
 passare pa sotto lo scauno de le desgra-
 tie. Mà che dico Scola. La Corte è
 nò Guorfo, addoue sò chiù l' onne de
 la speranze, cà l'acqua de li premmie, e
 perzò quando te cride essere npuorto
 de li contiente, te truoue cò na tempe-
 sta de guaie affennato vicino lo lito
 de le contentizze. Mà nò. La Corte
 è nò Palazzo ncantato, addoue quando
 pienze de stare à nà Cammera appar-
 tata de Cataluffa, te truoue dintò nò
 pagliaro chino de ragna tele, e folinie.
 Mà che Palazzo, che Guorfo, che Sco-
 là; E' nò Specchio la Corte, che te fà
 à bedere pe sfatiune li trauaglie; Scior-
 te, le male fortune, e preizze, le mbro-
 glie. E' nò Trepete, che tene sotto lo
 fuoco pè cocere chi se ne affetta; E' nò
 Mortaro, che te receue dintò pe farete
 essere pesato; E' na Kosa, ch' addora
 co le frunne, e pogne cò le spine; E' nà
 Vesica chiena de Viento: E' nà Casta-
 gna bella dà fora, e fraceta da dintò.
 Nfine è nà Corte, addoue s'accortano
 li designe, e te mancano le speranze; e
 quando te pienze fenì la vita trà spasse,
 e grannizze; te truoue dintò nò spetale
 Arrellanno me se recordia, ed aiuto.

D. El.

D. El. Bel giouine.

Maf. Cò chi parla sò Suaruato. *trà se.*

D. El. A tè dico galant'huomo.

Maf. Li Galant'humme stanno à la Scalla.

D. El. Vò parlarti, accostati.

Maf. Se Vscia hà abbesuogno de mene, venite Vuie ccà.

D. El. Mira che insolente! Starei. . . . Mà basta.

Maf. Ente presontione! Mà mò te la carretto io.

D. El. Dimmi sai tù. . . .

Maf. Gnornò non faccio niente.

D. El. Se non m'ascolti, non puoi rispondermi.

Maf. E che me stà attaccata la lingua, che non te pozzo responnere primma.

D. El. Dico che non potrai dirmi ciò che voglio?

Maf. Ve pozzo dicere nfri à craie. Ora chessa è bella.

D. El. Or bene senti. Sai tù. . . .

Maf. Gnornò, nò lo faccio.

D. El. Mà se non vuoi vdirmi.

Maf. Io v'aggio ntiso chiù che furdo.

D. El. Gran flemma ci vuole.

Maf. Ah, ah: sona ca piglie quaglie. Starei. Mà basta.

D. El. Rispondemi à quel ti domando.

Maf. Vscia secoteia.

D. El.

D. El. Sai tù. . . .

Maf. E fidece; v'aggio ditto cà non faccio Iota.

D. El. Insolente, Villano, Indiscreto, così pretendi farmi scherzo delle tue goffaggini. *Cava la spada.*

Maf. Oibò, patrone mio, eccome ccà, sò tutto lo vostro.

D. El. Temerario, rispondi; Quel Cavalie- re, che da Regij Soldati fù assalito, e rimasto priggione?

Maf. Mò propio lo Rrè lo iette à carere rare.

D. El. Dunque s'accorra alla sua difesa.

Maf. E nuie votammo vico, azzò chisso non dia vota à lo ceruiello, e me sciaffan cuorpo chella Chella soia, ca pe s'addauro, se me trouava quaccosa allato non me faceva lo Ppotto. Vide pidoeto nuraca, zannetta dell'huommene, Smeuzillo, Remafuglia de la Ienimma soia. Ma iammoncenne, e non tornasse.

S C E N A XII.

D. Pietro e D Raimondo.

D. Pi. Alfonso è già priggione.

D. Ra. **A** Dunque egli è'l creduto morto figlio d'Asolfo.

D. Pie.

D. Pie. Il vero successor di questo Regno.

D. Ra. Resto fuor di me stesso à sì impensata Metamorfosi.

D. Pi. Deue mascherarsi la verità, doue regna la Tirannia.

D. Ra. Ma caderà la Superbia d'vn Monarca tiranno.

D. Pi. Ed ascenderà nel suo Trono il vero herede del Regno.

S C E N A XIII.

D. *Consaluo, Soldati armati, e detti.*

D. Co. **A** Mici il tutto è in pròto. D. Sàcies, e D. Mendozza con loro Soldati n'attendono al Reg. Palazzo di D. Eluira sola non hò possuto hauer fin' hora nouella.

D. El. Oimè, che farà?

D. Ra. Non dubbitate, che D. Ramiro, che scorre con Soldati per la Città, acciò non succeda tumulto, gli saprà apprestare ogn'aggiuto.

D. Con. Dunque non più dimore.

D. Ra. All'armi.

D. Pi. L'Inimico s'atterri.

D. Con. Il Tiranno s'uccida.

D. Ra. Cada il barbaro Rè.

D. Pi. E nella sua morte.

D. Con. Trionfi l'altrui Innocenza.

D. Ra.

Rai. Regni il vero successor di Portogallo.

Pie. Pera Rodrigo.

Con. Cada il lasciuo.

Pi. Viua solo il Grande Alfonso.

Con. Del Rè inhumano l'inganno si discopra.

Rai. Alle straggi.

Pie. All'offese.

Con. All'opra.

Ra. All'opra.

S C E N A XVI.

Anticamera.

Rodrigo Rè, ed Alfonso.

C Ome tanto ardito mal consigliato Garzone?

A tanto mi spronò il mio douere.

(Al semblante sento nel core dell'Inimica Ersinda rinouarsi le rimembranze.) Dimmi chi sei?

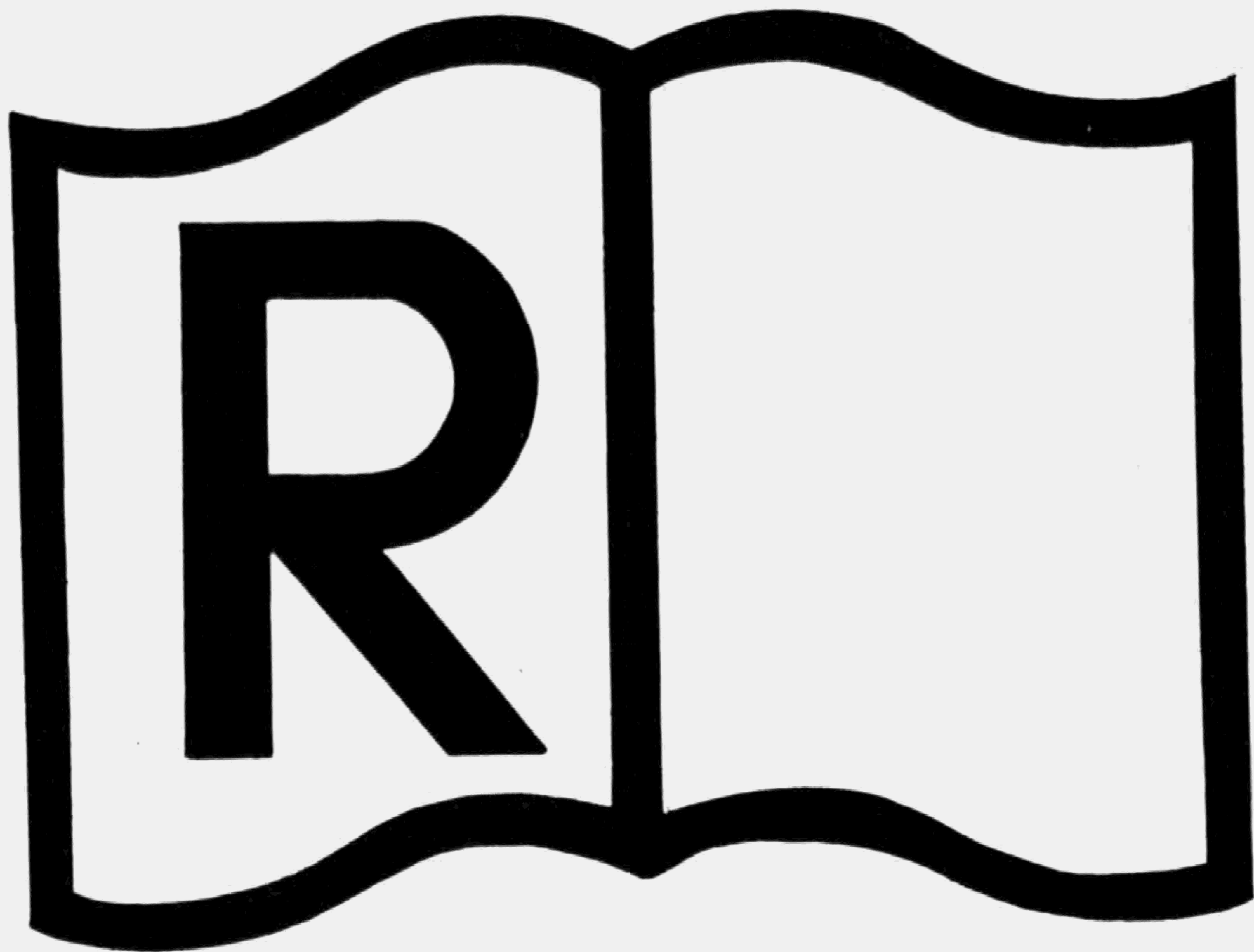
Alfonso io sono. (Mi scopro, ò per morire, ò regnare.)

Qual'Alfonso? (Oimè, freddo gelo m'affale.)

La Sorte, che de' Grandi contraria, tenta con mille catastrofe i loro affanni; benchè in Culla Reale

H

Ro.



Ripetizione Immagine

D. *Pie.* Il vero successor di questo Reg
 D. *Ra.* Resto fuor di me stesso à sì imp
 fata Metamorfosi.
 D. *Pi.* Deue mascherarsi la verità, d
 regna la Tirannia.
 D. *Ra.* Ma caderà la Superbia d'un l
 marca tiranno.
 D. *Pi.* Ed ascenderà nel suo Trono il
 herede del Regno.

S C E N A XIII.

D. *Consaluo, Soldati armati, e detti*

D. *Co.* **A** Mici il tutto è in próto. I
 cies, e D. *Mendozza* con
 Soldati n'attendono al Reg. Pala.
 D. *Eluira* sola non hò possuto ha
 n' hora nouella.
 D. *El.* Oimè, che sarà?
 D. *Ra.* Non dubbitate, che D. *Rami*
 scorre con Soldati per la Città,
 non succeda tumulto, gli saprà
 stare ogn'aggiuto.
 D. *Con.* Dunque non più dimore.
 D. *Ra.* All'armi.
 D. *Pi.* L'Inimico s'atterri.
 D. *Con.* Il Tiranno s'uccida.
 D. *Ra.* Cada il barbaro Rè.
 D. *Pi.* E nella sua morte.
 D. *Con.* Trionfi l'altrui Innocenza.

D.

D. *Rai.* Regni il vero successor di Portu-
 gallo.
 D. *Pie.* Pera Rodrigo.
 D. *Con.* Cada il lasciuo.
 D. *Pi.* Viua solo il Grande Alfonso.
 D. *Con.* Del Rè inhumano l'inganno si di-
 scopra.
 D. *Rai.* Alle straggi.
 D. *Pie.* All'offese.
 D. *Con.* All'opra.
 D. *Ra.* All'opra.

S C E N A XVI.

Anticamera.

Rodrigo Rè, ed Alfonso.

Ro. **C** Ome tanto ardito mal confi-
 gliato Garzone?
 Al. A tanto mi spronò il mio douere.
 Ro. (Al semblante sento nel core dell'Ini-
 mica Ersinda rinouarsi le rimembran-
 ze.) Dimmi chi sei?
 Al. Alfonso io sono. (Mi scopro, ò per mo-
 rire, ò regnare.)
 Ro. Qual'Alfonso? (Oimè, freddo gelo m'
 assale.)
 Al. La Sorte, che de' Grandi contraria,
 tenta con mille catastrofe i loro affan-
 ni; benche in Culla Reale....

H

Ro.

Ro. (Pensiere non più tormentarmi, ch'io moro.)
da se.

Al. (Ardire, ò Core.) da se.

Ro. Dunque nascesti Regnante? (Fui forse tradito.)

Al. Dirò

SCENA XV.

D. Isabella Mascherata, e sudetti.

D. Isa **R**E' generoso, già che racchiudi nel petto vn'alma grande, che sà vendicare i torti dell'altrui offese, leggi in questo foglio i miei scorni, per prenderne la douuta vendetta.

Ro. (Quanti corbidi in vn'istante soua me scaglia il Cielo). Porgetemi le vostre domande. Mà ditemi perehe celata nel volto non vi palestate al vostro Monarca?

D. Isa. Perche essendo graue l'offesa, mi vergogno publicarmi così oltraggiata.

Ro. Riceuerete da vn giusto Regnte ogni aggiunto.

Il Re si fà in disparte per leggere il foglio, che li dà Isabella, e questa snudato vn ferro vā per assalirlo, ed Alfonso la trattiene.

D. Isa. (Isabella fa cuore, vèdicati del Germano, e dell'Amata, con vn sol colpo.) da parte. Al.

Al. Saluati ò Rè: Ferma Rubelle. (Difendo il proprio Inimico.)

Ro. Oime.

D. Isa. Fui tradita. da se.

Ro. Infame.

Mentre il Re cauata la spada vuol ferire Isabella, souragiunge frettoloso Artemidoro, e lo trattiene.

SCENA XVI.

Artemidoro, e sudetti.

Ar. **R**Odrigo à che tardi; è sotto sopra la Corte; Vn Cavaliero fa stragge de'tuoi Soldati. Sei morto. Accorri non più dimore.

Ro. Stelle, che v'hò fatto io, che meco tanto crudeli vi dimostrate. parte.

Ar. Ecco ingrandita LA FORZA DELLE STELLE.

SCENA XVII.

Alfonso, e D. Isabella.

Al. **I**Ndegna Donna, tū suenare vn Regnante; scuopri quel volto infido, che non le tue offese, mà le tue frodi nasconde.

D. Isabella si smaschera.

H 2

D. Is.

D. *Is.* Mira nel mio sébiante i tuoi affronti Barbara Erfinda.

Al. Tù Isabella mia.

D. *Is.* Io tua? ne menti. Non ti credea tanto infida.

Al. Come infedele?

D. *Is.* Farti seguace d'vn Monarca Tiranno.

Al. Anzi suo crudele nemico.

D. *Is.* Nemico, all'or che tenti le sue difese.

Al. Perche mi eran nascosti i tuoi desiri.

D. *Is.* Perche erano già palesi i tuoi affetti.

Al. Dunque mi abborri?

D. *Is.* Ti spreggio quanto t'amai.

Al. E la fè, che giurasti?

D. *Is.* S'infranse ne' tuoi delirij.

Al. Le promesse, i sospiri?

D. *Is.* Sparuero qual'ombre, or ch'è chiara la tua follia.

Al. E le preghiere d'vn Amante?

D. *Is.* T'han reso schiaua d'vn indegno Monarca.

Al. T'inganni.

D. *Is.* Fui abbastanza ingannata dal firsulato tuo affetto.

Al. Saprà vincerti la forza d'vn Rè.

D. *Is.* Haurò lume da resistere ad ogni affalto.

Al. Alfonso t'ama.

D. *Is.*

D. *Is.* Che Alfonso: lasciami, che sei stolta.

Al. Ferma.

D. *Is.* Non m'ammillarà più il canto di vn' infida Sirena.

Al. Mà ti seguirà costante vna Farfalla, inuaghita delle tue luci.

D. *Is.* Sarò vn'aspe à gl'incanti.

Al. Vfarò mille prieghi

D. *Is.* Inuano.

Al. Spargerò mille sospiri,

D. *Is.* Indarno.

Al. M'ucciderò.

D. *Is.* Non più credo à menfogniera bellezza.

Al. Adorerò quel Sol, che mi disprezza,
la siegue,

S C E N A XVIII.

Rodrigo Rè, e D. Eluira.

Ro. **E** D ancor viui impudica fanciulla?

D. *El.* Viuo, per vendicare i miei affronti.

Ro. Così rispondi ad vn Regnante?

D. *El.* Così rispondo, à chi usurpa indegnamente l'altrui Cornna.

Ro. Temeraria.

Tira vn colpo per ferirla, questa il ripara, e' l Rè resta sospeso da vna voce, che s'ode al di dentro.

H 3

SCE.

S C E N A XIX.

*Soldati armati, e D. Raimondo,
e sudetti.*

Sol. **M** Ora Rodrigo.

D. Rai. **M** E viua Alfonso il vero Rè
di Portogallo.

Ro. Io son confuso.

D. El. Io rinasco alle gioie. } *trà di loro.*

D. Rai. Barbaro Rè cadi per le mani di
quel Raimondo, che condannasti im-
meriteuolmente à morire.

Ro. Oimè, son morto.

Ferisce il Rè: quale parte intemorito

Ro. Auuilito, abbattuto, tradito, senza Re-
gno, e senza honore parto per dar fine
a' miei giorni. } *parte.*

S C E N A XX.

D. Consaluo, D. Pietro, e detti.

D. Con. **V** Iua il nuouo Rè.

D. Pie. **V** Trionfi l' altrui innocenza.

D. Ra. Già cadde la lasciua Regnante.

D. El. Fù abbattuto l' usurpatore dell' al-
trui Regno.

D. El. Giubili Portugallo.

D. Con. Festeggi ogni Fedele Vassallo.

D. Ra.

D. Ra. Alfonso è il vero Rè.

D. El. Alfonso è il Monarca verace.

D. El. Non più suenture.

D. Pi. Non più tormenti.

D. El. Ogn' vn rinaschi al gioire.

D. Pie. Cessaro le funeste procelle.

D. Pi. Apparue il giorno sereno.

D. El. Venne l' Iride d' ogni piacere.

D. Con. Sù alle feste.

D. Ra. A i contenti.

D. El. Alle Gioie.

D. Pi. Al godere.

S C E N A XXI.

*Mafaro solo armato con Cortellone
di Cucina in mano.*

C Hi hà stommaco, ccà l' aspetto: Scaz-
zà, lo Rè smafarato; le Guardie
accise; le Carcere aperte; l' huomme-
ne femmene; li mpise resorzetate; li
foiente smargasseiano. Et ego sapio, cà
me sò puosto sò pietto à botta cò sso
scuto dereto, perche se nesciuno vene
à trademiento, me pozzo reparare le
botte, cà chi vene à faccia, à faccia, ne
faccio tonnina cò sò Cortellaccio. E
veramente non c'è meglio armatura de
chessa, cà chillo negotio de lo scop-
pettone, stae sempe mpericolo, che

H 4

non

non piglia fuoco; Mà chessa se le quoglie, stae cierto cò lo sfecaglia; E veramente se li Rri aoperassero sempre sso stromiento non patariano tanta guaie; Pocca quanno saie cà à la Corte ce sò cierte Masaute, che co le Grà. se longhe vanno arrefedeiàno le robbe d'aute, e tu piglia lo Cortellaccio, e taglia. Te venne nzentore cà cierte Qualisse sotto specie de deritto scappano lo stuorto, e se fanno sango zuca de la pella de li pouerielle, e tù arreccurre à lo Cortellaccio, e taglia. T'aduone, cà arcune sparte giacche cò nà canna de Spatone vanno cò la smargiassaria componenno lo Tierzo, e lo Quarto; dà de mano à lo Cortellaccio, e taglia. Vide nò Patrone, cà scorteca lo Vassallo, sotto preteste fauoze, perche chillo hà fellusse. Acchiappa sò Cortellaccio, e taglia. Siente ccà nò capo troppa pè ngrannire li suie, protettegge ciento Marranchine. Afferra lo Cortellaccio, e taglia. Taglia bon' ora; Ca sè sò Rè de Portogallo tagliasse Isso puro ssi Nnemice suoie, mò nò sarria à lo Capezzale. Taglia; cà tagliano li Chianchiere, tagliano li Coseture, tagliano li Scarpate, tagliano li Varuiere, tagliano li Casa adduglie. E chi non taglia à sò Munno?

SCE-

S C E N A XXII.

Lucinda, Artemidoro, e Masaro.

Lu. **D**Vnque il Rè fù mortalmente ferito?

Ar. E nuouo Monarca è sù 'l Trono.

Maf. Cca stanno chisse; mò è tiempo de tagliare. *da se.*

Ar. Ma poiche mutarono stato le cose; Dimmi vuoi esser mia, che t'adoro?

Maf. Ah si Cappetella, si Donne Chiunso, Segnorè, leua sse mano da collo; ca se nò mò te taglio.

Ar. Qui sei Napoletano?

Maf. Ccà songo pe te aggiustare buono, se non te ne vaie.

Luc. E che pretendi?

Maf. Che boglio? O facce d'annega debete, che bagliome dice; Voglio chillo core, che m'haie arrobato; chille sospire, ch'aggio iettate pe tene; chelle parole, ch'aggio perze, mpregarete; chelle canzune, che t'aggio cantate, pe t'ammollire; chillo anniello, che m'haie troffato. Che boglio?

Luc. Conosco, è vero, che son molto douuta al tuo amore.

Maf. Addonca cinco, e cinco à dece.

Lu. Mà son anche in obligo con il Signor Artemidoro. *H 5 Ar.*

Ar. Certo, che sete douuta al mio affetto, perche di cuore v' amai.

Maf. Ma chisso nō nc'hà refuso l'aniello.

Lu. Però non voglio essere ingiusta. Sarò sposa di quello, che mostrerà hauer più meriti, e più virtù.

Maf. E quando è pe chesso, sò à cauallo, pocea aggio chiù bertute io, che non hà la rosamarina; e pe vregogna non haggio fatto farene na storia.

Ar. Non posso cederti amico, poiche mi vanto vn Prototipo delle scienze, non che vn Ristretto delle Virtù.

Maf. Potta mannaggia. Io sò n'archiuio, no Calepino, no screttorio, no non prufutta de le prodezze.

Lu. Faccia ciascun raguaglio delle sue Virtù, che si vedrà chi hà più preggi.

Maf. Accommenza; ca te sò appriesso.

Ar. Eccomi: Son' Astrologo; e come tale conosco l'influssi di 344. Stelle fisse, di cui 180. sono settentrionali fuori del Zodiaco, 26. australi, 58. meridionali anche fuor del Zodiaco, e 120. nel Zodiaco fisse. Più le costellazioni de sette pianeti, le nature de 12. segni Celesti; le qualità de 4. Elementi, i tempi delle 4. Stagioni, l'essenza delle 5. Zone, l'altezza delle 3. reggioni dell' Aria; i 4. Aspetti di chadun pianeta; e le 6. Classe delle Stelle fisse nel Firmamento.

Maf.

Maf. Piglia sciato tū mò. E io comme Cuoco; faccio fare sei forte de stufate, à la Ngrese, à la Todesca, à la Spagnola, à la Napoletana, co lo Vino, e co l'Acito. Saccio fare la menestra n'oglia potrita, mmesca pesca, mbianco, mpegnato maretato, e scaudata. Saccio no Capone farolo volluto, arrostito, nforato, stufato, mporpette, e spezzato. Saccio no vruodo farolo conciato, e sguazzetto. Saccio no pesce farene seie vedanne, la capo à lo teiano, la coda arrostita, lo mmiezo mbianco, le coste fritte, la panzetta nscapece, e le schene attorrate. Chiù faccio fare zeppole, maccarune, strangola priuete, viermecielle, tagliarielle, grauinole, pizze, casatielle, pasticcie, pastune, mpanate, e porzi faccio lauorare ogne forte de sfuoglie, e son da capo.

Lu. Bene.

Ar. Io sò quali siano i Poli del mondo, i Giri delle Sfere, i moti de Cieli, gl'Orbi concentrici, ed eccentrici; Gl'Epicicli, l'Apogei, i Periggei, gl'Orizzonti, così Rationali, e sensibili, come retti, obliqui, e paralleli. Più so quanto sia vasto il Meridiano, quanto lato l'Equatore, quanto alti i Poli, quanto figurato il Zodiaco, e quanto splendida l'Eclitica. Sò anche le qualità del Coluro

Equinottio, le quantità del Coluro Solstitio, gl'effetti del Tropico di Cancro, le virtù del Tropico di Capricorno, e le distanze de Circelli Artici, ed Antartici.

Lu. E tu?

Maf. E io faccio la carne farela volluta, arrostita, nteiano, adacciata, stofata, nforata, mpastecciata, nfrasole, e nsauccie; le sauciccie, le faccio fare de carne de puorco, de carne faruaggina, de premnone, de core, e de fecato. Lo Fecato lo faccio fare nguazzetto, co l'aceto, fritto, arrostito, à lo teiano, e à la scapece. Che chiù faccio; fare lasagne, torte, ianco magnare, bocconotte, e pizze duce; faccio fà la sauzza, la mostarda, l'agliata, l'agrestata, e la bobba. Saccio spennare li piede, scaudare la trippa, nforare la nnoglia, mbottonare lo sanguinaccio, e bollere lo capezzale. Saccio ca lo pesce vò essere frāco friffo, fritto, e futo; ca la carne vò essere grassa, grossa, e co poco vuosso; ca la menesta vò essere verde, bona congianta, e cauda, cauda. Ca lo pane vò essere friffo, friddo, e mollecuto. Lo vino de buono colore, de buono addore, e buono sapore. Lo Ccaso ncasato, salato, gruosso, poca scorza. E riposiamo.

Lu. Molto galante.

Art.

Art. Sò ancora, che la Terra stà nel centro dell'Vniuerso, che sia Globbosa; che la superficie dell'acqua è curua, e cibosa; che tutt'i mari sono circa il comun centro in equilibrio; che l'Aere si fà intorno la terra con moti circolari; che gl'orbi celesti sian duri come cristallo; che il primo mobile è'l Stellifero son solidi; che il cerchio della Luna è fluuido, che l'Empireo sia immobile, e che il Cielo sia sferico. Sò, se i Pianeti ascendono; se le Stelle son splendide; se la Luna s'ecclissi; se il Sole sia pura fiamma; se sian corpi celesti le Comete; se Febo si muoua intorno il suo centro con moti di vertigine; se nella Luna vi sian de Monti; se i suoi splendori sian tramandati; se il suo moto sia d'oscillatione; se di Venere sia più lucido Marte, se di Mercurio più benefico Giove; se i Pianeti sian tutti vguali; e se le Sfere tutte si muouano.

Lu. Saggiamente.

Maf. E io frate canosco ca nfra li pisce nce sò Trotte, Palaie, Lacierte, Castau dielle, Aluzze, Anguille, Scuorfane, Capetune, Tunne, Alice, Purpe, Seccie, Ragoste, Sparagliune, Tenghe, Vuose, Spinole, Rotunne, Sarde, Mennelle, Vope, Treglie, Tremmole, Raie, Calamare, Pa ammate, Merluzze, Grion-

che,

che, Morene, Aurate, Cicinielle, Maz-
zune, Sarpe, Saure, Marmore, Lucerne,
Arenghie, Perchie, Tracene, Recciole,
Galle, Cane, Maruize, Anguille; e Pi-
sce Rrè. Canosco frà li frutte, Pera,
Mela, Vua, Lazzarole, Sorua, Nespole,
Cotogne, Ioieme, Percoca, Perzeche,
Cresommole, Granate, Nuceperzeche,
Nocelle, Nuce, Sofcielle, Fico, Faue,
Cerafe, Frauole, Ceuze, Cetrangole,
Lemmoncelle, Mele, e Cetrole. Trà l'
herue Scarole, Cicorie, Vuroccole, Fo-
glia, Porchiacche, Accie, Fenucchie,
Spenace, Cardune, Cardille, Amenta,
Petrosine, Maiorana, Anepeta, Lattu-
che, Fogliamolle, Fogliacappuccie,
Cauolesciure, Pefielle, Sparece, Lupe-
re, Rapuonsole, Senape, Ceresuoglie,
Arucole, Mastruzze, Ardiche. Trà le
Radeche Rape, Rapeste, Radice, Rafa-
nielle, Rape Catalogne, Ramorazze, e
Pastenache. Che chiù...

Lu. Basti fin qui.

Ar. Nò, nò, deuesi seguire.

Maf. E frate lassame fornire.

Ar. Io ho letto Platone, Pitagora, Porfi-
rio, Ptolomeo, l'Interpetri Egittij,
Aristotele, Ticone, Theone, Geberio
Ispolense, Apuleio, Marsilio, Ficino,
Vitruuio, Pollio, Mariano Cappella,
Beda, Argoli, Fracastorio, Filola, Co-
per-

pernico, Galileo, Clepero, Planflerigo,
Buliardo, Reitha, Archimede, Euclide,
con cento, e cent'altri Classici Autori,
che delle Matematiche Scienze n'i-
struiscono.

Maf. Ed io haggio haunto pratteca co
Masto Panza, Delluio, Sarchiapone,
Sconquassa, Mostaccio, Moschetto, Rā-
pino, Fracasso, Sacco stonato, e Sbodi-
lo, che sò state li primme Cuoche, e
Tauernare de lo Regno.

Lu. Or brauo; hò io già intese le vostre
rare virtù; resta solo dichiarare, chi n'
abbia maggiore, acciò mi possa sti-
mar sua Dama.

Maf. Iusto chesso.

Ar. Optumè!

Lu. Or dico, ch'amendue vgualmente se-
te addottrinati al sommo; ma lei Sig.
Artemidoro nella sola Astrologia, e
Voi Mafaro nella sola Cocina; per lo
che niuno di lor due fa per me. parte.

Maf. Comm'à dicere?

Ar. E volse dire?

Maf. Ora guarda!

Ar. Che fù?

Maf. Pettolella.

Ar. Donna vile.

Maf. Femmenella.

Ar. Schiuma di Corte.

Maf. Ianara.

Ar. Plebea.

Maf. Schefientia.

Ar. Donnicciuola.

Maf. Vrenzolosa.

Ar. Birbona.

Maf. Cierne patacche.

Ar. Squaltrina.

Maf. Vide comme nc'hà goffeiata?

Ar. Mira come n'hà scherniti?

Maf. Comme nc'hà chiantate?

Ar. O Napoletano Babuino.

Maf. O Astroleco Gatto Maiemone.

S C E N A XXIII.

Domo aperto, Anticamera, e Trono.

Ad vn suono di Trombe, e Tamburri s'aprirà il Proscenio, ed apparirà Sala Reale con Trono, sotto di cui starà assiso Alfonso, e di cui lati assista D. Pietro, D. Consaluo, e D. Raimondo, con Soldati di Guardia e Paggi, che sopra due Bacini portano la Corona, lo Scettro, e le Chiani del Regno di Portugallo, col Manto Reale., e cor *iggio.*

Al. **C**Essi delle Trombe il festiuo rimbombo, e poi che La Forza delle Stelle m'inalzò al patrio Trono, si rendino alle Stelle douate le gratie.

D. Pi.

D. Pi. Saggiamente Signore; ed acciò che il Popolo, vi veggia delle Reali Spoglie inuestito, ecco la Clamide, e la Corona che di Portugallo vi dichiaran Monarca.

D. Con. Mio Rè; acciò apprenda ogni suddito, che da vn tuo cenno pende ogni vita in questo Regno, ecco lo Scettro, che regnante t'addita.

D. Ra. Sire; Poiche il Cielo t'hà condotto à quel foglio, oue t'hauean chiamato i Natali; e già che Nostro Rè t'adoriamo; ecco à tuoi piedi del Regno le Chiau; dal cui Impero la nostra libertà, e la nostra pace dipende.

Al. Miei cari abbastanza son certo; così della vostra fedeltà, come del Regno tutto; onde ciascheduno per proua del mio Amore, mi chieda qualche desiato fauore, che nel compiacerlo si farà chiaro del mio affetto.

D. Pi. E qual maggior gratia Signore, che il gradirci per serui; e per vassalli fedeli?

Al. Tali vi stimerò fin'à morte.

D. Con. L'vnica mercede del nostro omaggio, sarà il vostro affetto, degno premio ad ogni benche sublime fatica.

Al. Di questo non potrete giamai dubitare, già che vi deggio colla Corona la vita.

D. Ra. Sarà mai sempre la nostra vita
sud-

suddita al vostro Impero, che non potrà il nostro sangue incorporarci più nobilmente, se non quello sarà per vostra caggione disperso.

Al. Già son chiaro di che tempra siano i vostri cuori; onde non haurò maggior contento, che il viuere affidato sopra il vostro valore.

S C E N A XXIV.

Mafaro, ed Artemidoro, e sudetti.

Maf. **V**H, e che bellezzetudene? Shianuo d' Vssorie lloro. La Gallina è fatta Gallo. Era femmena, e mò è Rrè.

Ar. Mirum. D. Alfonso di vn subito coronato. Ecco verificata *La Forza delle Stelle.*

Al. Amici; vò che tutti sian partecipi del mio contento; come tutti furo à parte di mie suenture. Si chiami D. Isabella, e D. Eluira, che fin' ora per sorella riputai, or come vostra figlia D. Pietro, per compagna reputo.

D. Pie. V à tu Napoletano à chiamarla.

Maf. Mò volo; e nce voglio chiammà Lognagna porzi. *parte.*

D. Pi. E però douere ò Signore, che già che

che fosse al patrio Trono assonto, sueli alla fine quegl occulti arcani, che intemorito dall' altrui Tirannide à courir fui costretto: D. Eluira non è mia figliuola; è si bene vostra cugina, vnica Prole del Grau Duca Alberto vostro Zio, che nella guerra contro mori rimase per Trionfo della sua Fede ucciso. Fù fin' ora ascosa questa Cifra, perche le Stelle fauorendo à miei disegni, mi resero orfano di due bambine gemelle, che D. Agnese mia Consorte diè prima di finir i suoi giorni, alla luce: Onde temendo, che l'orgoglioso Rodrigo non tentasse nella vostra morte, il suo stabilimento sul Trono, publicai voi defonti, e qual miei figli alleuai; così con opra delle Stelle diedi al mondo di mia fedeltà vn nobil saggio.

Al. O gran Cuore degno d'ogni Corona?
D. Con. O Fedeltà meriteuole d'eterni preggi?

D. Ra. O Bontà da decantar si ne' secol?

Ar. O Gran Forza delle Stelle?

SCENA VLTIMA.

D. Isabella, D. Eluira, Lucinda, Mafaro, e detti.

Maf. **L**o strissemmo eccole ecà.

Al. **L** Ecco il mio Sole.

da se.

D. Is.

D. Is. S.M. Eccome à vostri piedi. (Vorrei spreggiarlo, e pur l'adoro.) *da par.*

D. Ra. Ecco l'vnica meta de' miei pensieri. *da se.*

D. El. Eccone. ò Sommo Rè.) Qui è Consaluo mio, quanto è vezzoso.) *da se.*

Maf. Fatte nnanze Tù puro.

Ar. Ecco la fiaccola de' miei precordij. *da parte.*

Lu. Eccomi inuittissimo Principe.

D. Con. Oggi forse cesseranno i mie sospiri. *da parte.*

Al. Siate, ò Belle à parte delle mie Glorie, già che fuste Compagne à i miei dolori. Amici poiche il Cielo mi ritornò al Patrio Regno, e ben douere il casarmi per dar successione allo stato!

D. Con. Faccia Amore, e non resti deluso. *da parte.*

D. Ra. Aiutatemi ò Stelle. *da parte.*

Al. Isabella se in pegno di affetto riceuei dalle tue mani quest' Anello, ecco come mia sposa te lo ritorno. Ve ne compiacete Almirante?

D. Con. Pende dal vostro volere ogni mio gusto! (son consolato.) *da se.*

D. Is. Mio Rè confusa da tante gratie riceuo l'honore di esserti più serua, che Sposa; l'amai, è vero, qual Donna, perche nemica di Amore, riputai follia ogn'altro affetto; Mà poiche conosco, che

che l'AMARE è DESTINO; humiliata da' tuoi gran meriti ti rinuouo quella fede, che tante volte ti diedi.

D. Pi. Degnissime nozze.

D. Ra. Meriteuoli Sponzali.

Maf. Me pare cà fsò Rrè la ntenne; Vò subeto adoperare lo Scettro.

Al. E Voi D. Consaluo, già che di Eluira mia Cugina da gran tempo desideraste il possesso, à voi per Sposa concedo; con accoppiarui per dote i due Castelli di Cardona, e Molines.

D. Con. Che più bella dote delle sue rare virtù.

D. Ra. Son morto! Ancor m'è auuersa la sorte. *da se.*

Ar. O degni Epitalamij.

D. El. Eccoti ò Consaluo quella destra, che per goderti impugnò mille fiata la spada.

Maf. Ah ca mò non farraie cchiù lo Ppoto.

Al. Ed à voi D Raimondo non mancherà in Corte Dama degna del vostro merito. Sarà la Contea di Barcellina degno Soggio de' vostri preggi.

D. Ra. Rendo infinite le gratie al mio Monarca (Mà sconzolato rimango, perche tradito in Amore.

Al. Or sù Cavalieri con nobil Danza si festeggi vn tanto giorno. E voi D. Pie-

tro vi dichiaramo nostro Primo; volédo, che dalla vostra prudenza sian regolati i nostri comandi.

D. Pi. A quãto si estenderà il mio talento, mi spingerò in seruirui ò Signore. Si balli per compiacer' il Monarca.

Maf. Chiano frate sio Chilleto. Signore Corona, pocca cò stà bella gratia de Prencepe, che tiene, faie tanta bellegratie, cò farete porzi mezzano de matremmonie; Famme nò piacere Frate; Io sò chiù de fellan'anne, che squaquiglia pe Locigna, dāmella pe moglie, cò quacche chiazza morta pè dote. Sio Smeraglia mio bello miettece na bona parola.

D. Con. Si compiacia Signore il Napo'etano, che mi fù sempre seruo fedele.

Maf. E tũ non saie lo cunto de li Iuramiente fauze. *da se.*

Al. Sia Lucinda sua Sposa, e per mercede gli si doni l'vfficio di Carceriere maggiore.

Maf. Essere Boia me manca, e pò aggio fatto tutte li sette Afficie de lo Regno.

Ar. Soffro tanto dolore, perche conosco la FORZA DELLE STELLE. *da se.*

Maf. Lucigna damme lsà mano; Vauosella mia.

Tu. Eccomi tua con mio marcio dispetto

Maf. Ah cà nò sò tanto grossolano nò; à tale

tale maneca tale cortiello.

Al. Siegua la Danza.

Escono quattro Paggi, e ballano; quali finito, che baueranno il ballo dirà il Napolitano.

Maf. Abbaista frate, ch'è tiempo de mettere n'assecutione li Matremmonie, Signore mie, ccà nce simmo nzorate, e perzò comm'à gelase, non volimmo tanta Aggente à le Case nostre. Iateuene.

Fine della Comedia.

A chi

A CHI HA' LETTO.

HAverai incontrato, benegno Lettore, in questo Comico Componimento picciolo sfogo di vn'agitato Ingegno, le parole Fato, Destino, Diua, Idolo, Amore, ed altre simili, quali vò che sappia esser solite formole di penna poetica, e non di Christiano Scrittore; mentre l'Autore è sempre pronto à sparger per la Fede il proprio sangue. Compatisci gl'errori della Stampa, e le debolezze del Poeta: mentre t'auguro ogni felicità addio.

